CRESTOMAZIA ITALIANA

CIOÈ

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI DAGLI SCRITTI ITALIANI

DI AUTORI ECCELLENTI DI OGNI SECOLO

DA

GIACOMO LEOPARDI

TERZA EDIZIONE EMENDATA ED ACCRESCIUTA

per cura

DI BRUTO FABRICATORE

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA POETICA

NAPOLI

presso

DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 14. | Strada Toledo, 103.

1870

Stamperia Morano

Prezzo de' due volumi — L. 4,50.

CRESTOMAZIA ITALIANA

CIOÈ

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI DAGLI SCRITTI ITALIANI

DI AUTORI ECCELLENTI DI OGNI SECOLO

DA

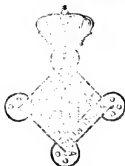
GIACOMO LEOPARDI

TERZA EDIZIONE EMENDATA ED ACCRESCIUTA

per cura

DI BRUTO FABRICATORE

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA POETICA

NAPOLI

presso

DOMENICO MORANO
Strada Quercia, 14.

ANTONIO MORANO
Strada Toledo, 103.

1870

Le ragioni che ci mossero a rifornir qua e là di aggiunte la prima parte di questa Crestomazia, valsero egualmente, e più, a consigliarci di fare il medesimo alla seconda, che a quella ora segue. Anzi tanto più fummo a ciò spinti, che già ne aveva in parte col suo esempio preceduto il primo editor milanese. Alla scelta, dunque, del Leopardi, che terminava con gli autori del secolo decimottavo e pochi cessati di vivere al principio del decimonono, noi abbiamo specialmente aggiunti tutti gli altri migliori fioriti nella prima metà di quest'ultimo secolo, e parecchi altresì del decimoterzo e decimoquarto. Nè, in quanto a questi ultimi, ci ha ritenuto l'opinione dello stesso Leopardi, il quale nella sua prefazione scrivea: che *de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca,.... quantunque si trovino rime, non si trovi poesia*. Dappoichè, se per la prosa una simile affermazione può dirsi che non abbia buon fondamento, veruno per fermo ella non ne ha per

la poesia, o che la cosa astrattamente voglia considerarsi, o nel fatto particolare della nostra letteratura; e solo è da condonare al tempo in che il Leopardi scriveva. L'autorità de' tanti valorosi, e del Leopardi medesimo in più maturo senno ed età, i quali appresso diversamente ne han pensato e scritto, dispensa noi dal dirne qui di vantaggio. E, senza più raccomandiamo novellamente a' prudenti e savii maestri il presente libro.

B. Fabricatore.

AI LETTORI

—

Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore propose di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma, la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell' ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, è necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente

da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che, posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi (*).

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante, o anche più filosofico, e, in fine, più bello; incomiciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de'più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempio di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell' uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell' altra Crestomazia.

(*) Per questa ragione il Compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa Scelta alcuna cosa del Monti. Ma, avendo la morte con dolore universale tolto ai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche dei più bei fiori della sua musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria; e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto. (*Nota degli Editori milanesi*).

SECOLO XIII E XIV.

---

1. *A Maria Vergine.*

Donna [1] del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre; [dre
Risguarda Amor con saette aspre e qua-
A che strazio n'adduce ed a qual sorte;
Madre pietosa, a noi cara cousorte [2],
Ritràne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Fra Guittone.

2. *Esilio ed Amore.*

Ballatetta [3] dolente,
Va'mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima a quella gioja,
Per cui Fiorenza luce, ed è pregiata;
E quetamente, che non le sia noja,
La prega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m'ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto. [4]
S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,
Traendo guai dolente e vergognosa,
Lei [5] pingi come gli occhi mia [6] son morti
Per li grau colpi e forti
Che ricevetter tanto [canto.
Da'suoi nel mio partir, ch' or piango in
Poi fa'sì ch'entri ne la meute a Guido [7],
Perch'egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito, che un strido
Mettrae [1] d'angoscia del disfatto core.
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, io mi vanto
Ched ei ne sospirrà [2] di pietà alquanto.

G. Alfani.

[1] Signora. [2] Partecipe della stessa sorte. [3] dim. di *ballata*, specie di poesia. [4] Mi prese a tradimento. [5] A lei. [6] Miei. [7] Guido Cavalcanti, amico del poeta.

3. *Manifestazioni di amore.*

Perch'io no [3] spero di toruar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta a la donna mia,
Che, per sua cortesia,
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona uon ti miri,
Che sia nimica di gentil natura:
Chè certo per la mia disaventura
Tu saresti contesa [4],
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;
E senti com'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito [5] ragiona.
Tant'è distrutta già la mia persoua,
Ch'io uon posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quaudo uscirà del core.
Deh, Ballatetta, a la tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando:
Menala teco ne la sua piatate [6]

[1] Metterà. [2] Sospirerà. [3] Non. [4] Impedita. [5] Affetto. [6] *piatate, pietà;* voce antica.

A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui [1],
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo de lo cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta,
Va' ragionando de la strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

Guido Cavalcanti.

4. *Affanni amorosi.*

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quand' io la guardo,
Ch'i'sento lo sospir tremar nel core;
Esce da gli occhi suoi, là ond'io ardo, [2]
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugne, l'anima va via,
Come colei che soffrir nol poria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona;
E veggio piover per l'aer martìri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sì che ciascuna virtù m' abbandona
In guisa, ch'io non so là ov'io mi sia:
Sol par che morte m'aggia in sua balìa.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch'i'trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può immaginare
Ch'uom d'esto mondo l'ardisca mirare,
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai
De la mia angoscia dolorosamente.
Di': quegli, che mi manda a voi, trae guai:
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch'a la sua donna faccia compagnia.

G. Cavalcanti.

5. *In morte della sua donna.*

La forte e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier, ch'i'avea, d' Amore.
Disfatta m'ha già tanto de la vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Da l'anima distrutta s'è partita;
Sì ch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balìa,
Ch' io de lo suo valore
Possa comprender ne la mente fiore. [1]
Vien che m'uccide un sì gentil pensiero,
Che par che dica, ch'io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m'incende e m'amareggia:
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel Signore [2]
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d'ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
C'ha volta morte dov'assai mi spiace:
E dà speranza, ch'è stata fallace.
Nel tempo che si more,
M'ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n'andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome de la mia donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto'l mio colore.

G. Cavalcanti.

6. *Atti e parole di Beatrice.*

Ne gli occhi porta la mia donna Amore
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente:
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer [3], nè tener a mente,
Si è nuovo miracolo gentile.

Dante Alighieri.

7. *Effetti di veder Beatrice.*

Tanto gentile e tanto onesta pare [4]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;

[1] Voi. [2] Pe' quali ec.

[1] Nulla. [2] Amore. [3] Dire. [4] Appare.

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che de la sua labbia [1] si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

Dante.

8. *Morte di Beatrice.*

Deh, peregrini, che pensosi audate,
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne'sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui [2].
Ella ha perduto la sua Beatrice:
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far pianger altrui.

Dante.

9. *Alla sua donna.*

Deh,Nuvoletta, che in ombra d'Amore
Ne gli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu,Nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro a la mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi sana.
Laddove tu mi ride,
Deh non guardare perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'ar-
Chè mille donne già per esser tarde, [de:
Sentito han pena de l'altrui dolore.

Dante.

10. *In morte di Beatrice.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio s'ogar lo dolore,
Che a poco a poco a la morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
De la mia donna, mentre che vivia [3],
Donne gentili, volentier con vui [4],
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei, piangendo, pui

[1] Faccia, aspetto. [2] Poi.
[3] Viveva. [4] Voi.

Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, sì come l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce de la sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire:
Perchè vedea ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi [1] gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno [2].
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero ne la mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate, pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena in ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento:
E sì fatto divento,
Che da le genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se'tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse [3],
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì invilita, [bandono,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'ab-
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

[1] Si è. [2] Benigno. [3] Volessi.

Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle [1]
Erano usate di portar letizia:
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Dante.

11. *A Firenze.*

O patria, degna di trionfal fama,
De'magnanimi madre, (monta:
Più che in tua suora [2], in te dolor sor-
Qual è de' figli tuoi che in onor t' ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi a la tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accen-
Su i traditori scendi [di,
Nel tuo giudicio; si che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Ne la quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede [3]
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne[4].
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se'aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora [5] qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio [6];
E a que'che t'aman più, più fa i mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
C'hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fe nascosa
Resurga con giustizia e spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi de le tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a'tuoi ben chi non è degno;
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra'poi dir, Fiorenza.
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna;
Sarai del mondo insegna.
Ma, se non muti a la tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango:
E troverai de'buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'arma, ed esaltate quella;
Che stentando viv' ella:
E la divoran Capaneo [1] e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

Dante.

12. *Giudizio tra 'l Poeta ed Amore.*

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal de l' alta imperatrice [2],
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo ove saria 'nfelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico; e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Cino da Pistoja.

[1] Le altre canzoni. [2] Roma.
[3] Eredi; cioè figliuoli, i cittadini.
[4] Le sette virtù teologali e cardinali.
[5] Luogo d'inferno ove Dante finge puniti i traditori della patria.
[6] Insegna del comune di Firenze.

[1] Sotto il nome di Capaneo s'intenda la Superbia, di Crasso l'Avarizia, di Aglauro l'Invidia, di Simon Mago la simonia, e fig. la vendita de' publici ufficii, del falso greco Sinone la Frode, di Maometto lo Scisma, di Faraone l' Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia.
[2] La Ragione.

13. *In morte di Selvaggia.*

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai,
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea, d' amore,
Porto disii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso ched [1] io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto [2]
Da que' begli occhi ov' io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l' anima stride
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute [3]
Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei.
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m' attrista:
Dunque mercè, che la tua man li chiuda,
Da c' ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista
Gli è giojoso il morire.
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' arà [1] di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T' invita il mio tormento.
Secondo c' ho talento
Dammi di morte gioja,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Cino da Pistoja.

[1] Che. [2] Partito, diviso.
[3] Per salutare.

14. *A Maria Vergine.*

O regina degli angioli, o Maria,
Ch' adorni 'l ciel co' tuoi lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via;
Per la gloria ove sei, Vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti;
Increscati di me, tommi davanti
L' insidie di colui che mi travia [2].
Io spero in te ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e rivercute
El [3] qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenire [4] ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol fra la beata gente.

Boccaccio.

[1] S'avrà. [2] Cioè Amore.
[3] Il. [4] Venire.

SECOLO DECIMOQUINTO

I. *A una fanciulla.*

SCHERZO

Madonna se ne vien da la fontana,
Contro l' usanza, con vuoto l' orcetto;
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch' ella ha visto la biscia rnana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto;
O che il can la persegue, o ch'ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vicune: chè vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi:
Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi.
Cogline tanto quanto ti bisogna:
E più crudel che sei, più ne trarrai.

Brunelleschi.

II. *Sopra Amore.*

L'Amor m'ha fatto cieco; e non ha tanto
Di carità, che mi conduca in via:
Mi lassa per dispetto in mia balia,
E dice: or va, tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi sento in forze alquanto,
E stimo di trovar chi man mi dia,
Vado: ma poi non so dove mi sia;
Tal che mi fermo dritto sur un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro.
Nè 'l dice tanto pian ch'io non lo senta:
Ed io rispondo così barbottando:
Mostrami almen la via che torna indietro.

Leonello d' Este.

III. *La volpe e il gallo.*

FAVOLA

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, senza trovar nulla,
Un gallo vide in su'n un [1] alber grasso [2];
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel, che si faccia più basso;
Chè molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende.
Allor la volpe altra malizia prende:
E dice: e' par che tu sia così fioco:
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco:
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fusse un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai:
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.
Cautando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno
(E dovè poi mangiarsel senza [3] sale).
Così interviene a que'che poco sanno.

Pulci, Morgaute, *canto IX.*

15. *Lodi della vita mercantesca.*

Di varii luoghi, a ponente e levante,
Tornati ricchi ne la patria siamo,
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercante.
Chi cercato ha la Francia e chi Lamagna,
Chi Fiandra ed Ungheria,
Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia,
E tutti con fatica e mercanzia,
Giustamente arricchiti,
Non dormendo o giocando,
Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.
Qual più contento è l'avere, e vedere
Il mondo e guadagnare?
E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria, e i poveri ajutare?
Ringraziam la fortuna,
E il ciel sì liberale,
Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.
Se voi sapeste la grazia e l'onore

[1] In su un. [2] Grasso, cioè grosso.
[4] Senza.

Ch'han per tutto i mercanti;
Massime noi, che il fiore
Siam poi di fede e d'ingegno fra tanti;
Voi partireste adesso tutti quanti.
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume,
E in piume non pensar mai d'arricchire.
O nobil Fiorentini, o alti ingegni,
Che co' vostri consigli,
Tanti principi e regni
Salvaste già d'infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli,
Più ricchi, e di più fama:
Chè l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.
Che utile o piacer v'è, giovinetti,
All'ozio esservi dati?
E con mille dispetti
Per sì vil prezzo a bottega legati?
Ma quel ch'è peggio ancora esser tornati
A inebbriarsi, a i giochi,
A vil donne viziose;
Tutte cose da uomini dappochi [1]?

Lorenzo de' Medici.

IV. *Spettacoli della campagna.*

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or de le pecorelle il rozzo mastro
Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra [2].
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
E la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

Poliziano, Stanze per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici, *libro I.*

[1] *dappochi* e *dappoco*, di poco conto.
[2] Garrisca.

V. *Caccia di fiere.*

Zefiro già, di bei fioretti adorno,
Avea da' monti tolta ogni pruina;
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente a l'ôra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia, al primo albore,
Giva predando or uno or altro fiore.
L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo [1],
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino; e, sotto buon riserbo,
Seguia de' fedei [2] con la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già, con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore:
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Da l'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella campagna [3],
Altri a le reti, altri a la via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi li scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
Chi sprona il buon destrier per la campagna,
Chi l'adirata fera armato aspetta,
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo,
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta;
Timor gl'inganni de le volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana, stordita, esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;
E, rinselvato, le sagaci nare [4]
Del picciol bracco pur teme il meschino;
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.

[1] Nuovo. Appena fatto. [2] Fedeli.
[3] Compagnia. [4] Nari.

Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino[1];
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.
Qual il centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Da le lor tane predando ogni belva,
Or l'orso uccide, or il lion minaccia;
Quanto più ardita fera, più s'inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie[2], o rami schianta.
Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.

Poliziano, ivi.

VI. *Favole effigiate da Vulcano sulle porte della reggia di Venere.*

. . . . . In un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volger il viso al lito perso,
In atto paventosa; e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto, per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L'una man tien al dorso, e l'altra al corno.
Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar, che non le bagne[3].
Tale, atteggiata di paure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne:
Le quali, assise tra fioretti e foglie,
Dolenti Europa ciascheduna piagne:
Europa, sona il lito, Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.
Fassi Nettuno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco, per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore,
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore:
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè[4] conosca le virtù de l'erbe.
Poi segue Dafne: c'n sembianza si lagna,
Come dicesse: o ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, ninfa, sopra la campagna;
Ch'io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui[5] di seguirti è sol cagione amore?
Da l'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E de l'aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando come sole[1]
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.
Vien, sopra un carro d'edera e di pampino
Coperto, Bacco; il qual duo tigri guidano:
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar, quei par ch' inciampino,
Quel con un cembal bee, quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual de le man ciotola;
Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.
Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido,
Le luci ha di vin rosso, enfiate e fumide.
L'ardite ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e, mentre si l'attizzano,
Casca nel collo; e i satiri lo rizzano.
Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto, Proserpina pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta, in un bel grembo accolta,
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piague,
Or la madre chiamando, or le compagne.
Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna;
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio
Chi con gli omer già fece al ciel colonna;
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano.
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano.
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor già mai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascano[2];
Anzi, tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso, appiè d'un acero.
Da l'una e l'altra orecchia un arco face[3]
Il ciglio irsuto, lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne;
E guarda il mar, ch'ondeggia; e alpestre[4] note

[1] Raro, Eccellente. [2] Svelle. [3] Bagni. [4] Che. [5] Uno a cui.

[1] Suole. [2] Nascono. [3] Fa. [4] Alpestri.

Par canti, e mova le lanose gote;
 E dica ch'ella è bianca più che il latte;
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte;
E serbale una cerva molto bella;
Un orsacchin, che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella,
E che ha gran voglia di saper notare,
Per andare a trovarla infin nel mare.
 Duo formosi delfini un carro tirano:
Sovr'esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano.
Ruotasi attorno più lasciva gregge:
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano;
Qual par che per amor giuochi e vanegge[1].
La bella ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.
 Intorno al bel lavor serpeggia acanto:
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con varii augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir ne gli orecchi manifesto.
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto;
Nè'l vero stesso ha più del ver che questo:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

Poliziano, ivi.

VII. *Alla sua donna, Ippolita Leoncina.*

Chi vuol veder lo sforzo di natura,
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ippolita, che 'l cor co gli occhi fura;
Contempli il suo parlar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il paradiso:
Gli angioli al canto suo, senza dimoro[2],
Scendon tutti dal cielo a coro a coro.
 I' non ardisco gli occhi alto levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza:
Ma, se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria a la vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.
 Che maraviglia è s'io son fatto vago
D'un sì bel canto, e s'io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un bavalischio[3], anzi un aspido sordo.
I' mi calai: ed or la pena pago;
Ch' io mi trovo impaniato, come un tordo.
Ognun fugge costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.
 Pietà, donna, per Dio; deh non più guerra;
Non più guerra, per Dio, ch'i' mi t'arrendo:
I'son quasi che morto, i'giaccio in terra,
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo:
Legami, e in qual prigion tu vuoi, mi serra;
Che maggior gloria ti farò vivendo:
Se temi ch'io non fugga, fa un nodo
De la tua treccia, e legami a tuo modo.
 Io arei[1] già un'orsa a pietà mossa;
E tu pur dura a tante mie parole.
Che arai[2] tu fatto poi che ne la fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l'ossa:
Che vuoi tu far di me, donna crudele?
È questo il guiderdon de le mie pene?
Dunque m'uccidi perch'io ti vo'bene?
 Costei per certo è la più bella cosa
Che'n tutto'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole:
Così spegne costei tutte le belle;
Come il lume del sol tutte le stelle.
 Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com'io vidi levarsi in alto il sole;
La lingua morta m'addiacciò fra'denti,
E non potè formar le sue parole;
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m'uccide e sana quand'e'vuole;
E mille volte il cor mi disse in vano:
Fatti un po'innanzi, e toccagli la mano.
 Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia:
Deh guarda quel che a rivederti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia;
Dà questo refrigerio a le sue pene:
Se'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.
 Solevan già col canto le sirene
Fare annegar nel mare i naviganti;
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Solo un rimedio trovo a le mie pene:
Che un'altra volta Ippolita ricanti.
Col canto m'ha ferito, e poi sanato;
Col canto morto, e poi risuscitato.
 Io mi sento passare insin ne l'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d'altro pascer non mi possa;
Ch'ogni piacer questo piacer m'imbola.
E crederei, s'io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' i' fussi ne l'inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.
 Voi vedete ch'io guardo questa e quella;
E forse ancor n'avete un po'di sdegno:
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno:

[1] Vaneggi. [2] Dimora. Indugio.
[3] Basilisco.

[1] Avrei. [2] Avrai.

Voi sola a gli occhi miei parete bella,
Piena di grazia e piena d'alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte [1]:
Ma, per coprire il vero, uso quest'arte.

Poliziano, Strambotti.

16. *Amante disperato.*

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora:
L'è disposta alfin ch'io mora
Per amore e gelosia.
La non vuol esser più mia,
La mi dice: Va'con Dio;
Ch'io t'ho posto omai in oblio,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto.
Guarda mo che scortesia!
La non vuol esser più mia;
La non vuol che più la segua;
La m'ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuol esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m'è dato,
Che fedel sarò chiamato;
Sarai tu spietata e ria.

Poliziano.

VIII. *La fortuna.*

Porta la polve il vento in su le torre [2];
E, benchè in alto sia, polve si stima:
Poi presto presto con furor ricorre,
E la riporta in terra, ov'era prima.
Così questa fortuna ognor discorre:
Ora t'abbassa, ed or ti porta in cima.

Serafino dall'Aquila, Strambotti.

17. *Morgante e Margutte in un'osteria.*

Aresti tu da mangiare e da bere?
L'oste rispose: E'ci fia da godere...
E'c'è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh! non fia un boccone.
Qui si conviene avere altre vivande;
Noi siamo usati di far buona cera [3]:
Non vedi tu costui, com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.
Rispose l'oste: Mangi delle ghiande:
Che vuoi tu ch'io provegga or ch'egli è sera?

[1] Certezza. Sicurtà.
[2] Torri. [3] Mangiar lautamente.

E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.
Cominciai col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare,
Io vo'per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento [1] entrare:
E'ti bisogna fare, oste, gran foco,
E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.
Il fuoco per paura si fe tosto;
Margutte spicca di sala una stanga:
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t'infranga:
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu torre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito.
Non creder con la pelle scorticata:
E'lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto risente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente:
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.
Quivi mangiorno [2] le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piue,
E bevvono a bigonce: e poi Margutte
Disse a quell'oste: Dimmi, aresti tue [3]
Da darci del formaggio o delle frutte?
Chè questa è stata poca roba a due;
O s'altra cosa tu ci hai da vantaggio.
Or udirete come andò il formaggio.
L'oste una forma di cacio trovòe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mele arrecòe [pieno:
D'un quarto o manco, e non era anche
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
Disse a quell'oste: Bestia senza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare [4],
S'altro non credi trovar da mangiare.
È questo compagnon da fare a once?
Aspetta, tanto ch'io torni un miccino,
E servi intanto qui con le bigonce;
Fa'che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciasse l'ossa sconce.
I'fo per casa come il topolino:
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir qui roba a josa.
Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa.
Ch'una pentola sol non v'è rimasa.
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portala a Morgante in un gran sacco,

[1] Dentro. [2] Mangiarono.
[3] Tu. [4] Ad adoperare.

E cominciorno a rimangiare a macco.
L'oste co'servi impauriti sono,
Ed a servire attendon tutti quanti;
E' dice fra sè stesso: sarà buono
Non ricettar mai più simil briganti.
E'pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, ch'in un mese
Non mangerà tutto questo paese.
Morgante, poichè molto ebbe mangiato,
Disse a quell'oste: A dormire n'andremo,
E domattina, com' io sono usato
Sempre a cammino, insieme conteremo,
E d'ogni cosa ben sarai pagato,
Per modo che d'accordo resteremo.
E l'oste disse, a suo modo pagasse,
Chè gli parea mill'anni se n'andasse.
Pulci, Morgante, c. XVIII, st. 150.

18. *Bellezze della sua donna.*

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonia di paradiso;
Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco,il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e il bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.
Bojardo.

19. *La Formica.*

Andando la formica a la ventura,
Giunse dov'era un teschio di cavallo,
Il qual le parve, senza verun fallo,
Un palazzo real con belle mura.
E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E sì diceva: Egli è più bello stallo,
Che al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur, quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disio,
E, non trovando, ella si fu turbata;
E diceva: Egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver; però ne vo'con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella, avendoci vivanda;
Ma qui non è [1], s'alcun non ce ne manda.
Burchiello.

[1] Non ce n'è.

———

SECOLO DECIMOSESTO

IX. *Canto funebre pastorale.*

Alma beata e bella,
Che da'legami sciolta
Nuda salisti ne'superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co'vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri fauni e silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando, a l'ombra,
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de'novi inusitati accenti.
Quale la vite e l'olmo;
Ed a gli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostu [1] del nostro coro.
Ahi, cruda morte! e chi fia che ne scampi
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelonche e i faggi
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte;
E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi;
Nè gli animai selvaggi
Uscirо in alcun prato;
Nè greggi andàr per monti,
Nè gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato:
Tal che al chiaro ed al fosco
Androgeo Androgeo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai:
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai per la mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi,
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

Sannazzaro, Arcadia, egloga V.

[1] Fosti tu.

X. *L'età dell'oro.*

Quand'io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a frangere;
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente a l'ombra de gli opachi suberi
Con amiche parole a sè chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e mungere gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Chè'l Ciel più grazie allor solea producere.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;

E, com'or noi facemo [1], essi cantavano.
Non si potea l'uu uom vèr l'altro irascere;
I campi eran comuni e senza termini;
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era il ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
Le genti litigar non si sentivano,
Per che convien che'l mondo or si dilanie [2].
I vecchi, quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi e freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni: e non s'udivan ulule,
Ma vaghi uccelli, dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule [3]
Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule [4];
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava a l'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando a l'opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov'è il valore? ov'è l'antica gloria?
U'son or quelle genti (oimè son cenere!)
De le quai grida ogni famosa istoria?
I lieti amanti e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia; ma sollazzandosi
Moveau i dolci balli a suon di cetera,
E'in guisa di colombi ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che'l mondo istabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata ed incurabile.

Sannazzaro, Arcadia, egloga VI.

XI. *Una sposa moribonda parla allo sposo.*

Parte de l'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch' anno ancora;
Se vuoi che in pace ed in quiete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.

[1] Facciamo. [2] Dilanii.
[3] Pulluli. [4] Ululi.

Il vederti attristar m'è doppia morte:
E, se pur pianger vuoi, deh la dimora
Tanto che'l spirto se ne voli fuora,
Ch'esser già per uscir sento a le porte.
Al mio partir, sol ti dimando un dono:
Che servi fede al nostro casto letto,
Che in la mia verde età freddo abbandono.
E, perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor, chieggo perdono.
Io vo: rimanti in pace: in ciel t'aspetto.

Tebaldeo.

XII. *Del sito che conviene alle Api.*

Prima sceglier convienti a l'api un sito
Ove non possa penetrare il vento:
Perchè il soffiar del vento a quelle vieta
Portar da la pastura a l'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e' [1] suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lucerte apriche, e le squamose biscie:
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch'ammira fisso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e la man tinta,
Preda col becco suo vorace e ingordo
L'api, che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi:
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo;
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose;
Che'n premio de l'umor, ricevon ombra
Da i fiori; e i fior cadendo infioran anco
Grati la madre, e'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma
O l'ulivo selvaggio: acciocchè quando
L'aere s'allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;
E quando, usciti del regale albergo,
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco ombroso seggio
A fuggir il calor del sole ardente:
Come fa un'ombra folta ne la strada;
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d'olmo,

[1] E i.

O sassi grandi e spessi: acciocchè l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S'elle per avventura ivi tardando.
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a'miei di mille volte
Su le spoglie di rose e di viole
(Di cui zeffiro spesso il rivo infiora)
Affisse bere, e solcar l'acqua intanto
L'ondanti foglie: che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del ben culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba;
E la melissa, ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo,
Che natura creò per fare il mele.
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
A le madri gentil de le viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.

Rucellai, Api.

XIII. *Invito a Galatea.*

Ben mi raccorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi dicesti: o caro Jola mio,
Tu sei più bello tra tutti i pastori;
E sol come tu fai, cantar desio;
Chè i sassi col cantar par che innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.
Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l'hai.
Ma, poi che mi nieghi il dolce aspetto,
Ma debbo far, se non sempre trar guai?
D'ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti o prati, nè arò [1] mai;
Non so più maneggiar la marra o'l rastro
Nè parmi de l'armento esser più mastro.
Le fiere a i boschi pur tornan la sera,
Dove di sua fatica hanno riposo;
Si rivestoh di foglie a primavera
I boschi, ignudi nel tempo nevoso;
L'autunno l'uva fa matura e nera.
E ogni arbor da novelli frutti ascoso:
Il mio duol mai non muta le sue tempre,
E sono le mie pene acerbe sempre.
Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
Se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
Se meco fussi, o ninfa, in questo loco
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
Se amor per me il tuo cor ponesse in foco
E sì sonori i versi miei sariano,
Che invidia Orfeo e Lino ancor n'ariano [2]
Corrimi adunque in braccio, o Galatea
Nè ti sdegnar de'boschi, o d'esser mia.
Vener ne'boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso si addormìa:
La Luna, ch'è su in ciel sì bella Dea,
Un pastorello per amor seguia;
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.
Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu stessa veder puoi;
E (benchè maggior dono assai tu merti,
Che non agnello, capre, vacche o buoi)
L'armento e'l gregge mio, per compia- [certi,
Il cane e l'asinel, tutti son tuoi,
E quanti frutti son per queste selve,
E quanti augelli insieme, e quante belve.
Un canestro di pomi t'ho già colto;
Un altro poi di prune e sorbe insieme:
E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la madre in cima a l'olmo geme
Un capriol ti serbo, che disciolto
Tra gli agnelli sen va, nè del can teme:
Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
Da quel buon mastro, arài [1] piene di latte.
Ecco le ninfe qui, ch'una corona
Ti tessono di rose e d'altri fiori:
Odi la selva e'l monte che risuona
Di fistole e sampogne di pastori:
Di fior la terra lieta s'incorona,
E sparger s'apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai: chè null'altro ci resta
Se non goder l'età fiorita in festa.
Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinnovan la scorza insieme e gli anni;
Ma fugge e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna o nuovi panni. [za
Mentre dunque sei tal, ch'ognun t'apprez-
Deh vieni a ristorar tanti miei danni:
Chè col tempo, ma in van, ti pentirai
Se la bramata grazia a me non dài.
Oimè, ch'io vedo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva.
Se sei la bella ninfa, omai rispondi:
Ch'io son l'amante tuo, non fera belva.
Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
Come timida cerva si rinselva?

Castiglione.

XIV. *Giuliano de' Medici, duca di Nemours, defonto alla moglie Filiberta di Savoja.*

Anima eletta, che nel mondo folle
E pien d'orror, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re de gli elementi e de le stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle

[1] Avrò. [2] Avriano, Avrebbero.

[1] Avraiti.

E facile a piegar ne li vizii empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie, in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d'un modo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade;
Da le sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtude,
Il tuo fedel salute
Ti manda; il tuo fedel, caro consorte,
Che ti levò di braccio a iniqua morte.
Iniqua a te; chè quel tanto quïeto,
Giocondo, e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T'ha sottosopra ed in miseria volto:
A me giusta e benigna; se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto:
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe:
Ch'amando me come so ch'ami, debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch'al ritrarti
Salva da le montagne aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d'ogni timor che più si moja.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente:
Chè al cielo e a le contente
Anime altra non è che meglio torni.
Di me t'incresca; ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni.
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dèi [1] stimar per un momento breve
Verso quest'altro (che mai non riceve
Nè termine nè fin) viver eterno.
Volga fortuna il perno
De la sua rota, in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira;
Da la tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi [2];
Sì ch'a l'infida mal sicura valle
Che ti rimane a dietro il piè decline [3].
Le piagge, e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi,
Non t'allettino sì che tu v'alloggi.

[1] Devi.
[2] Filiberta, dopo la morte del marito, si era ridotta in un monastero.
[3] Declini.

Che se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir de la poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia
(Se forse il fragil vel non vi discerpi);
Ma velenosi serpi,
De le verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spacciano sì che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch'hai di salir al cielo:
Sì che fermar ti veggia pigra e trista.
Chè questo abito incolto ora t'acquista,
Con questa noja e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di Fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza,
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranze o tema
O altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno a i desiri in te bisogno creda;
Chè da nuov'altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti:
Ma dicol perchè godo che proceda
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui, ciascuno
Tuo passo: e che [1] tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men, che a gl'ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi:
Le pompe e i culti regi
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità: tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor che scender da l'augu-
Stirpe d'antichi Ottoni, stimar dèi; [sta
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che, fra l'arme d'Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli de l'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E da l'estremo Idaspe al mar di Calpe.

[1] E perchè.

Di più gaudio ti palpe [1]
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro, e al santo regno, assunto
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
  Non poca gloria è che cognate e figlia
Il Leon beatissimo [2] ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica,
Col gregge e colla pallida famiglia,
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Di guadagni la loda [vitti
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggior in-
Si guadagnâr con l'arme a i gran conflitti.

Ariosto, canzone III.

XV. *Ritratto dell'amata.*

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' [3] mirando, io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amori e Morte;
  Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve; e quelle ond'io m'accoro
Dita e man dolcemente grosse e corte;
  Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
Denti d'ebano, rari e pellegrini;
Inaudita, ineffabile armonia;
  Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi d'amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia.

Berni.

XVI. *Il Berni racconta gli accidenti della sua vita, e descrive la sua natura.*

Qui era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno, molto amena.
  Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nac- [que,
Ch'è famoso castel per quel Masetto [1];
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.
  Morto lui, stette con un suo nipote:
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo oficio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.
  Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il patron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello.
  Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
  Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto,
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era amar [2] ch'a voler male.
  Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forte aveva:
E 'l naso grande; e 'l viso largo; e stretto
Lo spazio che le ciglie divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.
  Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui.
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse [3],
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.
  Cacce, musiche, feste, suoni e balli,

[1] Palpi.
[2] Il papa Leone decimo fratello di Giuliano.
[3] Ove.

[1] Masetto da Lamporecchio, nel Decamerone del Boccaccio.
[2] Ad amare.
[3] Volle.

Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea. Piacevangli i cavalli
Assai: ma si pasceva del vedere:
Chè modo non avea da comperalli [1].
Onde il suo sommo bene era in jacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era da lo scriver stracco e morto;
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi;
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva ch'era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse:
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ogn un buona che se la mettesse:
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse:
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.
Berni, Orlando innamorato, *canto LXVII*.

XVII. *Contro gl' ipocriti.*

Questo mostrar di non si contentare
De la vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona:
E fa tutto il liuto discordare
Quando una corda con l'altre non suona.
E di questo strafar convien che sia
Cagione o frande o superbia o pazzia,
La santità comincia da le mani,
Non da la bocca o dal viso o da'panni.
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi a l'altrui colpe, a gli altrui danni.
Non hanno a far le maschere i Cristiani:
Chi non mostra quel ch'è, va con ingauni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.
Questi son quella sorta di ribaldi
A'quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi [2] par sol che si riscaldi:
Ogni altro error con pietà sopporta.
O aggiacciati dentro, e di fuor caldi;
In sepolcri dipinti, gente morta;
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cuori.
Levate via la superbia, e la sete
De l'oro, e la profonda ambizione,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete [3]
Fatica a riformarvi le persone:

Chè quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sè tutte foglie.
Berni, Orlando innamorato, *Canto XX*.

XVIII. *L'uomo descritto come piccolo mondo.*

Colui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono:
Chè, da l'esser in fuor [1], com'egli, tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono:
Tutte le qualità de gli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto;
Perch'ell'è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti;
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione:
Le quai quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que'venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.
Tra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniere noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.
Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia de l'oro e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere:
Ma la fatica è a saper trovalli [2].
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli:
Piace a quest'o il cantare, a quello il suono:
E queste le miniere nostre sono.
Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo e più del'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È mo atto a scoprir questo tesoro.
Come in Puglia si fa contro il veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;
E bisogna trovare un che, sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso [3] piaccia;

[1] Comperarli.
[2] Averla. [3] Cui. [4] Avrete.

[1] Eccettuato l'essere.
[2] Trovarli. [3] Al morsicato.

Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studii d'ognun conoscerebbe.
Berni, Orlando innamorato, *canto XLVI.*

XIX. *Sopra l'effetto che fa negli uomini ben nati il racconto delle azioni nobili e virtuose.*

Quando la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco;
Il buon corsier, superbo alza la testa,
Levato in piedi; e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchi e i crini squassa; e zappa e pesta,
E salta in qua e'n là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò che trova fracassa, urta e rovina.
Tal ad ogni atto degno e signorile
Che scriva prosa o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile
Ch'amico di virtù, di gloria sia;
E manifesta il cor alto e virile
Pel viso fuor quel che dentro disia.
Berni, Orlando innamorato, *canto LIII.*

XX. *Alla città di Roma.*

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a dì men foschi trionfàr del mondo;
Albergo già di Dio fido e giocondo,
Or di lagrime tristi e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar, senza dolor profondo,
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superba
Seder reina e incoronata d'oro
Le gloriose venerabil chiome!
Guidiccioni.

XXI. *Velocità del tempo; caducità umana.*

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varii colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De'boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte;
E quando miro le vestite piante
Pur di be'fiori e di novelle fronde;
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde;
Tal che di sè invaghita la natura?
Gode in mirar la bella sua fattura,
Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan solo fra monti e boschi ascose.
Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè del soffiar de'più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e'piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme:
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.
Vittoria Colonna.

XXII. *Vittoria Colonna al marito morto.*

Gli occhi, che già mi fur benigni tanto
Volgi ora a i miei, ch'al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita, ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni;
A me, cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se il levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch'in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno;
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo a li miei preghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir, parti veloce
Da le guance, da gli occhi e da le chiome

Questa, a cui davi nome
Tu di beltate: ed io n'andava altera:
Chè mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poi che tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi venne manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove [1].
Come possibil è, quando sovviemme [2]
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Vittoria Colonna.

XXIII. *Lodi della bellezza.*

Molte son le virtù: nè si ritrova
Ch'uom o donna già mai tutte l'avesse;
Anzi son cosa inusitata e nuova
Una di tante, e due 'n un'alma impresse.
Donne mie, questa è tal, ch'ei non si trova
Cosa che senza lei piacer potesse.
Scevra da l'altre una virtù si prezza;
Ma che piacque già mai senza bellezza?
Volete voi veder, donne, il valore
Ch'a questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben ch'agogna un core,
Venuto il posseder, sazio è il desio;
Di costei d'or in or cresce l'ardore,
Come per pioggia tempestoso rio:
Chè dopo il vostro bel l'animo altera
Novo bel cerca; c' 'n ciel trovarlo spera.
Qual è gioco più dolce e più soave
Di quel ch'alta bellezza a l'alme pone?
L'esser vinto ad ogni nom suol parer grave
Di ricchezza, di forza e di ragione;
Costei sola non par ch'l vinto aggrave [3];
Anzi acuto divien di gloria sprone;
E fa lieti obbedir gli animi alteri,
Più ch'oro posseder, gemme ed imperi.
Lodovico Martelli, Lode delle donne.

XXIV. *Esortazione all'agricoltore perchè s'industrii di migliorare lo stato del suo terreno.*

. . . . Il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch'il padre o l'avo
De le fatiche sue [4] gli ha dato in sorte;
Ma far, col bene oprar, che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quando l'albergo umil di figli abbonda.
Nè veggia, oimè, tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno,

[1] Giovi.
[2] Sovvienmi. Mi sovviene.
[3] Aggravi. [4] Loro.

Senza ancor d'Imeneo gustar i doni,
Discinta e scalza, e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L'antica compagnia, che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre:
Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
Pur largamente nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci e nativi; in tenerella etade,
Di peregrin maestro [1] impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno,
A le fonti menando, a i verdi prati
Le non sue [2] gregge; e le cipolle e l'erba,
Lassi, mangiar, vedendo in mano a i figli
Del suo nuovo signor formaggio e latte;
Siccome oggi addivien tra i colli toschi
De i miseri cultor; non già lor colpa,
Ma de l'ira civil, di chi l'indusse
A guastar il più bel ch'Italia avesse.
Or chi vuol ne l'età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda,
E poter la famiglia aver d'intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca;
Ne la nuova stagion non segga in vano
Ch'or rinnovi or rivesta or pianti or cangi,
Pur secondo il bisogno, or vigne or frutti.
Alamanni, Coltivazione, *libro I.*

XXV. *La vita dell'agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia.*

O beato colui che in pace vive
De i lieti campi suoi proprio cultore:
A cui, stando lontan da l'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta;
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
Se 'l letto genïal di regie spoglie
E di sì bel lavor non aggia [3] il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi [4] la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T'hai di tua propria man fondato e strutto,
Con la famiglia pia t'adagi e dormi.

[1] Padrone. [2] Loro.
[3] Abbia. [4] Togli.

Tu non temi d'altrui forze nè inganni,
Se non del lupo: e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Quaudo ti svegli a l'apparir de l'alba,
Non trovi fuor chi le novelle apporte [1]
Di mille a i tuoi desir contrarii effetti:
Nè, camminaudo o stando, a te conviene
A l'altrui satisfar più ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or ne l'erboso colle, or lungo il rio,
Or lento or ratto, a tuo diporto vai:
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci or quindi, ov'il bisogn sprona,
Quando è il tempo miglior, solctti adopri.
L'offeso vulgo uon ti grida intorno
Che derelitte in te dormin [2] le leggi.
Come a null'altra par [3] dolcezza reca
De l'arbor proprio, e da te stesso inserto,
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse [4] i frutti!
Poi darne al suo vicin, contaudo d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte.
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezïoso vin l'eletto amico;
Divisar de i sapor, mostraudo come (gia;
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe piog-
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente.
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi;
Mostrargli il fido can; mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d' anno in auno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
Poi menarlo ove stan le biade e i grani
In varii monticei [5] posti in disparte.
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole (po,
Mostrar ch'indarno mai non passe [6] il tem-
Lietamente a veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode.
E di poi ritrovar, montando in alto,
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel ch'il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e'l fianco.
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senz'affanno e cura
D'altro che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole.
Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorïoso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond'io mi sto lontano;
Non già l'Italia mia: che, poi che lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai, che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge, fere,
Lasciati in abbandono a gente iniquâ.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo a le città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; chè di lui stesso
Che'l devria [1] vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute,
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L'italico villan, trapassi l'Alpi,
Truove [2] il gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, signor, del vostro impero.
E, se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti
Che del Partenopeo vestou le piagge;
Se del Benaco, e di mill'altri insieme,
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che'l bel ligure mar circonda e bagna;
Se non l'ample pianure e i verdi prati
Che'l Po, l'Adda e'l Tesin girando inflora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che, senza fine aver, vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna a pena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi,
E'n sì leggiadro andar tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei [3], sì ombrose valli,
Che farieno [4] arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d'un pian, tutte ricinte,
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera quercia; il cerro e l'eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch'ei mostran minacciar co' rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch'ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste [5]
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
Che gli squarce [6] la veste, o serre [7] il corso.
Qui dirà poi con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo;
Che l'antico Falerno invidia n' aggia [8].

[1] Apporti. [2] Dormano. [3] Pari.
[4] Godersi. [5] Monticelli. [6] Passi.

[1] Dovria. Dovrebbe.
[2] Trovi. [3] Ruscelli.
[4] Fariano. Farebbero.
[5] Sottintendasi *quelle selve*.
[6] Squarci. [7] Serri. [8] Abbia.

Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi!
Nè disdegnarse [1] un sol d'aver incarco
Ch'al suo corso contrario indietro torni.
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Senna, Garonna, Era e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano:
Vedrà il padre Oceàn superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte, irato,
Trïonfante scacciar i fiumi al monte;
Che ben sembra a colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l'onde.
Ma, quel ch'assai più val, qui non vedranse [2]
I divisi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar, che spoglie [3] altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente; e'n carità congiunti
I più ricchi signor, l'ignobil plebe,
Viverse [4] insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune.

Alamanni, Coltivazione, *libro I.*

XXVI. *Invocazione a Cerere.*

E tu, madre onorata, che lasciasti,
Per consiglio divin, la figlia sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede;
Vien meco a dimorar nel tuo bel regno:
Ch'or che in alto sta il Sol, ch' egli arde il giorno
Tra i più lieti villan, disciuto e scalzo,
Velato il capo sol de le tue spighe,
Qui cantar m'udirai per campi e piagge
L'altere lodi tue; pur che tu voglia,
Quando il bisogno fia, compagna farte [5].
Vien tosto, vieni a noi succinta e snella
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
Di talor sostener la corba e'l vaglio
E gli altri arnesi tuoi. Non tardar molto:
Chè già ti chiaman le campagne e i colli,
Ch'hanno a l'ultimo di condotto il parto:
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

Alamanni, Coltivazione, *libro II.*

XXVII. *Il Cavallo.*

Grande il cavallo, e di misura adorna,
Esser tutto devria [6], quadrato e lungo:
Levato il collo; e dove al petto aggiunge,
Ricco e formoso; e s'assottiglie [1] in alto.
Sia breve il capo, e s'assomiglie [2] al serpe.
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio e lieto, non intorno cavo:
Grandi e gonfiate le fumose nari.
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso;
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto
Ben carnose le cosce, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava e dura;
Corto il tallon, che non si pieghi a terra:
Sia rotondo il ginocchio: e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta a l'anche;
Nè fatica o timor la smuova in alto.
Poi del vario vestir, quello è più in pregio
Tra i miglior cavalier, che più risembra
A la nuova castagna, allor che saglie [3]
Da l'albergo spinoso, e 'n terra cade,
A gli alpestri animai matura preda:
Pur che tutte le chiome, e'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e'l passo snodi
Vago, snello e leggier. La testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi;
E sia ferma ad ognor: ma l' occhio e'l guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri
E rimordendo il fren di spuma imbianchi
Al fuggir, al tornar sinistro e destro [4],
Come quasi il pensier sia pronto e leve.
Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
Si svegli e'nnalzi, e non ritruove [5] posa,
Ma con mille segnai [6] s'acconci a guerra.
Nol ritenga nel corso o fosso o varco
Contra al voler già mai del suo signore.
Non gli dia tema, ove il bisogno sproni,
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno
Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
Nol spaventi romor presso o lontano
D'improvviso cader di tronco o pietra;
Non quell'orrendo tuon, che s'assomiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell'arme fatal: che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion là su nemico.

Alamanni, Coltivazione, *libro II.*

XXVIII. *Lodi di Bacco e del vino.*

O famoso guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
A la fera Giunon, ch'a morte acerba
Semele indusse allor con nuovi inganni,

[1] Disdegnarsi.
[2] Vedransi. [3] Spogli.
[4] Viversi. Vivere. [5] Farti.
[6] Dovria. Dovrebbe.

[1] Assottigli. [2] Assomigli.
[3] Salta fuori. Esce.
[4] Al volgersi a sinistra e a destra.
[5] Ritrovi. [6] Segnali.

Che de l'incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe il dì [1] come dovea [2]
Il mondo empier di sè l'altero uome;
Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni
E di folgor vestito e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise,
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre. E'l buon parente
In sè stesso ti pose, e tenne tanto,
Che già il decimo mese aggiunse al fine,
Così due volte nato, a la sorella
Ti pose in man de l'infelice madre:
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco.
Ivi crescendo poi d'anni e d'onore,
Gl'Ircau, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl'Indi
Sentir quel che potea quell'alto germe
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trïonfi, i regni e l'oro,
Tanto onor, tanta gloria e tante lodi
Ch'indi traesti allor, furon mortali;
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato dio, gl'incensi, i voti,
Il tirso, i sacrificii, il becco anciso,
I satiri, i Silen ti sono intorno,
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fossi tra loro venuto allora
Quando furo a quistion Nettuno e Palla,
Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo,
Quasi vedovo e sol saria ciascuno?
La natura de l'uom più saldo e vero
Non ha sostegno alcun; se questo prenda
Con misura e ragion, tra 'l molto e 'l poco.
Quando più gira il ciel ventoso e fosco;
Ch'Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello e fera
Non si vede apparir, chè stanno ascosi:
Chi fa il buon vïator sicuro e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor? chi ardente e vivo,
Di più d'un lustro antico, e non offeso
Da l'onde d'Acheloo, nel più gran verno
Può in mezzo l' Appennin portar aprile?
Poi, quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e a l'alme
Dona il soave vin, ch'a le chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo!
Non ci porta ei ne i cor Ciprigna e Flora?
Poi, che Febo, montando, al punto arriva
Onde le piagge e i colli in fiamma e in [fuoco
Torna co'raggi suoi; ch'a pena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro,
Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua
Fa di noi penetrar là dove [1] questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi che 'l tempo vien ch'ogni arbor mo- [stra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze
Nel tardo autunno; che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell'altro d'ostro;
Che dir si può di lui, che solo ha forza
D'ammorzar il veuen che i pomi hau seco?
Già le membra e 'l poter del seme umano,
Per ciascuna stagion, per ogni etade,
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce,
Ma l'ingegno, il discorso, e l'altre parti
Che dell'animo son, risveglia, e rende,
Se moderato vien più acute e pronte.
Questa spoglia il timor, riveste ardire,
Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia;
Nè gli può cosa vil restare in seno.
Questo ci mostra pian talor il monte
Di Pïerio, di Pimpla e d'Elicona;
E ci conduce ove le Muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere.
Chiara tromba sovrana, il cui gran suono
Di così raro onor il mondo ingombra,
Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo,
Sol per gloria acquistar, ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi saper; che lui compagno avesti
Per far l'onde sigee sanguigne e 'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta sposa.
Or non sa il mondo omai, non è palese,
Che questa è la cagion che l'edra antica,
Perch'al padre Leneo le tempie cinge,
Al santo poetar ghirlanda sia?

Alamanni, Coltivazione, *libro III.*

XXIX. *Segni della tempesta* e *della serenità.*

. . . . Non sentiam noi,
Quando s'arma aquilon per farci guerra,
Suonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri; e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I presaghi delfin fuggirsi a schiera
Ove il futuro mal men danno apporte [2]?
E se dall'alto mar con più stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema,
D'un non solito suon empier gli scogli;
O se l'ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno;

[1] Quel dì. [2] Dovea.

[1] Fa penetrare in quella parte di noi dove.
[2] Apporti.

O il moutante aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse [1]; allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, ne i voti appelli
E Castore e 'l fratel; ch'ei n'ha mestiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella,
Di fiammeggiante albor lassando l'orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l'aria volando; or sopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se 'nvèr l'Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro [2] il ciel rintuona,
Nuotan le biade allor; nè fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate e 'l Nilo;
E bagnandosi i crin, gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
De la pioggia che vien! L'esterno grue,
De le palustri valli al ciel volando,
La mostra aperta. Il bue con l'ampie nari,
Sollevando la fronte, l'aria accoglie.
La rondinella vaga intorno a l'onde
S'avvolge e cerca: e dal lotoso albergo
Il nojoso garrir la rana addoppia.
Or l'accorta formica a ratto corso,
Con lunga schiera, a ritrovar l'albergo
Intende, e bada a la crescente prole.
Puossi, verso il mattin, tra giallo e smorto
Talor l'arco veder, che l'onde beve,
Per riversarle poi. De i tristi corvi
Veggonsi attorno andar le spesse gregge,
Dl spaventoso suon l'aria ingombrando.
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'aggia [3] in stagno, in palude, o 'n fiume albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioja
Veggiam sovente: e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi ne l'asciutto
S'accorca e s'alza, e nè dimostra aperto
Van desio di lavarse [4] e dolce speme.
Or l'impura cornice a lenti passi
Stampar l'arena, e con voci alte e floche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir, qualor cantando
Trae de la rocca sua l'incalta chioma:
Chè 'l nutritivo umor, montando in cima,
De l'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l'acqua e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene,
A mille segni ancor. Ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto,
E la luna e 'l fratel più chiaro il volto.
Non si veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie: nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcïon le piume al sole:
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci,
Gli getta in alto: e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli, in basso sito:
Nè quel notturno uccel ch'Atena onora,
Già spïato del Sol l'ultimo occaso,
Di nojoso cantar intuona i tetti.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel; poi lieti insieme
Di dolcezza ripien, per gli alti rami
Menar festa tra lor: chè già le piogge
Veggion passate, e con desio sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch'augello e fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro e fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo:
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (che 'l padre Giove,
Or con Austro or con Borea, or grossa or rara
Fa l'aria divenir), gli spirti e l'alme
Diversi hanno i pensier: che nascon dentro
Dal varïar del ciel. Però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il corvo.

Alamanni, Coltivazione, *libro VI.*

XXX. *Bellezza di Apollo.*

Ma, quale al maggior dì la bianca aurora
Lieta mostrarsi in oriente suole;
Qual fresca rosa che pur nasce allora,
Nè sente ancor come poi punge il sole;
Qual per le piagge che dipinge l'ôra [1],
Perse, vermiglie e candide vïole;
Tale e più mi parea, guardando, quello
Di ch'io ragiono [2], allor leggiadro e bello.
I capei, che vinceano e l'ambra e l'oro,
Scendean nel collo, ch'ogni neve oscura;
Vaga ghirlanda pur di verde alloro
Copria la fronte sua candida e pura;
Candida, quale al suo virgineo coro
Suol Dïana parer, poi che sicura
D'altra vista mortal, tra fiori e fronde
Lascia il casto sudor ne le fresch'onde.

Alamanni.

[1] Alzarsi.
[2] Dalla parte di Zeffiro o d'Euro,
[3] Abbia. [4] Lavarsi.

[1] Aura. [2] Apollo.

XXXI. *Gaspara Stampa a Collaltino de'conti di Collaltio.*

Deh lasciate, Signor, le maggior cure,
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche, o periglio de la vita,
Alti pregi, alti onori, alle venture.
E in questi colli, in queste alme e si- [cure
Valli e campagne, dove amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch'il Sol de'nostr'occhi al fin s'oscu- [re [1].
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti; e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Gaspara Stampa.

XXXII. *Al medesimo.*

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore;
S'egli fosse più meco
Poi che[2] con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei;
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati;
E le voci e gli omei.
E se vedrai mancarti la lor scorta [3]
Pensa ch'io sarò morta.

Gaspara Stampa.

XXXIII. *A Zefiro.*

Perchè spiri con voglie empie ed a- [cerbe,
Facendo guerra a l'onde alte e schiumo- [se,
Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia si serbe [4]
Contr'al gelato verno: or dilettose
Sono le rive, e le piante frondose.
E di fiori e di frutti alte e superbe.
Deh torna a l'occidente, ove t'invita,
Col grembo pien di rose e di viole,
A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda state, che smarrita
Di te si duol con gravi alte parole,
E pregando ti porta e frutti e fiori.

Bernardo Tasso.

[1] Oscuri. [2] Da che.
[3] Compagnia. [4] Serbi.

XXXIV. *Sopra un pappagallo che educavasi da una dama.*

Vago augelletto da le verdi piume,
Che, peregrino, il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte [1] dal suave e caldo lume
De'suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Chè il fuoco lor (se, com'io fei [2], t'accendi)
Non ombra o pioggia, e non fontana o [fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti,
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara: e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola;
E 'n ciò men del mio fero have [3] destino;
Permesso [4] tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non che Calliope sola:
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola:
Parlar ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io ch'attentamente ap- [prenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Si dirà poi: che tra sì belle chiome,
E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

Della Casa.

XXXV. *A una foresta.*

O dolce selva, solitaria, amica
De'miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea, ne'dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica:
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia apri- [ca;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando, che mi avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno ad- [duce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Della Casa.

[1] Parimente. Insieme. Al medesimo tempo. [2] Feci. [3] Ha.
[4] Parnaso.

XXXVI. *A Dio.*

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involta avea fin quila pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue [1].
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri sco-
Traesti tu d'abissi oscuri e misti. [pre,
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.
Della Casa.

XXXVII. *Sopra la città di Venezia.*

Questi palazzi e queste logge or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette;
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentir abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte;
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.
Della Casa.

XXXVIII. *Amori pastorali.*

Filli, io non son però tanto deforme
(Se 'l vero a gli occhi miei quest'acqua
Che tu, che sola puoi farmi felice, [dice,
Non dovessi talor men fera accorme [2].
Non pascon de le mie più belle torme,
Nè ha più grassi agnei [3] questa pendice:
Ben già, ma non l'intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
Senze punto curar d'armento o gregge,
Vivermi teco infino a l'ora estrema...[ge [4]!
Con cui parli, meschin? che pur vaneg-
Non vedi un lupo là fra quei due calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

Pastor, che leggi in questa scorza e in
[quella
Filli scritto e *Damon che Filli onora;*
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella,
Misero! non m'ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m'innamora;
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L'altr'ier, menando a ber la greggia al
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo [rio,
La vidi ch'intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbajò; perch' [1] ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi [2] ancor, tra morto e vivo.

Appena potev'io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora:
Nè sapea ancor che fosse amor: ma ora
Ben me l'hanno insegnato i miei dolori.
Già viss'io presso a te felice e lieto:
Ora a te lunge mi distempro e doglio;
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo pensando (e in questo sol m'ac-
[queto)
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio
Osoli ed Arno a l'Aniene e 'l Tebro.

DAMONE

Nape, questa vezzosa ornata gabbia,
Con un bel raperin, che sale al dito,
Barin ti manda: ed io per lui t' invito
(Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia).
Che ti piaccia venir, come il sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ove amor l'ebbe per te ferito;
Ond'ei, che muore ognor, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte;
Sola far lo puoi tu lieto e felice.

NAPE

Ben lo farò, Damon: così partita
Facesse via più tosto, e'n via più corte
Ore scoprisse il sol questa pendice.

CARINO

Fuggiam, saggio Damon; chè fra quel-
Suole spesso abitar candida biscia, [l'erba
Ch'a la sferza del sol s'infoca e liscia,
E con tre lingue fischia alta e superba.
Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
Fra cespo e cespo, e via sguizzando stri-
[scia;

[1] Fu. [2] Accormi. Accogliermi.
[3] Agnelli. [4] Vaneggi.

[1] Per la qual cosa.
[2] Sonmi. Mi sono. Sono.

Lunga dietro di sè lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.

DAMONE

Non temer, Carin mio; ch'aperto segno
Ne mostra il ciel ch'a glorïoso fine
I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
Già sono io teco; e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
Nape, de la tua vita, apparir fuori.

Questo bianco monton, che da sè torna
A la mandria la sera; ov'io l' inchiavo
Con le mie mani e la mattina il cavo,
Tosto che a l'orïente il dì s'aggiorna;
Ed ei, l'aer ferendo con le corna,
Sen va superbo, e più che un toro bravo;
A te, Tiriuto mio, pettino e lavo:
Nisa dicea, di mille fiori adorna.
Tu que' begli occhi, ov' ha il suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto,
Che tutta ti donai l'anima e'l core.
Poi felice m' rrò: ch'ogni dolore,
In rimirando te, non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fuore.

Varchi.

XXXIX. *Sopra la primavera.*

Ecco il fiorito aprile,
Che scaccia il pigro gelo;
E zefiro gentile,
Ch'a l'aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L'alma stagione amica,
Che ne promette i frutti
D' ogni nostra fatica,
In questa piaggia dilettosa, aprica :
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi da i vaghi Amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori,
Che s'aprono al venir de' nuovi albori.
Voi che del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai traete:
Chè le vostre acque son tranquille e quete.
Venite, prego, o Dee,
Sante, e voi Dei silvestri,
Oreadi e Napee;
Venite co' canestri :
Satiri, e voi, co'piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
A i dolci usati balli.
Fuggono i brevi giorni:
E risonar le valli
Fan gli augelletti, tra flor bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella !
Però tu, che la face
Spregi di Amore, o bella,
E più che orsa crudel, mia pastorella ;
Mentre che primavera
Nel tuo bel viso appare,
Non gir superba e fera :
Ch' a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l'ore fosche, amare ;
E di tua vita in breve
Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Onde, oh dolor iuterno !
Te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.

Marmitta.

XL. *All'imperatore Carlo quinto.*

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l'occaso, poi ch'in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste [1]
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l' orïente, e' ncontr'al sole
Gir tant'oltre vincendo, che, d' altronde
Giunta l'aquila al nido ond'ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole :
Signor, quanto il Sol vede, è vostro e mio.

Caro.

XLI. *Canzone amorosa di un pescatore.*

O sorda più del mar nata di scoglio,
Nutrita di velen da le balene;
Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.
L'istoria de le lunghe aspre mie pene
Non ti dirò; ch'annoverar sarebbe
Tutte di Libia le minute arene:
Basti saper che ben mi si dovrebbe
Giusta pietà da que'begli occhi onesti,
Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.
So che couosci Alcippe, che intendesti
Quanto ardea già di me; nè mai la volli :
Così l'anima mia legar sapesti.
Omai ti san chiamare i sassi, i colli :
Tante volte io ti chiamo, e così spesso
Son da quest'occhi il dì bagnati e molli.
Io son Sebeto tuo ; se pur me stesso
Conosco bene, e tu 'l conosci: ascolta :
Io son quel ch'era dianzi, io son quel desso.
Questa colomba che a la madre ho tolta
Staman nel nido, e tra fior bianchi e gialli

[1] Resti.

Questa ghirlanda in mille nodi avvolta
Io t'ho serbato, e questi bei coralli,
Purpurei e bianchi, che del nostro mare
Colsi l'altr'ier ne'lucidi cristalli.
E ombra,anzi non è quel ch'esser pare,
Quel ch'ir ti fa superba: è men d'un fiore,
Che non sarà diman com' oggi appare.
Non vive sempre il bel vivo colore
Del giglio: e in un mattin la spina perde
Il tesor de le rose, il breve onore.
Appena vien tra noi, che si disperde,
E quasi insieme appare e si nasconde,
Mortal beltà,ch'a un punto è secca e verde.
Nettuno è il padre mio,re di quest'onde
Nè pescator è qui presso o lontano,
Che più di me di nasse o reti abbonde.
Chi nuota più? chi più destra la mano
Tiene al pescar,sia pur la notte o'l giorno,
Sia pur turbato il mar,sia queto e piano?
Deh vieni ormai:la pioggia,il lito intorno
Ti chiama meco a l'ombra; ed io ti chiamo
Di questo lauro di bei rami adorno:
Poichè lasciai per te già l'esca e l'amo.

Rota, Eglogbe pescatorie, *Egloga VII*.

XLII. Le *bugie*.

Di bugie da diverse bocche uscite,
Donne, compost'oggi è la schiera nostra:
Chè, preso corpo e forma, insieme unite
Ci siam, per farvi una leggiadra mostra.
E, per narrarvi apertamente il vero,
Qual il nostro esser sia;
(Ma chi fia mai che creda a la bugia?)
Queste ch'al lor pomposo abito altero
Sembrano avere impero
Sopra noi altre, son quelle che fuori
Mandar sogliou sovente
Tra l'idïota gente,
A varii effetti, i principi e signori:
E quant'essi han più de gli altri potere,
Son elle ancor qui più ricche a vedere.
Noi, quantunque d'origine men chiara,
State pur siam prodotte
Da begli ingegni, e da persone dotte,
Benchè private. E se fortuna avara
Non ci ha fatto sì cara
Veste, e sì ricca d'ostro e gemme ed oro,
Non per questo il valore
Nostro è punto minore,
Nè d'arte o di saver cediamo a loro.
In carro andiam,s'esse a cavallo; e spesso
Scorriam non men di lor lungi e da presso.
Di quanto giace qui sotto la luna,
Se si riguarda bene,
Poche cose ci son che non sien piene
Di noi: ch'a raccontarle ad una ad una,
Saria cosa importuna,
Mirate a l'arte: i medici, i mercanti,
I poeti, i pittori,
E fino gli scrittori
Dell'istorie, si adornan tutti quanti
De l'opra nostra. E s'ella ognun diletta,
Convien pur che noi siam cosa perfetta.
Ma chi farne di voi può più verace
Fede, donne amorose?
Quante volte a che scandoli, a che cose,
N'ha posta una bugia ben detta, pace!
Amor, che giova e piace
Al mondo tanto, fu colui ch'a'suoi
Servi, se ben s'estima,
Mostrò 'l nostr' uso in prima
(Bench' altri ad altro n' adoprassi [1] poi),
E ei diede per care e fide ancelle
De'lieti amanti e de le donne belle.
Quest'altre poi che qui d'intorno stan-
Quasi nostre serventi, [no,
Siccome son men ricche d'ornamenti,
Così di minor pregio i lor padri hanno;
E perch' a piede vanno,
Di lor poc'oltre si distende il grido;
Anz' il più de le volte
Soglion restar sepolte
Fra 'l volgo ignaro,ov'ebber prima il nido;
E perchè son con poca cura nate,
Di lor altre son gobbe, altre sciancate.
Or qual lingua sì pronta, o quale stile,
Fia mai, ch' a parte a parte
Di tutte voglia dir l'industria e l'arte,
E non resti anzi al fin derisa e vile?
Qual anima gentile
Oggi si trova, o fu mai, che facesse
In pace o in guerra cosa
Celebre e gloriosa,
Che del nostro valor non si valesse?
Taccia la turba pur; chè ben s'inganna
Qualunque il nome di bugia condanna.

Cini.

XLIII. *La testuggine*.

FAVOLETTA

Pria che'l poder sia nostro,non solo esso
Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
Ma ancor le terre che gli stan da presso:
Perchè, se quelle splendon, ne dan spe-
Anzi certezza, che sia buon il clima, [ne,
Sappiasi ancor l'uom che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer prima
Che gli alberghi o i poderi abbiam noi
[tolti,
È di momento assai più ch'uom non stime.
E vi potrei contar popoli molti
Che per fuggir vicini ladri infidi,
Si son da più contrade insieme accolti,
E da le patrie lor, da i dolci nidi
In volontario esilio si son messi,

[1] Adoperasse.

Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
A gli animai da Dio quei privilegi
E quei doni che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne;
Quali a i comodi intenti, e quali a i fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne;
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia;
Non è, diss'ella, ch'io 'l mio mal non veggia:
Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
Tor questo peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar quando mi piaccia
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d'Adamo
Già s'ebbe tema de' vicini rei?

Tansillo, Podere, *capitolo I.*

XLIV. *Incomodità e danno dell'aver cattivo vicino in villa.*

Nessun potria pensar quel che gl'importi
L'aver (se prima non ne viene a prova)
Buoni vicini o rei, deboli e forti.
Il reo vicin mi nuoce, il buon mi giova;
Col povero ho speranza d'allargarme,
E 'l ricco fa ch'uom passo non si mova.
Se'l poder compro per tal or quetarme,
Se ho mal vicino, a capo al letto, al fianco,
La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.
Sia fertil quanto uom vuol; se a destro o manco
Qualche Autolico stammi o qualche Cacco,
Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona, a Cerere ed a Bacco;
Non teme di minacce nè d'accusa,
Pur ch' empia in terra altrui la corba o il sacco.
Non giova villa d'ogn' intorno chiusa,
Nè diligenza d'uomini e di cani
Contro le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che da l'uscio s'allontani,
Più non vi riede: e chiami pure e pianga
La villanella e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
Qual sia di ferramenti o di legnami,
Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti, or pali, or tronca rami,
Or albero, per foco o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati, nè gli strami.
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi:
Nè de' frutti primier nè de' sezzai
Sostien che 'l padron doni, o per sè gli usi.
Nel suo terren non mette piè giammai [1]
Che danno non incoutri; e guardia e cura
N'abbia a sua posta e d'ogni tempo assai.
Chi, per sua colpa o per sua rea ventura,
S'accosta a rei vicini o si raffronta,
Sempre ha l'oste a le siepi ed a le mura.
D'un signor greco e saggio si racconta
Che, facendo una sua possessïone
Por sotto l'asta, al prezzo che più monta,
Comandò che gridasse anco il precone
Ch'ella avea buon vicin: quasi ciò stimi
Non men che l'altre qualità sue buone.

Tansillo, Podere, *capitolo II.*

XLV. *Necessità della industria; valore e benefizii della medesima.*

Da che gli uomini in cielo e in paradiso,
L' un furò 'l foco, e l'altro colse il pomo,
Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;
Fe Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche [1].
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n'han poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov'uom s' acqueti; e men chi ha miglior sorte;
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte;
Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desïoso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l'altrui invidia che dimandi:
Ond'è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi spandi?
Ma, accusandol, più d'uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne al giudizio il destinato die,
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.

[1] Intendasi *il padrone*.

[1] Nutrichi.

Il buon uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal de'giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni.
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga,
Questi, dice (già posti in lor presenza),
Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso, come fo di questi:
Benchè de l'una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti.
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio ch'ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Chè 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.
Tansillo, Podere, *capitolo II.*

XLVI. *Lodi della vita rustica.*

In villa al gran dispendio si pon briglia;
Il più de l'ore in opra si dispensa;
E pochissima noja vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
E se hanno le città più passatempi,
Hanno anche di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi,
Ed io, che son d'opinion diversa,
Vorrei cosa che fosse *arrestatempi.*
L'ambizione, al viver santo avversa,
Che 'l più de'nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga nè conversa.
Or troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color che si stan fora [1]
Tra colti poggi, e valli, e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui fa bisogno agevolmente:
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini de la gente,
Nè men han chi li turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.
O felice colui che intender puote
Le cagion de le cose di natura,
Che al più di que'che vivon son ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De'fati e de la morte, ch'è sì trista;
Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi, del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato del saper ch'indi s'acquista;
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra;
E de gli anni e de i dì ch'ha speso indarno,
A sè stesso ed a Dio parte ricovra.
Così potess'io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita che m'avanza,
Con le ninfe del Tevere e de l'Arno,
Da le quai fei sì lunga lontananza:
E de'signor sgannato di qua giuso,
Fondar nel Re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
De gli anni miei, ch'a piè d'una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
Mi goda l'umil tetto e la campagna,
Or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso.
E ponga in opra quel ch'han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri che insegnâr sì nobil arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
La spessa de'rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella:
E con le care figlie, e (se 'l Ciel vuole)
Spero co'figli a tavola m'assida,
La state a luoghi freschi, il verno al sole:
E di mia man fra lor parta e divida
L'uve e le poma; e s'io mi desti o corche [1]
Con loro io mi trastulli e scherzi e rida?
Tansillo, Podere, *capitolo III.*

[1] Fuori.

XLVII. *Al Tempo.*

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo, e con le stelle;
Che distruggi le cose e rinnovelle [2],
Mentre per torte vie vole e rivole [3];
Il mio cor, che languendo egro si duole
E de le cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console [4].
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblio spargi le piaghe: e tu disgombra
La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dov'è sommersa: e, senza velo od ombra,
Ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.
Torquato Tasso.

XLVIII. *Alla duchessa di Ferrara: in tempo di carnevale: dalla prigione.*

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a'balli invita,
E ch'essi a'rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene

[1] Corchi. Corichi. [2] Rinnovelli.
[3] Voli e rivoli. [4] Consoli.

Ne'casti orecchi è di raccôrre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni,
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferétro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

Torquato Tasso.

XLIX. *Sopra un cagnolino.*

Pargoletto animal, di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno;
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel can che splende nel celeste regno;
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l'onor tuo sovrano.
Forse ne le tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece
Quand'oppresse a Didone il casto seno.
Mo co'teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.

Torquato Tasso.

L. *Amore che fa nido.*

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno; e fai la state il nido,
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e'in Menfi altri soggiorni.
Ma, per algenti o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amor annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido
Gli altari e i tempii di sua madre adorni.
E qui si cova, e quasi augel s'impenna;
E, rotta molle scorza uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua nè penna;
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

Torquato Tasso.

LI. *Amore e la zanzara.*

Mentre in grembo a la madre Amore
Dolcemente dormiva, un giorno
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì piccola forma
Com'esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu piccolo sei;
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

Torquato Tasso.

LII. *Amore fuggitivo.*

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezïone o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato;
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo, ed uso, ogni arte.
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote:
Nè là suso ne'cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi.
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno:
Per aver da voi nova
Se il fuggitivo mio qua giù si trova.
Ditemi: ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo'che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave,
Ma chi mel riconduco
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore.
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi: ov'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto;
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dê'[1] l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trïonfali.

[1] Dee. Deve.

Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzie e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed a le membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove[1] in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi:
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa: e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro;
E 'n quella guisa appunto
Che fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio,
Quasi di furto, mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti;
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra flori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui,
Tutto cortese e umíle
A i sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Riceve nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge a la mente,
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni
E de gli atti e del viso
E de'costumi suoi;
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete.
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua e da gli occhi
Per mille indizii aperti:
Tal ch'io vi rendo certi
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che coi gridi e col sangue alfin lo scopre.

Torquato Tasso.

[1] Trovi.

LIII. *Costumi degli uccelli.*

Ma come annoverar potrò narrando
De'cari augelli le sì varie vite?
L'estrane gru dentro l'adunco piede
Portano 'l sasso onde si folce e libra
Tra l'aure incerte l'agitato volo,
Mentre, ne'giorni nubilosi e brevi,
Lasciand'addietro il Termodonte o l'Ebro,
Passano i larghi mari, e 'n su l'apriche
Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
Tal per savorra in mar, tra'venti e l'onde
Altre rive cercando ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che, mentre l'altre in placida quiete
Dormon sicure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti e l'aure
Spian da tutte le parti, impigre e pronte:
E poi, fornita quella guardia, e 'l tempo
Di lor vigilia, a suon quasi di tromba
Destan gli addormentati; e gli occhi al [sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede le altre, e quasi avanti
L'alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato; e la sua sorte, e 'l loco
Che si conviene al duce altrui concede.
Dimostran molto di ragione e d'arte
Le cicogne: e 'n tal guisa, al tempo istesso,
Quasi a spiegate insegne, in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia [giunte;
Lor fanno intorno, in ampio stuol con-

E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli.
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice: e poi ritorna
Tinta le pinme d'onorate piaghe,
E del già dato ajuto i segni mostra.
Deh chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra o 'n campo?
Quinci prendete esempio, egri mortali;
E l'uomo impari da gli augei volanti
Quai de gli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a'peregrini erranti
A mezza notte, o lor dinieghi il cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de'perigli altrui si fan consorti.
Ma la pietosa Provvidenza e cara,
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de'figli il dolce amore
Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose; e le già afflitte membra,
E nude di pennute e lievi spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente, con le proprie penne;
E gli portano 'l cibo ond'ei si pasca.
E sollevano ancora e quinci e quindi
Con l'ale il tardo veglio; e 'n questa guisa,
Le disusate membra a l'uso antico
Già richiamando, danno ajuto al volo.
Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietate; e non si dolga
Di povertate o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr'ei riguarda il magistero e l'opra
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella, di minuto corpo,
Ma di sublime, egregio, e chiaro affetto,
Povera e bisognosa, il proprio nido
Ella medesma pur compone e finge,
Prezïoso vie più di gemme e d'auro;
Perchè d'ogni tesoro è vile il pregio
Allato a quell'albergo ove s'annida
La sapïenza. E ben è saggia e scaltra,
Mentr' ella del valor mantiene e serba
La vaga libertate, e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri, figli
Sicuri da l'insidie e da gli assalti
De gli altri augei, sotto i sublimi tetti,
Là dove l'uom ricovra; e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l'ingegno e l'arte
Ond'a sè stessa le sue proprie case
Fa, senz'aita d'architetto o fabro:
E le festuche pria prepara e sceglie,
E le cosparge di tenace fango
Per congiungerle insieme. E se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
La fangosa materia a l'umil casa.
Con questa quasi colla aggiunge insieme
Le già scelte festuche; e di lor forma
Il nido a'figli. A cui se gli occhi acciecca,
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
A' ciechi rende con la medic' arte.
L'alcïone, del mar picciolo augello,
Forma di palla in guisa il dolce nido,
D'arido flor che 'l mare in sè produce.
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Da la tenera schiude e frale scorza
Ne l'arenoso lito, in cui depone
De l'ova il caro suo portato peso.
E questo avvien quando da fieri venti
Il mare a terra si percuote e frange;
E biancheggiando, di canuta spuma
Sparge le molli arene e i duri scogli.
De l'alcïone al desïato parto
È sopito 'l furor d'orridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi e serenato il cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De'fidi augelli a la progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l'uova la pennuta madre,
Ne gli altri sette nutre i nati figli:
Ed a questi ed a quelli ha imposto il nome
Da l'alcïone il navigante esperto;
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.
La tortorella, dal su'amor disgiunta,
Non vuol nuovo consorte e nuovo amore,
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo; e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva e guarda,
A lui di moglie ancora il caro nome:
Perchè solver non può l'iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti
A cui s'astrinse volontaria in prima.
L'aquila in allevar la nobil prole
È vie più d'altro disdegnosa e 'ngiusta:
Chè, di tre figli, i due percuote e scaccia
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo
Che suol rapire il predator volante.
E forse altra cagion più bella e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge;
Ma severo giudicio onde riprova,
Com' a lei non convenga, indegno parto.
Perchè volge i suo' figli inverso 'l sole,
Sospesi in aria ne l' adunco artiglio;

E quel che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vita e 'l debil guardo,
Ma 'ntrepido nel sol l' affisa e ferma,
È scelto a prova; e gli altri aborre e sdegna,
Pur, com' indegni di reale onore,
Con quel suo generoso e gran rifiuto.
Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
Quella che rompe l'ossa, e quinci 'l nome
Prende (od aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello);
Nè gli lascia perir d' orrida fame,
Ma, co' suo' figli, lor nutrisce e serba.
E tutti quei ch'hanno l'artiglio adunco,
Allorch' i figli timidetti il volo
Tentan primiero, spiegan l'ale appena,
Con mal sicure ancora e 'ncerte penne;
Gli spingon tosto dal paterno nido:
E s' alcuno al partir è tardo o lento,
Con l' ali sue percosso e ripercosso
Precipitando 'l caccia il fiero padre.
Ma verso i figli suoi l' amore e 'l zelo
De la cornice assai di laude è degno:
Che 'n atto di pietosa e fida madre,
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole; e lor ministra il cibo
Lunga stagion, perchè s' avanzi e cresca.
Debbo anco dir come ti svegli a l' opre
Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e desta
Il peregrin, e 'l buon cultor ne' campi,
L' uno al suo faticoso aspro viaggio,
L' altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa il dolce sonno,
E n' inviti a vegghiar con fida guardia,
Il tardo augel che già sottrasse al risco
La gran città, del mondo alta regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l Barbaro crudel, ne l'ombra occulto,
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sorse in maestate augusta
Alta rocca a l'imperio, a Giove il tempio?

Torquato Tasso, Mondo creato, *giornata V.*

LIV. *Amore degli animali verso i proprii figli.*

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate;
Chè natura il v'insegna, e ven costringe.
S' ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se 'l fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio e tanto obblio
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator che seco porta
La cara preda. E quel rapido innanzi
Fugge, portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch' altra fuga non giova, od altro scampo),
Con questa frande d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi a gli occhi:
Onde, schernita da la falsa immago,
La si crede sua prole; e ferma il corso,
E l'impeto raffrena; e 'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava:
E rivenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna
(Ma più veloce assai, ch' ira l' affretta)
Dietr' a quel predator, ch'innanzi fugge;
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo, col fallace objetto
De lo speglio bugiardo, affrena e tarda
Il corso de la tigre; e si dilegua.
Nè da la madre per obblio si perde
La sollecita cura e 'l pront' amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e 'ngannatrice immago,
Quasi dar voglia a' proprii figli il latte,
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce.
E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo
O del famelic' orso, i proprii figli;
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva,
Il dianzi nato, ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett' agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile; e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso:
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umore, ei se n' appaga,
Nè sugge l'altre più gravose e piene,
Ma le tralascia; e 'l suo dovuto cibo
Sol da la madre sua ricerca e brama.
La madre il dolce e pargoletto figlio,
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa, di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto vie più del nostro ingegno.

Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra vie più d' accorgimento e d'arte,
D' altr' animal in cui sia parte o seme
Di providenza, e di ragione industre.
Però piuttosto a la pietade umana
De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
Ch' a le fere tremende; e l' aspre rupi,
E le selvagge lustre, e i lochi inculti
Fugge la paurosa; e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse,
Press' a le vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura il suo portato espone;
O ne le stalle si ricovra, e scampa
Gli artigli e i denti di selvaggi belva;
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s'apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda.

Torquato Tasso, Mondo creato, *giorn. VI.*

LV. *La battaglia del Taro, fra le genti di Carlo ottavo, re di Francia, e quelle de' Confederati italiani.*

Giunt' era dove il Taro al Po sen corre
Il re, cui d' aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d'alte mura o torre,
O schiere armate non serraro i passi:
Quand' ei mirò dal gran Francesco [1] opporre
I Collegati a' suoi, già incanti e lassi;
Che ne gli ordini lor passando avanti,
Sparsi e turbati fu da' Greci erranti [2].
Come carca di prede armata nave,
Che trascorrea del mar tranquillo il seno
Quand'ebbe destra l' aura e più soave,
E queta l'onda intorno, e 'l ciel sereno;
Poichè si turba, e minaccioso e grave
Austro gl'innalza incontra il mar tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio;
Così parea quest' oste allor, confusa
Dal suo timore e per li duci incerti.
Altri di terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti:
Il magnanimo re fuggir ricusa
Il periglio e l'onor de' lochi aperti;
Nè vuol con l' oro aprir la dubbia strada,
Ma con la sua fatale invitta spada.
Porta e riporta invano il fido araldo
Minacce e vanti, e 'nvan promesse e preghi,;
Ch'ogni core al suo pro costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già scioglieva i torrenti il sol più caldo,
I quali il verno par che stringa e leghi;
E 'l Taro distendea turbato e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.
A destra il re tenea gli eccelsi poggi,
Spiegando al ciel la trionfale insegna;
Ed a qualunque a lui d' incontrò alloggi
Già signoreggia d'alta parte e regna.
L'altro, se vuol passar, convien che poggi
Su l'erte sponde: e 'l suo tardar disdegna,
Nè stima il dubbio letto e 'l giro obbliquo
Del fiume, o'l loco a tanta guerra iniquo.
I Padri in alta impresa e gravi e tardi,
Ch' indugiando acquistâr provincie e fama,
Esteser fra gli Argivi e fra i Lombardi
Il giusto imperio che s'onora ed ama [1];
Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama;
E parve il gran Francesco in mezzo al campo,
E ne' detti e ne l'opre, acceso lampo.
Dicea: partirà dunque omai sicuro
Questi che fugge Italia; anzi la porta
Presa oltra l' Alpe; ove aspro gioco e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio o porta,
Porterà le corone e gli aurei fregi
E tante prede di spogliati regi?
E potrem noi soffrir che pur ritorni,
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d'Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni;
Nè chi l'assalga, o 'l fuggitivo affronti;
Perch' ei salvi sue prede, e quella turba,
Che, poco riposando, altrui perturba?
Star non potran fra l'Alpe e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri?
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio, sopra i campi nostri?
Tronchiamo al ritornar l'ardita spene;
E qui ciascuno il suo valor dimostri;
E l'italico onor, ch'è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitor di vinto.
Numero lor non vi spaventi, o forza
Impetuosa; che poi langue e manca.
Carchi di preda più che d'armi, a forza
Faran qui guerra; e già lor furia è stanca;
Già di fuggir, non di pugnar, si sforza,
Già presa è dal timor la gente Franca.
Prendiam la Francia or nel'Italia al varco,
Col re, che non sostiene il proprio incarco.
Passiam per questo fiume, il qual fremendo,

[1] Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, generale di Veneziani.
[2] Dagli stradiotti dei Veneziani.

[1] Vuol dire il senato veneto.

Da la vittoria i suoi scevra e diparte;
Ch'io sono vosco al guado, e vosco a- [scendo:
Seguiran gli altri, de la gloria a parte.
Così diss'egli, e con un suono orrendo
Fiammeggiâr tutti i folgori di Marte,
Ed in quel tempo risonâr le trombe:
Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbom- [be [1].

Scendeano i Franchi intanto; e, 'n gui- [sa d'ale,
Stendeansi i primi a quel corrente fiume;
E 'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facea la scorta al re, già lasso e frale,
Ch'or vincea sua natura e suo costume,
Ma i nostri pria varcâr del lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.

Ritardò 'l fiume il corso, e'l novo limo
Fe dubbii i passi, e le vestigia incerte.
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid'onda in sè converte.
L'arme vibrar l'assalitor da l'imo
Per le rive non può scoscese ed erte:
Ma d'alto il difensor percuote a basso:
Talch'è varco di morte il duro passo.

Spuma il torrente, e di saugnigno flutto
Gonfio, vie più veloce al Po discende.
Ma virtù soffre alfine e vince il tutto,
E per contrasto avanza e più risplende;
Ed usciria di Stige al lido asciutto,
E da quell'onde ch'atra fiamma accende;
Onde, poggiando, alfin le rive ingombra:
E 'n tre lati si pugna, e 'n mezzo a l'ombra.

Fra le piante impedito, iniquo e scarso
Campo ha 'l valor de'nostri, e meno appare:
Ma di lor sangue, ond'è 'l terreno sparso,
Non fur quell'alme gloriose avare:
Quando Francesco a gli animosi apparso,
Vento sembrò, che 'l ciel perturbi e 'l mare,
E volga a forza a le contrarie sponde,
Contra 'l corso primier, le nubi e l'onde.

Al primo ch'incontrò, l'invitta lancia
Trapassa il petto e poi fra gli altri fere [2],
Tanto che s'apre il passo al re di Francia,
Fra i colpi e l'ormi de l'avverse schiere.
E s'a'meriti altrui giusta bilancia
Ha 'l sommo Re de le celesti sfere,
Quel dì, ch'ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d'alta gloria a lui convenne.

In poco spazio fe' mirabil cose
Incontra Carlo e'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima o poscia? A morte ei pose,
Trafitto da sua spada, il gran Bastardo;
E qual de gli altri al suo valor s' oppose,
Parve a fuggir la morte e lento e tardo;
E spogliata lasciò la fronte e'l lato
Di sue forti difese al re turbato.

Voi, Muse, voi corone e rime ordite
(Perchè'l mio canto a tal rimbombo è roco).
Cantando voi com'ei le schiere ardite
Percosse, ruppe e sparse in alto loco,
Laddove uscir da la profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco;
E, giunto in mezzo a la sonora fiamma,
Quell' incendio cessò, che 'l mondo in- [fiamma.

Tolse i fulmini a Francia, e tolse a [Carlo
In piccol tempo i suoi guerrier più forti,
Ella medesma [1] sa ch'il vero io parlo;
Benchè si glorii d'onorate morti:
Chè potè appena al suo valor sottrarlo:
Cotanto variâr venture e sorti;
Francesco in gran periglio ivi si scôrse,
E 'nvitto cadde, e vincitor risorse.

D'atro sangue la terra ancor si tigne
Là 've pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
D'altro lato e 'l travaglia in fero assalto:
Nè pur le rive, tepide e sanguigne,
Cangiato hanno in vermiglio il verde [smalto;
Ma, de l'orrida strage il Taro immondo,
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.

Tema ed orrore in mezzo, e lutto e [duolo,
E morte intorno trïonfar si mira.
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo;
Ed a l'onor d'Italia intenta aspira;
Ed a quella del mare alta regina [2],
E più de gli altri al suo Gonzaga inclina.

Ma sin da prima la ritenne e torse
Il leggier Greco, a le rapine intento;
Che da la pugna a depredar trascorse
Del tesoro del re l'oro e l'argento,
E le corone di Ferrando [3]; e 'n forse
Da poi più tenne il tardo ajuto e lento:
Ch'oltre le rive attese, e sol comparve;
Ma de l'altrui vittoria invido parve.

Alfin da la battaglia il re de' Franchi
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi;
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L'altro, benchè fortuna al valor manchi,
A le sue genti assai ferite e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

Ei piange il suo Ridolfo, e piange an- [cora
De l'orba sua malizia i lumi estinti;
E 'l re di varie morti anco s' accora:
E questi e quei son vincitori e vinti,

[1] Rimbombi. [2] Ferisce.

[1] La Francia. [2] Venezia.
[3] Di Ferdinando re di Napoli.

E poi sorgendo, la vermiglia aurora
Non gli ritrova a l'alta impresa accinti;
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio;
E ciascun nova tela avvolge al subbio.
  Passato il terzo dì, notturno e cheto
Mosse le genti il re per l'aria bruna;
E tenner quasi il suo partir secreto
Gli alti silenzii de la bianca luna;
E, gemendo, credeo [1] senza divieto
La sua vittoriosa alta fortuna.
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l'estrania terra.
  Ebbero i nostri onor di tomba e d'arca,
E dorati metalli, e bianchi marmi;
E 'l colpo de l'avara invida Parca
Fu lagrimato in più sonori carmi.
Non si mostrò Venezia ingrata o parca
A l'onor di Francesco, al merto, a l'armi;
Corse il suo nome oltre Apennino ed Alpe,
Nè fur mete a la fama Abila e Calpe.

Torquato Tasso, Genealogia della casa Gonzaga.

LVI. *Intorno a un ritratto di Torquato Tasso.*

Amici, questi è il Tasso (io dico il figlio)
Che nulla si curò d'umana prole [2]:
Ma fe' parti più chiari assai del sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
  Visse in gran povertade, e in lungo esiglio;
Ne' palagi, ne' tempii e ne le scuole:
Fuggissi; errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
  Picchiò l'uscio di Morte; e pur la vinse,
Or con le prose, or con i dotti carmi;
Ma Fortuna non già, che il trasse a fondo.
  Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro [3] il ver, che mille vizii estinse,
È verde fronda. E ancor par troppo al mondo [4]!

Costantini.

LVII. *A un uccellino.*

Vago augellin gradito,
Ch' a me dinanzi uscendo,
Di ramo in ramo ti ricovri e passi,
E quasi in dolce invito,
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l'ore
In così bel soggiorno,
Che spira d'ogn' intorno,
Con meraviglia altrui gioja ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
  Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal Sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a' lor secreti
Ciascun t'invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde,
Di qual cibo più curi:
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
  Deh l'ali avessi anch'io,
Qual tu, da girne a volo,
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch'appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo,
Di tutto quel ch'a gli occhi or m'è conteso.
Poi me n'andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle.
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende,
Già 'l Sol mezzo si cela e mezzo splende.
  Rimanti pur, Canzon, con questo augello
Qui, fra letizia e gioco:
Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

Non fuggir, vago augello; affrena il volo
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete:
Chè, s'a me libertà cerco e quïete,
Por te non deggio in servitute e in duolo.
  Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete;
Ove sol per goder sicure e liete
Poch'ore teco, a la città m'involo.
  Qui più sereno è 'l ciel, più l'aria pura,
Più dolci l'acque; e più cortese e bella
L'alte ricchezze sue scopre Natura.
  O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov'ha flutto e procella.

Celio Magno.

LVIII. *Alla luna.*

Perchè con sì sottile acuto raggio,
Cintia, a spiar per l'ombra folta passi
Dove Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso antico faggio?
  Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
Ti fa, tardo vèr te movendo i passi;

[1] Credette.
[2] Cioè di contrar matrimonio, e da quello aver figli. [3] Mostrato.
[4] Questo verso è del Tasso medesimo, dal quale il sonetto fu ritoccato.

Qui gli occhi ancor, per ritrovarlo, abbassi,
E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
Vano è 'l timor: se pur timor ti prese
In sul primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui che'l cor t'accese.
Chè per Endimïon fuor del mio laccio
Filli non usciria; ned io torrei
Gioir, Dïana, a te più tosto in braccio.

Celio Magno.

LIX. *Pensiero di morte vicina.*

Me stesso io piango, e de la propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
Ch'ognor in vista fera
M'appar davanti, e'l cor di tema agghiaccia.
Chiaro indicio che già l'ultima sera
S'appressi, e'l fin di mie giornate apporte[1].
Nè piango perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia:
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma se in cotal pensier l'anima immersa
Geme, e lagrime versa,
E del suo amato nido uscir paventa,
Natura il fa; che per usata norma
L'imagine di morte orribil forma.
Lasso me, che quest'almo e dolce lume,
Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno; e miro
Fornito il corso di mia vita omai:
E l'esalar d'un sol breve sospiro
A'languid'occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, e scopre per lor più Cintia i rai.
E tu, lingua, e tu, cor, ch' i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note;
E voi, piè, giunti a'vostri ultimi passi;
Non pur di spirti cassi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro a la funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d' ossa.
O di nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice!
Da cui torcer non lice
Pur orma; nè sperar pietade alcuna.
Che val perch'[2] altri sia chiaro e felice
Di gloria, d'avi, o d'oro in arca ascoso,
E d'ogni don giojoso
Che natura può dar larga, e fortuna;
Se tutto è falso ben sotto la luna,
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal cielo esca e s' asconda?
E s' ove è più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo strale?
Pur ier, misero, io nacqui; ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz'aver di mia sorte onde lagnarme[1]:
Chè da l'empia assaltarme[2]
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco.
Contro la qual da pria non ebbi altr'arme
Che lagrime e sospir da l'alma espressi:
Poi de'miei danni stessi
L'uso a portar m'agevolò l' incarco.
Quinci a studio non suo per forza l' arco
Rivolto fu del mio debile ingegno,
Tra'l roco suon di strepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che il prendesse Apollo a sdegno;
Chè, se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n' ebb' io, se'l Cielo avverso
Par che mai sempre a'bei desir contenda?
E virtù poco splenda
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S'accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch' io converso,
De le fortune mie cercai ristoro:
Ben che parco bramar fu'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest'ozio più che d'altro ardente:
Resta talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Che de'prim'anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a'miei giorni infelici.
Un ben, ch' ogni mal vinse, il Ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L'alta mia patria [3], e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l'ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso:
Chè saldo[4] almen sarebbe in qualche parte
L'infinito dover che l'alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte:
Ch'ove a l'obbligo scior la patria invita[4]
Non pon[5] mille bastar, non ch' una vita.
Dunque s' ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de'miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo in ch'io sarò tosto sepolto;
E la pietà che in lor mai sempre vidi
Qualche lacrima doni a mia sventura.
E se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch'ei con mesto volto

[1] Apporti. [2] Che.

[1] Lagnarmi.
[2] Assaltarmi. [3] Venezia.
[4] Soldato. [5] Ponno. Possono.

Degno mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde la morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E su la tomba il mio nome si scriva;
Acciò, se il tacerà, d'altro onor casso,
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch'altri afflitto e [smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro;
S'in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi: ch'a pena anch'io nel mondo scorto[1]
Piansi, infelice, il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede: a cui sol largo stuolo
D'affanni io lascio, in pura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso a l'innocente etade:
Ond'ei securo da'miei colpi acerbi
Viva, e de l'ossa mie memoria serbi.

Celio Magno.

LX. *Apparecchio di un pranzo rustico.*

Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lurid'arme sue [2], tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse; e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo; e di frondosi
Nudrillo aridi rami. E quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito; e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e da la polve
Le dure mani, entro stagnato vaso,
Che, terso, di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a un punto locollo ove tre piedi
Di ferro sosteneau di ferro un cerchio.
Gittovvi, poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante: e, per non stare indarno,
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscelle appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo. E cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e'l bianco e molle [corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri:
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendola sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butirro gran copia; che dal caldo
Liquefatto, stillante, a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo. [vaso,
Condotta al fin quest'opra, e posto il
Così caldo com'era, appresso al foco,
Provido ad altro attese. E volto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse, in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e'l pan, che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa: e da l'armario tolse
La ciotola capace, e'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritondo, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar; poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa; e tutto lieto,
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame, e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda

[1] Condotto.
[2] Gli strumenti da lavorare la terra.

Che dal fonte scorrea, gelida e pura.

209. 3 *Baldi*, Egloghe.

LXI. *La madre di famiglia.*

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi;
Talchè non era a gli augelletti schermo
La piuma, ed a le fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo, o [salce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco:
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso,
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte:
Dentro le calde stalle, armenti e gregge
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bifolco appresto loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo
Rigor de la stagion, chiuso si stava
Ed in riposto speco, o 'n caldo albergo.
Or io fra gli altri, Aresio e 'l buon Mon- [tano,
Ambedue d'età grave, ambo consorti
Ne l'opre de la vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio, faccan corona
Con la lor famigliuola a picciol foco:
E intanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo
Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe,
Perchè di paglia l' uno o bianco salce
Lunga treccia tessea, per farne il giro
De l'estivo cappel; l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove dovea
Stringer in duro cacio il molle latte:
De le figliuole poi questa la chioma
A la rocca traea, rotando il fuso;
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai de la nojosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese:
Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai che vi fa peso
Sembrare a' genitori, e non sostegno,
Per non mancare a quell'amor che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T'ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin figlio d'Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar quando sarai
In casa sua padrona e madre e moglie.
E vuo' seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe' l'istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi; e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch' io
Non le preghi riposo e pace a l'alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l'imperfetto e vile:
Onde, s'a quel non s'appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti a i salci, a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L'uffizio che s'aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia,
La qual, se ben talor vien da'mariti
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che, non conoscendo,
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque de la donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa: esser tua cura
Deve il fuso, il telajo, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l' uova;
Il dar legge a le serve, e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli.
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s' aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrïoso a l'uomo,
Se, non si ricordando d' esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne'consigli, io non t' esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S'avverrà, poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte a te contrasto accaggia
Non vuo'che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Chè non ad altro fin fatta è la casa,
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de'fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio, oltra di ciò, che d'ogni ingiuria

Ti dimentichi affatto; chè la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica: io chiamo il cielo
In testimonio, e te, figliuola, ch' io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l' istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne, e questo è [l'odio
Che per lo più si porta a padri, a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench' io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta; e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E pòrtati con loro in quella guisa
Che tu vorresti ch'altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t'esorto, o figlia,
La fama rea, che s' una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona: in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste e pron-
A i biasmi, a i disonori, a i vitupéri. [te.
Onde, per fuggir ciò, non vuo' che solo
Secretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta),
Ma che tu viva sì, ch'indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa,
Queste son quelle lodi, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni,anzi qual oro
Non temon de la ruggine e del tempo.
Sì che, se queste gemme torneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l'onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d' oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fôra la tua, se superar volessi,
Col povero vestir, l'altre che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir, d' un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà Natura
S' accresca co i belletti e co'colori,
Che nulla è meno il vero: io che son vec-
Ho conosciuto molte, che, volendo, [chia,
Benchè belle per sè, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual cosa si fossero, tenute
Per donne disoneste: indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte. Or dimmi un poco,
Figlia, qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore
Che lor comparte la natura e 'l sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? io credo certo
Ch'ogni saggio uom,che co'colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or, se color natio vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perchè creder vorrem ch'in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già se tu ti specchi
Qualche fiata: chè lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natia.
Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie: alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze
Ordinate non fur, perchè le donne
Sol divenisser mogli, chè ciò fòra
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond'è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti in cui speriamo
D' aver morendo una seconda vita.
Però, se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed em-
Di quelle donne ch' a' figliuoli loro [pio
Che nel ventre portàr, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nudrir, ma non vediamo
Però mancar a' propri: or qual più alpe- [stre
Fera è de l'orsa? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d' esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D'esser donna colei che d'ogni fera
È contro i propri figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,

Donna e madre pietosa: io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a uoi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche e non abbiamo
Riposo mai nè 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento;
Chè da quel tempo iu su del padre dee
Esser uffizio l' insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio, e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s' aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Convenïente al grado ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di padrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole; chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest' altro, e di disprezzo:
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi in-
L'esser con lor piacevole e severa. [sieme
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de'quai s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume; chè il fidarsi
E l'esser sonnacchiosa son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D'aver detto abbastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia; e perchè già s'udia
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto a l'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume,
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sovra l' usate piume.

Baldi, Egloghe.

LXII. *Segni della tempesta e della serenità.*

La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guar-
A'più minuti lumi, e i segni impara [do
Che ti mostra fedel l' antica notte;
La notte, in cui pietate allor si desta
Che gl' infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi; e il mesto suono
Le fere,[1] il cor de'lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco
Ove l'altro seren [2] d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto,
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi; chè, se nol fai, del mar, che a
[scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse,
Nè por si volle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cie-
L'omero avrà di breve nube carco, [lo,
E fia l' Altar, come già dissi, ardente;
D'Austro non s'abbia tema; anzi da'regni
De la lucida aurora Euro s' attenda.
Fie [3] ancor d' irato ciel non dubio segno
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco,
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi dove
Segnò, cadendo, il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furïosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'aïrone; e più che puote,
Procacciando si va tranquilla parte,
Per le sereno ciel ratto volando;
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi; e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor ch' 'l ciel lucidi lampi
Vèr gli alberghi di Borea o d'Euro o d'O-
[stro
Subiti accende; e quando a'laghi intorno

[1] Ferisce. [2] Cioè *il resto del cielo*. [3] Fia. Sarà.

Progne veloce vola; e mormorando
Le loquaci anitrelle iu su le sponde
De gli stagni e de'fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque. In secca arena
Spazia allor la coruice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo, in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co'suoi tenaci piè saldo s' attiene:
Le pietose alcïoni in su gli scogli,
Co i pargoletti lor, distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad ora ad or, guizzando, il [curvo
Dorso i lievi delfin: perchè, presago
Di tempesta il nocchiero, o fugga o s'armi
Coutra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il cielo
Ne mostra pria che'l mar si turbi? ed anco
Dopo ch'egli è turbato; a fin che surga
Del bramato seren ne'petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam quando le nubi
Struggendo vausi a poco a poco, e chiare
Scopronsi iu ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serena
De gli alti monti le selvose cime.
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son altro indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere
I due figli di Leda, amiche stelle.
Si che se quando a te mostran cortesi
La luna, il sol, le stelle, il mar e 'l cielo,
Contemplerai; rare fiate incerto
Sarai di quel ch'Eolo e Giunon prepari.

Baldi, Nautica, *lib. II*.

LXIII. *La condizione dell' agricoltore e quella del navigatore.*

Taccia dunque il cultor, nè si quercle [1],
Giudice me, nè misero si chiami
Perchè il suo faticar correndo in giro
Per l'istesso sentier sempre ritorni;
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchi disagi ei geli e sudi;
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia [2] e la speranza indarn o
Ch' a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace uocchiero. Egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;
Respira al fiue, e quando il sol si parte
Par dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne a l' umil tetto,
Che già vede fumar, l' orme rivolge:
Ove col cibo che apprestato gli ave [1]
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore; e 'ntanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra: onde egli obblia
Le passate fatiche. E benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di luceuti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei uou accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l' arte;
Lieto è però: sì le corone e i manti,
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati: a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora;
A lui, dolce cantando, i primi albori
Salutan gli augelletti; e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui, vivendo, avviene,
Che ricchezze aduuar brama fra l' onde.
Perchè lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spiuti,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penètra e sconosciute arene:
D'ogni nube paveuta; e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco:
Arde a l'estivo tempo; e beuchè d' acque
Sia d'ogni iutoruo cinto, indaruo brama
Fresco rimedio a la focosa sete:
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo: e, quel ch'è vie più [grave,
Rare fiate avvien ch'ei ne riporte [2]
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo'però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest' arte, e di periglio,
Perciò paveuti; e ueghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in caugiar coutrada e parte,
Cangia uom fortuna; e' n regïou lontana
Trova tesor che nel pateruo uido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea: perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi,
Per fabricarsi gloria, ebber tenzone
Co'mostri e cou l'inferno? e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronde cinse,

[1] Quercli. [2] Cada.

[1] Ha [2] Riporti.

Che sudò vincitor ne' campi elei ?
Pon mente al Lusitan, che, ben che il [regno
Aggia [1] colà 've 'l Sol cade ne l'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che, Cerne addietro e' l carro de gli Dei
(Mete non degne a l'animoso corso)
Di gran lunga lasciato, incontro al sole
Voltò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
Baldi, Nautica, *lib. III.*

20. *Brevità della vita.*

De la sua finta imago
Fatto Narciso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.
Ben s' assomiglia a fiore,
Che tosto langue e muore,
Chi, per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l'eterna.
Giovine oggi mi finge
La man che mi dipinge :
Dimani, ahi ! fredde brine
M'ingombreran l'antico mento e' l crine.
Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.
Baldi.

21. *Per la cetra di Virgilio.*

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo
Sì, che non so, se in Meualo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più cauora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e de la Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa :
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento
Chè se nou spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.
Di Costanzo.

22. *Per la morte del figlio in età tenera.*

De l'età tua spuntava appena il fiore',
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore;
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore:
E te de la natura estremo vanto
Mise sotterra, e me ch' ir dovea pria
Lasciò qui in preda al duol eterno, al pian-[to:
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando uu germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.
Di Costanzo.

[1] Abbia.

SECOLO DECIMOSETTIMO

LXIV. *Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.*

Se de l' indegno acquisto
Sorrise d' oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge il Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che pur, l' empia superbia doma,
Rasserenau la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empi Giganti
Un tempo al ciel l' altere corna; al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendii e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l' Istro e l' arene:
Nuovo Titano, a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio qual disdegnoso il cielo
Serbi a l' alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d' oro,
Melpomene cortese, ala veloce;
E 'n suon lieto e canoro
Per l'italiche ville alza la voce:
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda;
Di Cosmo armato il figlio
Mira, de l'Istro in su la gelid' onda,
Qual ne'regni de l'acque immenso scoglio,
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribile angue,
O qual de la gran madre il figlio altero [1],
Sorge cadendo, ognor più invitto e fiero
D' immortal fiamma ardente
Fucina è là su i luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente
Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i fochi accende.
Su l' incudi immortali
Tempran l' armi al gran Dio Steropi e [Bronti.
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti:
Ivi, nè certo in vano,
S'arma del mio signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei ne l' armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura;
Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni piauta, ogni torre in fumo e 'n polve.
Oh qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l' alta reggia, al suo gran nome,
Del gran tiranno inorridir le chiome.
Seguì: a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina e danno.
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io de la palma tua, con le sacr' onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde.

Chiabrera.

LXX. *Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana contro quelle di Alessandria.*

Voi dal tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
De l' imperio ottoman voi gli spegnete.

[1] Anteo.

L'Egeo sel sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè de le gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso! oh lui dolente a morte
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà de la gentil consorte.
Ella, in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambo le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore:
E così la nudrice
Parlava a l'infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena:
A che tanti martiri?
Deh fa ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il signor che desiri.
Ma comparte oggimai
Tra'suoi forti guerrier le fatte prede;
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea: nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed, o rivi lucenti;
Sì caro nome a gran ragion si pregia:
O lieti a gran ragione,
Gli tessete corone.
Che più bramar da la bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude, altero:
Ambizione è rea:
Vero valor ci bea.

Chiabrera.

LXVI. *Per altre vittorie delle galee toscane contro i Maomettani.*

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ci sbigottisce e teme:
Ma se di Dio la mano,
Ch'ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento qua giù parlarsi:
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi:
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce:
Ed ella Gedeon già non commosse
Quando scese feroce
Ne l'ima valle, e Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti a le nimiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re de l'auree stelle:
Troppa gente è con te: parte sen vada:
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne:
Poscia per la stagione
De l'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne.
Poco il furor sostenne
La nemica falange:
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo ch'esce dal Gange,
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empii sen vanno
Se sorge il gran Tonante,
De la cui destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno;
Ma sue forze cotante
Nè di dïaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no; ch'oggi sospira
Algier de'legni suoi l'aspra sventura;
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra;
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade ed aste di suo strazio vaghe;
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:

Per sì miseri modi
A l'esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta,
E su l'ora funesta,
Per lui non s'armò gente:
Nè di faretra egli avventò quadrella:
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse;
E rapido sen corse,
(Incredibili prove!)
E le portò su le montagne eccelse?
Dio fu: Dio che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà già mai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.
Chiabrera.

LXVII. *Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi, con liberazione di molti Cristiani schiavi.*

Cosmo, sì lungo stuol, lieto in sembianza,
Che a'tuoi piedi s'atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno: e tu di lui non meno:
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte
D'assomigliarsi a Dio ritrova l'arte.
Sforza dunque, o mio re, l'alto pensiero
Onde gli scettri tuoi splendono chiari.
So che di torri e che di mura eccelse
E forte quel che tu governi impero,
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari:
So che i suoi nidi in lui Cerere scelse:
E che le genti industri
Son di Minerva ne le scuole illustri.
Ma, contrastati, se ne van repente
Tai pregi al vento. Ecco la terra argiva
Langue tra'ceppi, e di catene è carca.
E de l'aspro Quirin l' inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni monarca;
Trïonfò tanto e vinse
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori,
Ell' hassi da mirar sotto l'insegna,
Che scotendo cimier, minacci ardita,
Che da lo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga,
Esponga il petto a memorabil piaga.
Chiabrera.

LXVIII. *In morte di Fabrizio Colonna.*

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Ne l'alta angoscia oppresso?
O Febo, o re de l'immortal Permesso [1],
Se v' ha musa pietosa
Ch'ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Usi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva; e mesta
Rechi cetra funesta:
Poi che morte n'adduce
A lamentar de'Colonnesi il duce;
Nobile pianta altera,
Svelta da' nembi e doma
Sul fior di primavera;
Forte sostegno a rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte,
Di genitor felici;
Come tristi, infelici,
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra, coraggiosa e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica;
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte [2]
Senza prova di Marte.
Ahi, che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Orïente!
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così, d' Italia lunge,
O bell'alba d'Italia, ora tramonti;
E sì vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola
Ch'altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martíri
Col lagrimar consola.
A me non scenda in cor sì ria parola:
Chè dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura morte crudele;
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti

[1] Parnaso. [2] Involarti.

A le più chiare genti.
Certo s'alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari eroi.
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Adige in periglio,
Se de la vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria;
O anime reine
De le virtù latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi:
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi:
E giù da' nobili archi,
Scorno a' barbari regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
Al più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando a l'amiche voci,
Quando a i bronzi feroci
Tonava il cielo intorno;
E d'auree gemme e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trïonfator romano
Traea sua pompa altero
A la reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valor eterno
Tutto infiammasti il petto.
Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque a la patria riva
Gente barbara e strana
Non condurrai cattiva.
Oh conversa in dolor gioja romana!
Oh glorie, oh nostri vanti
Fatti querele e pianti!

Chiabrera.

LXIX. *Sopra il sorriso di una bella.*

Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l'onde chiare,
Sicchè l'acqua in su l'arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo,
Ride il mondo;
Ride il ciel quando è giojoso:
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

Chiabrera.

LXX. *Sopra Amore.*

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli:
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze:
Le due labbra, rubinetti.
Ma dal dì ch'io la mirai
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com'uom dice:
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Ch'io non dica; e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso, ho da lodarti?

Chiabrera.

LXXI. *La bellezza del corpo suole esser congiunta a bellezza dell'animo e dei costumi.*

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
Discende a rischiarar carcer terreno,
E 'n varii raggi compartir si suole,
E dove più risplende e dove meno.
Quant' hanno di leggiadro atti o parole,
Tutto è mercè del suo splendor sereno;
Che conforme a quel bel ch'entro si copre,
Fa le sembianze esteriori e l'opre.
Gemma così, che di natie fiammelle
Sfavilla, o di color vago s' inostra,
Cela in sue tempre ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quel che mostra.
Quantunque il sol, la luna e l'altre stelle
Sien chiari oggetti de la vista nostra,
Fanno a gli occhi però visibil fede
D'altro lume maggior che non si vede.
La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento indizii dinotando e cento
Di nascondere in sè forma simile:
E quasi velo dilicato e lento,
O qual cristallo timido e sottile,
Fa tralucer di fuor gl' interni lumi
Di signorili e candidi costumi.
E siccome le ricche nobil arche,
E le vasella d'alabastro e d'oro,
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiate e di tesoro;
E gemmati monili ed auree marche,
Balsami ed ambre sol serbansi in loro;
Così sotto bei membri e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

Marino, Adone, *canto XVI.*

LXXII. *Il giuoco degli scacchi.*

Fermo tra lor con quest'accordo il patto,
Ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon, che sempre scherza e vola ratto:
Gioco s'appella, ed è d'Amor germano.
Questi su l'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliere estrano,
Che di fin oro ha la cornice, e'l resto
Tutto d'avorio e d'ebano è contesto.
Sessantaquattro case in forma quadra,
Inquartate per dritto e per traverso,
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Ed otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
Di spazio egual, ma di color diverso;
Ch'alternamente a bianco e brun distinto,
Qual tergo di dragon, tutto è dipinto.
Scambievolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.
Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
Disse la Dea, veder quanto può l'arte;
Dico di guerra un simulacro vero,
Ed una bella imagine di Marte;
Mover assalti, e stratagemmi ordire,
E due genti or combattere or fuggire.
Ciò detto, versa da bell' urna aurata
Sul tavolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigïata
Mostran l'umana forma in più maniere.
L'una e l'altra falange è divisata
Là di candide insegne, e qui di nere;
Son di numero pari e di possanza,
Differenti di nome e di sembianza.
Sedici sono e sedici; e siccome
Vario è tra loro il color bianco e'l bruno,
E varia han la sembianza e vario il nome,
Così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havvi regi e reine, ed ha le chiome
Di corona real cinte ciascuno:
V'ha sagittarii, e cavalieri, e fanti,
E di gran rocche onusti alti elefanti.
Ecco son già gli eserciti disposti;
Già ne'siti sovrani e già ne gl' imi
Son divisi i quartier, partiti i posti.
Stan ne l'ultima linea i re sublimi,
E quinci e quindi entrambo a fronte opposti
La quarta sede ad occupar van primi;
Ma'canuto signor, ch'è l'un di loro,
Preme l'oscura, e tien l'eburnea il moro.
La regia sposa ha ciascun re vicina:
Un l'ha dal destro lato, un l'ha dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni reina;
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino arcier da questo e da quel fianco:
Questi la rissa a provocar sen vanno,
E de la real coppia in guardia stanno.
Non lontani, a cavallo, han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiar accorti;
E ne l'estremità de'due squadroni
L'indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr'otto, assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch'a'primi rischi do la guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.
Pugnasi a corpo a corpo; e fuor di stuolo,
Quasi in steccato, ogni guerrier procede:
S'un bianco esce di schiera, ecco ch'a volo
Da la contraria uscir l'altro si vede:
Ma con legge però che più d'un solo
Mover non possa in una volta il piede:
E van tutti ad un fine; in stretto loco,
Con la prigion del re, chiudere il gioco.
E perch'egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s'aprono i passi.
Chi di qua, chi di là sgombra la strada:
Pian pian men folta la campagna fassi.

A l'uccisor, s'avvien ch'alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi.
Ma, campato il periglio, eccetto al fante,
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.
Del marciar, del pugnar, nel bel con-
[flitto,
Pari in tutti non è l'arte e la norma:
Varca una cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma:
Se non che, quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato, e cangian forma;
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar duo gradi, e raddoppiare il salto.
Può da tergo e da fronte audar la torre,
Porta a destra ed a manca il grave incarco;
Ma sempre per diametro trascorre,
Nè sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
È dato a quel ch'ha le saette e l'arco:
Fiancheggiando si move; e, mentre scocca,
L'un e l'altro confin del campo tocca.
Il cavallo leggier per dritta lista,
Come gli altri, l'aringo unqua non fende;
Ma la lizza attraversa, e, fiero in vista,
Curvo in giro e lunato il salto stende;
E sempre, nel saltar, due case acquista,
Quel colore abbandona, e questo prende.
Ma la donna real vie più superba,
Ne'suoi liberi error legge non serba.
Per tutto erra costei, lunge e da presso,
E può di tutti sostener la vice;
Salvo che 'n cerchio andar non l'è per-
[messo,
Saltellar, volteggiar le si disdice:
Privilegio al destrier solo concesso,
Corvettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
Non trova al suo vagar meta nè morso.
Move l'armi più cauto il re sovrano,
In cui del campo la speranza è tutta:
Chè, s'egli prigionier trabocca al piano,
L'oste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s'espone a perigliosa lutta;
Ed egli, spettator de la contesa,
Cinto di guardia tal, non teme offesa.
Poco intende a ferire, e per l'aperto
In pubblica tenzon raro contrasta:
Non è questo il suo fin, ma ben coverto,
Da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur, se contro gli vien duce inesperto,
Sa ben anco trattar la spada e l'asta,
Colpisce e noce: e poichè'l seggio lassa,
Di più d'un quadro il termine non passa.

Marino, Adone, *canto* XV.

LXXIII. *Il conte di Culagna combatte in duello con Titta di Cola.*

Armato il cavalier [1] di tutto punto,
E compartito il suolo a i combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutti a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman [2] nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e'l conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
E perdè staffe e briglie il conte allotta.
Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta:
E, oimè, son morto, grida; e'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aita, chè già'l cor l'anima spira,
Replica in voce fioca; aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.
Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto:
E il prete a confessarlo in fretta corre:
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.
Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e
[riede
Dove la parte sua lieta l'attende.
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso: e de l'arcion discende:
E scrive pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.
Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti; uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale;
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale:
E ch'esso, de gli eserciti in cospetto,
Gli avea passato al primo incontro il
[petto.
Spedì il corriero a Gaspar Salviani,
Decan de l'accademia de'Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e a i due romani

[1] Il conte di Culagna. [2] Titta di Cola.

Famosi ingegui, il Cesi e'l Cesarini:
Ma sopra tutti al priucipe Borghese,
E a Simon Tassi, di Pavul marchese:
Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto aveau spogliato il conte affatto,
Dal terror de la morte instupidito;
E gian cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovaudo mai rotta la pelle,
Ricominciàr le risa e le novelle.
Il conte dicea lor: Mirate bene:
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Che già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene;
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,
Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù per fino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta o vera
La ferita del conte e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera,
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e't cor, con puro zelo.
E a Titta e a la moglier sua perdonando
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

Tassoni, Secchia rapita, *canto XI.*

LXXIV. *Gli studii poetici.*

E'si diletta di compor de i versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta:
Ha tentato fin qui studii diversi,
Ma sol dentro al poetico s'acqueta:
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D'*unquanchi* e *quinci*, senza fine o meta,
Ha fatto cou l'ingegno pellegrino
Un libro grosso com'un calepino.
Squaderna i libri, e spolvera gli antichi,
E gli postilla se riescon dotti;
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri e brugiotti:
Le perifrasi osserva e i casi oblichi,
Gl'idiotismi, e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed ellissi,
E gli accenti e gli articoli e gli affissi.
Virgilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio ingbiotte;
Ovidio al suo giudizio è negligente;
Persio fa poca strada, e va di uotte;
Lucrezio ha de l'antico, e non si sente:
Lucan tira attraverso orribil botte:
È aspro Silio; e non han frasi buone
Stazio e Properzio; e Plauto fa'l buffone.
Mill'altri documenti, e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato e nota;
E i comenti rivede e le postille;
E gira il cervel suo come una ruota;
E per usanza sta (come l'anguille
Fitte la notte e'l dì dentro la mota)
Fra gl'iuchiostri sepolto e fra le carte;
E sempre a la natura aggiunge l'arte.
Così dunque, siguora, avete udito
Chi sia'l garzone, e quali i suoi diletti.
La casa ov'abit'egli e'l mio marito,
E quella là che ne discopre i tetti.
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali [1] in poesia vaghi concetti:
Chè per un madrigale o una canzona
Si faria servidor d'ogni persona.
A la vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare,
Ch'è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare;
O forse esempio altrui; chè ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare;
Ovver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator forza d'ingegno.
La vecchiarella allor: Signora mia,
Quest'occulta cagion che voi chiedete,
Come nascesse de la poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io, che non istudiai filosofia,
Non saprei dirvi; e mi perdonerete:
Ma ben vi conterò come da prima
Cominciass'egli a canzonare in rima.
Quattordici anni ei non avea finiti,
Che un dì me l'adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lagrime e sospiri.
Con ragioni, cou preghi e con inviti
Mel messe [2] in su i poetici rigiri:
Ed a me disse: Allegramente, o vecchia:
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.
Vo'che noi gl'insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi a le porte;
Ond'io subitamente mi conversi
A commettere il figlio a le sue scorte,
E glielo diedi in cura, e lo pregai
Che far me lo volesse un uom d'assai.
In nove giorni (o sovrumani effetti
De la scienza infusa dal maestro!)
Componea de l'ottave e de'sonetti,
Con vivezza d'ingegno agile e destro:
E non istiracchiava i suoi concetti
Come quando si carica il balestro:
E congiungendo l'arte al naturale,

[1] Dicagli. [2] Mise.

Dava speranza un dì farsi immortale.
Morì la gatta in casa nostra; ed esso
La sepellì ne l'orto, appiè d'un fico,
E l'epitaffio a lei quel giorno stesso
Compose in manco tempo ch' io nol dico:
Ed io, che'l vidi immantinente impresso
Ne l'esposta corteccia al sole aprico,
E lessi i carmi suoi: per meraviglia
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.
Me ne ricordo; e vo'che tu gli senta,
Chè veramente son cosa garbata.
« Giace qui, tra'l bassilico e la menta,
Bella micia defunta e sotterrata.
Da Morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l'avean pregata:
Ma temon anco, al trapassar del fosso.
Che, così morta, a lor non salti addosso.»
Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s'era posto
La guerra de'Giganti e de gli Dei.
E'l valor de i Giganti avea preposto,
Celebrando i Fialti e i Briarei.
La favola era sciocca, e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in varii modi.
Non ti maravigliar se di quest'arte
Nel favellare io ti parrò maestra:
Chè io ne trovai per casa alcune carte,
E me le riserbai ne la canestra;
E di nascosto, trattami in disparte
Tra la sponda del letto e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me lo ritogliesse.
La favola era doppia; e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel che si credea:
Le parti eran difformi, e disunite:
Nè util nè piacer se ne traea;
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due [1] la precedenza;
Mentre il poema suo ne riman senza.
Non si riconosceva a nessun segno
Regola nè precetto in quell'ordito;
Che senza imitazione e senza ingegno,
In nessuna su i parte era pulito.
In vece di pietà movea lo sdegno,
E'l timor di nonnulla in core ardito.
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti, ed incognite, ed oscure.
Sciocca l'età virile, e non curante
Nè di reputazion nè di decoro,
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga de l'oro;
Saggia la gioventù, pigra, e costante,
Querula e mesta in procurar tesoro:
E facea, confondendo le persone
Il servo ragionar come'l padrone.
Disordinata era la tela, e piena
Di fila inverisimili e interrotte.
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d'occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti, e fertile l'arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte;
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inverisimili per vere.
Ma, per non istar più su i generali,
Ei cominciò così la sua canzona:
Era d' agosto; e per li venti australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona;
E per le buche ov' eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
A le torri più grandi, a i campanili.
Non giungevano lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni;
E gli strappavan su, come finocchi;
E in un sorso bevean paludi e stagni.
Parean cupole i nasi; e fuor de gli occhi,
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscia, come la notte fa
La fiamma quand' abbrucia le città.
Come d'aglietti ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto a otto;
E pigliavano l'alpi e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto.
Ed un, che valicava ogni confine,
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Pilucava gli armenti come noi
Facciam de l'uva, e s'ingollava i buoi.
Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e' [1] becchi, esche lor frali,
Con le corna inghiottite e con la lana;
Cominciaro a gridare a gl' immortali
Abitator de la magion sovrana,
Sonando le piattella: O messer osti,
Portate roba; e, se vuol costar, costi.
Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascer il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna:
Onde ei [2] per fame in su la vota mensa,
Porta, gridavan; canchero ti vegna:
Giove li sente, e, pur badando a' suoi,
Risponde ad alta voce: Or veng'a voi.
Si racchetano alquanto; ma, veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi, omai comportar più non potendo,
Tolgon di man la briglia a la ragione,
E muovon contra'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrezione:
E già verso Saturno e verso Giove
Per di sotto a l'insù gragnuola piove.
Gli Dei, da le percosse sbigottiti,
Si cominciano armar dal mezzo al basso.
Zoppica Marte, e chiama chi l'aiti:

[1] L'utile o il piacere.

[1] E i. [2] Essi.

Chè nel manco tallon l' ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo signor, con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.
Tira sassi Fialte a tre a tre,
A cinquanta a cinquanta Briareo;
Ne portano a cataste ove non n' è,
Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo:
Grande sfrombola sua d'intorno a sè
Gira e rigira il poderoso Anteo;
E si forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.
Grida il povero vecchio: Aita, aita:
Mercurio a Giove carica il balestro:
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca, e saltar fallo agile e destro:
Porta a Giunon l'aucella scimunita
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta;
E in giù la Dea raponzoli saetta.
Ercole da la mazza i raguateli
Subito leva, e volgesi a i Titani:
A le bravure sue tremano i cieli,
Rotola i sassi, e fa paura a i cani.
Scioglie da i capei d'or Diana i veli,
Senza fante aspettar, con le sue mani;
E tra le chiome, sue, mentre s' allaccia
L'elmo, fa de le corna una focaccia.

Bracciolini, Scherno degli Dei, *canto XII*.

LXXV. *Momo, o il maldicente.*

Era nato del Sonno e de la Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là li [1] conveuia fuggire:
Chè le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare e custodire:
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.
Gli Dei, perch'ogni dì ne'lor banchetti,
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, c'l nèttare si versa;
Lo fecero sbandir per due trombetti.
De la lor region lucida e tersa:
Indi, lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.
Sbandito Momo, ad abitare ei prima
Si mise in mare: e vi durò ben poco:
Chè la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo a l'acqua il foco;
Onde mandò da l'alta parte ed ima
Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
Che'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co'denti il prese e fuor del mar gettol lo.
Momo scaraventato, a i neri uumi
De l'inferno avviossi: e poi che giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso a i chiari lumi
De l'aria: e col suo dir, che morde e punge
Non trova nè capanna unqua nè tetto
Che ricovero a lui presti o ricetto.
Però, d'ogni città, d'ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo e discacciato,
Come la peste da tutta la gente;
Ei per necessità s' è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena
Or con l'aria contende, or con l'arena.
In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove sta solo, e tutto dì sbadiglia:
Chè la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia:
Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servitori e fanti,
Chiamali il primo di becchi e furfanti.

Bracciolini, Scherno degli Dei, *canto XIV*.

[1] Gli.

LXXVI. *La casa della Morte.*

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento;
E tutte son con diligente cura
Pulite più d'ogni brunito argento:
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando dietro a i viandanti, il vento;
E l'aura fresca a l'odiosa porta
I piè correndo e sdrucciolando porta.
Tondo è il ricco edificio: e di diamante
Le mura, sono a ciaschedun specchio
Che si conduce al domicilio avante,
Rapido o lento, o giovanetto o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante
Qual di più antri incavernato orecchio;
Che rende lui, con ammirabil uso,
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso
Per entro al limitar, con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo,
Ch'ella batte a l'ingiù su la finestra
Conficcandol per sempre, acuto e sodo,
Sta la Necessità, dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo
Che fuggire o difendersi non vale
Dal colpo inevitabile e fatale.
Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spavento, in abito da donna.
Con le orecchie di lepre ode lontano:
Di cangiante color, breve ha la gonna.

Sopravvenirli [1] orribil caso e strano
Teme e trema,abbracciando una colonna;
La colonna rovina; onde ei perisce:
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.
Di negletti legati, e di ritorti
Testamenti derisi alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti,
Tenaci men de i paviglion di aragne;
L'eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride, e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma e sbratta,
A la barba di lor che l'hanno fatta.
Mille preghiere, o che la morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento:
L'avaro indarno a frenar lei s' ingegna,
Che già non rende il suo cammin più [lento;
La sollecita quei che si disdegna
Di vil moglie mal presa, a suo talento;
E la chiama con speme e con desio
Il povero nipote al ricco zio.
Ma fa la Morte orecchio di mercante;
Gira a tondo la falce, e non risponde:
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le sirene l'onde.
Si fa beffe di medici, e di quante
Ricette ogni spezial mesce e confonde;
E di color che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veg- [gono.

Bracciolini, Scherno degli Dei, *canto XV.*

LXXVII. *Sopra i rimorsi della coscienza.*

Io [2] diedi a la giustizia mille morsi
Co' denti aguzzi di mio' ingegno scaltro:
Io stiracchiai le leggi, e là le torsi
Ove pendeva il peso a'miei'nteressi;
E inverso quelli senza freno corsi:
Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi;
E in ogni magistrato, e in ogni uffizio,
Di mie'nginstizie alto vestigia impressi.
Queste fur le mie industrie, e l'artifizio
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d'ogni precipizio.
E un po'di mal con molto ben consolo:
Chè se nulla al desire avvien che manchi,
Perchè menar la vita in pianto e'n duolo?
Di sei destrier vie più che neve bianchi,
Che col corso divoran la Salaria [chi.
E l'Appia, il buon cocchier flagella i fian-
Vagheggia il colle tusculano e l'aria
Schiva del Lazio la ben posta villa,
Or a l'ardor, ed or al gel contraria.
L' umor che Bacco a'verdi colli stilla

[1] Sopravvenirgli.
[2] Introduce il poeta a parlare un uomo arricchito con cattive arti.

De la Tolfa e d'Orvieto, empie i cristalli,
E la verdea, che d' ôr puro scintilla.
La lauta cena i più ricchi metalli
Contengono: e s'incurva la famiglia
Ovunque arrivi [1], e gli occhi in quella [2] [avvalli.
A quanto al bel desio Vener consiglia,
Soccorre il diligente cameriero,
Che a tai bisogni il buon compenso piglia.
Se in questa vita puote alcun pensiero
Lugubre penetrare, e farvi nido,
Dical ognun ch'abbia 'l giudizio intero.
Dillo per tu [3], te solo appello e sfido
De la tua coscienza al tribunale:
Senz'altro testimon, di lei mi fido.
Ella non può mentire: ella è il fiscale
Che per parte di Dio premia e gastiga
Entro la nostra mente il bene e 'l male.
Ella dirà se goda, o se t'affliga
Tuo cuor, o se ti sturbi o rassereni;
Se viva in pace o in travagliosa briga.
Ella dirà le ruote e le catene,
Le corde e i ceppi e gl' infuocati bronzi;
E ad una ad una annovrerà [4] tue pene.
Dirà l'ultrici fiamme ove tu abbronzi;
Dirà qual verme entro l' udito interno,
Senza mai rifinar, sempre ti ronzi.
Quest'è il primo servito che l'inferno
Ti porta: acciò t'avvezzi a le vivande
Che si cucinan giù nel fuoco eterno.
Senti 'l fetor che da quelle si spande;
Senti l' amaro ch'ogni dolce infiela:
Onde sospiri in van per quelle ghiande
Il cui sapor sol innocenza immela.

Soldani, Satira I.

LXXVIII. *Sopra l'ipocrisia.*

. . . . . . È un uom che ne l'esterno
È tutto pio, tutto devoto: e tengo
Che da ciò non dissenta anco l' interno.
Ver è che alcune cose io non rinvengo
A questa sua bontà com'egli accordi:
Dal giudicarne mal (Dio'l sa) m'astengo.
Il litigar ch'ei fa, non so se scordi [5]
Da quel lasciare il sajo a chi'l mantello
Ci toglie, che il Vangel par che ricordi.
Oh non ci obbliga a nulla: perchè quello
È un consiglio, che, non osservato,
Non rende l'uomo a Dio però rubello.
Sta ben: me lo so anch'io: ma chi 'l [beato [6]
Vuol far quaggiù, conviengli esser com- [posto
D' una sola materia in ogni lato.
Il capo che sia d'ôr, non fa composto

[1] Io arrivi. [2] Cioè *della famiglia.*
[3] Parla al poeta in persona propria.
[4] Annovererà. [5] Discordi. [6] Santo.

Col piè di creta: il dimostrò a Nabucco
Il suo fantoccio, che cadde ben tosto.
Il far da bacchettone, è badalucco
Divenut'oggi; e il popol vi si getta
Qualor da qualcun altro umore è stucco.
Ma perchè tal bontà non è concetta
Per entro a'cuor, ne'fatti non risponde,
Com'in certe apparenze, sì perfetta.
Spiega le proprie e l'accattate fronde
L'arbor che in qualche ramo sol s'innesta;
Ma se lo'nserto in mezzo al tronco asconde,
D'un verde sol s'inghirlanda la testa,
E un sol umor ne'suoi rami diffuso,
D'una sol buccia tutt'i frutti appresta.
Ben resterà del suo creder deluso
Chi tutte l'opre aspetta d'un sapore
Da'santi che ci stampa il modern'uso.
Rade volte addivien che quell'umore
Che tutti gli altri eccede, si reprima:
Sicchè se un uom d'un altro appar migliore,
Non è che più di quel la spoglia opima
Di sè stesso riporti [1]; ma s'abbatte [2]
Che in tal umor manco velen s'imprima.
Talun fa'l bravo, e volentier combatte
Con chi non si rivolge; che se'l dente
Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
Tu fa'il casto perchè ne i lombi hai spente
Le faci; e quel vigor che'l senso istiga,
Del tutto giace in te freddo e languente.
Ma febbre più maligna ti gastiga;
Febbre che non s'accende entro le vene,
Ma par che l'apprensiva solo affliga.
Quest'è l'ambizion, che a l'uom non viene
Per cosa che sia annessa al suo figmento,
Come Venere è'l cibo che'l sostiene;
Ma par ch'ella abbia il letto e il nutrimento
In un falso discorso, che ci mostra
Per real sussistenza e l'ombra e il vento.
Ingaggi altri con altri la sua giostra:
Quest'è la propria tua fatal nemica:
Prendi dunque del campo, e seco giostra.
E finchè non l'abbatti, alcun non dica,
Che tu sia santo: tienti santo allora
Che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener: chè quando ancora
Abbattuta tu l'abbia, e che non pregi
Il fasto, che cotanto il mondo adora;
Può esser nondimen che tu'l dispregi
Con altro fasto, e la giornea t'allacci
Tropp'alto, e troppo estimi i propri pregi.
'N un sacco rattoppato, in quattro stracci
Ne l'umiltà, nel dispregio del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.
Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla,
Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
Che ne'latranti fianchi non ha Scilla;
Scilla, che i legni e i naviganti ingoja
Là dove il mare in sasso convertilla.
Guarti [1], come da febbre onde si muoja,
Di toccar ad alcun di questi santi
Cosa che un po'gli sturbi o rechi noja.
Alcun non sia che in quegli umor peccanti
Che dicemmo di sopra, gli attraversi;
Se comperar non vuol liti a contanti.
Quel si picca di dotto: vagli a'versi;
Fa che, non solamente le parole,
Ma che i pensier da'suoi non sien diversi.
Nega, se nega, ch'e'riluca il sole;
Di cosa alcuna non formar concetto
Nè più qua nè più là di quel ch'e'vuole.
Adunque devo il mio franco intelletto,
Che nè pure anco il Cielo ha in sua balìa,
A l'arroganza altrui render soggetto?
Sì, se non vuoi che un campanel ti sia
Appiccato di dietro, ch'Epicuro
Tu segua, o altra sorte d'eresia.

Soldani, Satira *II*.

LXXIX. *Sopra la libertà del filosofare.*

Taccia e s'acqueti il barbon di Stagira
Quando questo volume [2] si dispiega:
E taccia il gregge che dietro si tira.
Questi il filosofar rinchiude e lega
Tra i cordovani ov'è stretto il maestro;
E quel che fuor rimane, esser ver nega.
Or s'io mi sento in gambe esser ben destro
A varcar quei confin, perch'al mio piede
Poni il peripatetico capestro?
Dunque tua invidia impertinente chiede
Ch'io metta al mio intelletto le pastoje,
Nè più là scorra che il tuo occhio vede?
Chi si dà quest'impacci e queste noje,
La verità non ha già per oggetto;
Nè vuol tener in prezzo quelle gioje,
Che essendo false, gli fa gran dispetto
Chi arreca de le vere, e le sue smacca,
Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana! e che è quel che intacca
Tua natia libertade? un sogno, un'ombra,
Un po' di fumo, ch'a nulla s'attacca.
È una opinion, che'l volgo ingombra
Di tua scienza, e il ver seco ne porta,
E d'un più bel piacer l'alma ti sgombra.
Ardisci a non saper: quest'è la porta
Che può introdurre in te quell'aurea luce
Che 'l vero gaudio a l'intelletto apporta.
Che se al popol visibil non traluce

[2] Vinca sè stesso.
[1] Avviene per caso.

[1] Guardati.
[2] Il volume della natura.

Al tuo saper, non per questo s'attristi
Tuo cuor, ma segua un più costante duce.
Soldani, Satira IV.

LXXX. *Sopra gli onori e le grandezze del mondo, e la felicità della vita privata.*

Scioglie dal lito ispan ligure abete,
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco
Come scitico stral spinto da l'arco,
Vela fra i salsi umori,
Gravido i tesi lin d'aure quïete.
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l'antro Eolo sprigiona.
La torba impetuosa; orrida cresce
L'onda, cui più d'un vanto agita e mesce.
Sospiroso il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira:
Ora l'indica pietra, ora il ciel mira.
Ma null'arte maestra
Giova contra il furor d'Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche
Già le ritorte ha tronche:
Onde al nocchier, ne l'ultimo periglio,
Somministra il timor sano consiglio.
Ne le miserie sue prodigo ei fatto,
Sazia del mar le voglie;
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde
Le preziose spoglie,
Che fin da l'India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti e de'filati argenti
Fansi ludibrio i venti:
Ma il legno, che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor, se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov'ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora:
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli an-
E non senza mistero [cora;
Del provvido nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che si t'alletta,
Sgombra da l'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici, e l'alma
Ne le tempeste sue troverà calma.
Non hanno (ed a me 'l credi) altro che'l
Di vago e spezioso [nome
Queste che 'l mondo insan grandezze ap-
Facciaamicodestin,propiziastella,[pella.
Che d'ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome:
Nel grado eccelso,infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me, che, privo
D'ogni splendor, fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe,o nebbie oscu-
De gli angusti miei campi [re,
Scender non miri a dissipar le spiche,
Pur che d'autunno, in queste piagge a-
Vegga imbrunir a i lampi [priche,
Di temperato Sol l'uve mature;
Più quieto i' dormirò fra le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ov'albergar non ponno[1]
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.
O più dell'alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh, lascia i sette colli, e qua ne vieni,
Qua, dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso.
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.
Vòto il cor di speranza e di desio,
Fra solinghe campagne
Il pastorello ebreo l'ore spendea:
E allor ch'in oriente il dì nascea,
Usciva a pascer l'agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d'arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava, in mezzo a gli antri ombro-
Al motor de le sfere inni festosi. [si,
Ecco, re di Sïonne il ciel l'elegge
In mezzo a le foreste;
E di sacro liquor l'unge il profeta.
O prudenza ineffabile e segreta
De la mente celeste!
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti e d'imperi!
Così va: molto avrai se nulla speri.
Testi.

LXXXI. *Sopra il medesimo argomento.*

Non aura popolar, che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte, o cumulati argenti,
Petto mortal pon[1] far beato in terra.
Beato è quei che, in libertà sicura,
Povero ma contento i giorni mena;
E che, fuor di speranze e fuor di pena,
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di sè medesmo e di sua sorte,
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere, in sua difesa,
Stian de l'albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
Ei non impallidisce e non paventa
Se tuona Giove, e se saette avventa

[1] Ponno. Possono.

Del giusto Ciel l'inevitabil arco.
Segga chi vuol de'sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà dove l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia eritrea, nascan tesori:
A me conceda il faretrato Apollo
Che da la corte a solitaria riva
Io passi un giorno: e là felice i' viva,
Col plettro in mano e con la cetra al collo:
E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitator, a tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.
Testi.

LXXXII. *Contro gli eccessi del lusso.*

Poco spazio di terra
Lasciau omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri:
Quasi che muover guerra
Del ciel si voglia a gli stellati poli,
S'ergono mausolei, s'alzan teatri;
E si locan sotterra
Fin su le soglie de le morte genti
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i letti d'oro,
Si cousumau d'Arabia i boschi interi.
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene: e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta;
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Cedon gli olmi e le viti
A l'edre, a i lauri; e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi:
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gli infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi:
Da gli arenosi liti
Trapiantansi i ginepri ispidi il crine;
Chè le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti:
La feconda pianura
Si fa novo diserto: e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti:
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi; e non fur tali
O de'Fabrizii o de'Caton gli esempli,
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma città numi immortali,
Qual si dovea, d'oro e di gemme i templi.
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar città vaganti!
Van, col fecondo armento,
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume,
Di liete piagge i cittadini erranti:
Dan cento tende a cento
Popoli albergo: ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi, di barbara gente
Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo e Dio.
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d'òr Morte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.
Testi.

LXXXIII *Sopra l'Italia.*

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri,
Ove un tempo s'alzàr templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli, a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite[1].
Ben molt' archi e colonne in più d' un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già, per propria gloria,
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand' òr cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il crine Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini
Per fregiartene il collo, iutesse Olanda.

[1] Imiti.

Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci, in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro al plau-
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi, [stro
Fondàrti il regno, e gli stendardi tuoi
Trïonfando portàr dal borea a l'austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza: e mentre insulta
Al valor morto, e la virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Testi.

LXXXIV. *Ubaldo a Rinaldo fuggito dal palazzo di Armida.*

Già de la maga amante
L'incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l'indico oceàn l'onda correa,
A tutt'altri nocchier cammin conteso.
Ma de l'incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del cavalier qualche reliquia ardente.
Ei ne l'amata riva,
Che di lontan fuggia, non senz'affanno
Tenea lo sguardo immobilmente fiso.
Di colei che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li [1] figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venía meno,
Più d'un caldo sospiro uscía dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi.
O progenie di regi;
Terror del Trace; a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei; che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi; e pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra virtute. Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Che val condursi avanti
Al carro trïonfante, in lunga schiera,
Incatenate, le provincie e i regni;
Mentre che ribellati
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei, se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l'arme e gli amori.
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno; e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizii allori:
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme e d'òr riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti:
Pari è il valor, e la vittoria è incerta.
Ma la bella reina
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta:
E dietro a l' inesperta
E timida compagna Antonio vola;
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.
Or qual darti poss' io
Di traviato cor più vivo esempio,
Di quel ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tirann'empio
La sacra tomba, e le provincie oppresse:
E, quasi in oblio messe
La fè, la gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai, idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di virtù: da'regni suoi
Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i'scerno.
Quell'è valor superno
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.

Testi.

LXXXV. *La nobiltà e la virtù.*

Superba nave a fabbricar intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro; e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;

[1] Gli.

Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'áncora d'ôr s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a'prezïosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova l' uom vantar per anni e lu-
[stri
De gli avi generosi il sangue e'l merto,
E in lung'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se'l nobile e'l plebeo con egual sorte
Approda a' liti de l'oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E, con la fetid'onda,
De l'inferna città l'adito serra;
Stassi nocchier che con sdrucita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè'l passegger de la fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
Più de gli altrui che de'tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno,
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante [1]
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De'tuoi fastosi rai: mira le piante.
Copriran breve sasso, angusta fossa,
Le tue superbe sì, ma fracid'ossa.
Da prezïosa fonte il Tago uscendo,
Semina i campi di dorata arena;
Ma, qual ruscel ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon [2] gli ampii tesori.
De i tiranni a le regge, ed a i tuguri
De'rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola Virtù, del Tempio invida scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro, e'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'ei fece illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via.
A sinistra s'apria
Agevol il sentier giù per la valle:
Fiorite eran le sponde; e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
Salìa su per un monte; e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra:
E ritrovò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s'innoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime.
Quivi tempio sublime
Sacro a l'Eternità, con aurea chiave,
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Testi.

[1] Vanti. [2] Ponno. Possono.

LXXXVI. *Caducità dell' uomo e delle opere umane.*

Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l'altrui vestige,
E per le nostre altri verran. Bellezza,
Pudicizia, virtù Morte non prezza.
Vezzosa Elena fu sì che poteo [1]
Mover de l'Asia a i danni,
Sol per lei racquistar, Sparta e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cadeo [2],
E 'l tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelopè, Lucrezia e Laura;
E 'l grido del lor nome è un soffio d'aura.
Dura necessità seco ne tragge:
Ciò ch'in terra è di vago,
Sasso o bronzo sia pur, l'età divora.
Chi di Rodi or mi mostra in su le spiagge
La celebrata imago
Del dio ch'in oriente il dì colora?
Chi de la casta suora
Ne le paludi dell'efesio suolo [solo?
Or m'addita il bel tempio, o un marmo
Nocchieri o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli
U'fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta, al gran tonante amica,
O di Tiro, o da i molli
Regni di Citerea sciogliestei lini;
De i fortunati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte
Che da l'Ionio mar l'Egeo diparte.
Trascorrete con l'occhio i flutti amari:
Cercate di Nettuno
E l'una e l'altra sponda: ov'è Corinto?
Ove il gemino porto, e di due mari
Il commercio opportuno,

[1] Potè. [2] Cadde.

Onde il Tebro d'onor quasi fu vinto?
Ei, col suo nome, estinto
Ora sen giace; e'l lido incultò e vôto
Al pescator d'Acaja appena è noto.

Testi.

LXXXVII. *Invito a un cortigiano.*

Or che da noi, signor, partendo il maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno;
E con ardente e fervido passaggio,
Fa da i gemelli al cancro il Sol ritorno;
Or che, percosse da l'estivo raggio,
Sembrano biondeggiar le biade intorno;
E dove ombreggia il pino, e l'aura spira,
La sparsa greggia il pastorel ritira;
Fra queste spiagge solitarie i'vivo
A' nojosi pensier sottratto e tolto:
Qui, con le muse mie scherzando, scrivo
Or d'una bella chioma, or d'un bel volto:
E del lazio e del tosco e de l'argivo
Paese i cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti or fiori.
Qui di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
Qui de l'invidia, a cui virtù soggiace,
Il tosco o non arriva o non si sente;
Ma in oziosa e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.
S'armi contro il suo re la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti Carlo a la potenza ibèra,
E la natìa sua libertà mantegna:
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal s'in altra parte
Trionfa morte al guerreggiar di Marte.
Nostre guerre son qui, per la foresta
Mirar duo tori in bella giostra urtarsi;
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi.
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de'paschi suoi sembra obbliarsi;
E ne ride il pastor, che sopravviene
Cantando al suon de l'incerate avene.
Deh, se la corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, signor, la gloria mia;
Fa ch'onorato un dì da'tuoi favori,
Rustico abitator quantunque, i' sia
Involato a' nojosi e gravi ardori
De la città; nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villereccia magione albergo umile.
Qui sul meriggio, allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettare i lampi,
S'ode un'aura spirar sì dolcemente,
Che de l'arsa stagion mitiga i vampi;
E poichè tramontando a l'occidente
Torna di Teti a gli arenosi campi,
Un musico usignuol che l'aria molce,
Fa del pari il vegghiar e il dormir dolce.
Qui non vedrai de'persici apparati
Lussureggiar le pompe; e sopra i lini
Da fuso babilonico filati,
Fumar cibi stranieri e peregrini:
Non da lontano pescator cercati
Novi saran per noi parti marini;
Nè fra liquidi odori, in aureo vaso,
Le mense onorerà l'augel di Faso.
Godrai di mensa rustica e selvaggia
Semplici condimenti. Avrai di fiori
Sparsi i candidi lini: e de la piaggia
Colti per te saranno i primi onori.
Fian preziosi cibi o lepre ch'aggia [1]
Preso il mio veltro infra i solinghi orrori,
O qualche augel che per l'aerea via
Fulminato da me col piombo sia.
Qui non vedrai sparse ne'frutti, a scher-
De l'ardente stagion, nevi gelate; [no
E trïonfar su per le mense il verno
Disprezzator de la più calda estate:
Qui non verran di Creta o di Falerno
O de l'alpestre Scio l'uve beate;
Nè fra capace argento i geli alpini
Agghiacceran per noi massici vini.
Scorre con tortuosi incerti giri
Non lontano da me ruscello errante,
Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a'gelidi suoi vaghi zaffiri,
Intrecciate fra loro, ombra le piante:
Ei serpeggia per l'erba; e, tra le sponde
Con roco mormorio palpitan l'onde.
Qui nel più freddo e più gelato fondo
Bacco per te s'attufferà. Godrai
Ciò che il terren domestico e fecondo
Può da le viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente e biondo
Splendida coppa e preziosa avrai,
Ma trasparente vetro, ove tu miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.
Vieni dunque, signor; e non t'aggrav.
Rozzo abitur e solitario tetto:
Ch'i nojosi pensier, le cure gravi
In rustica magion non han ricetto.
Ben ne la corte, e sotto a l'auree travi,
Timidissimo ognor veglia il sospetto;
E ne l'ampie città volando vanno
La bieca invidia e il fraudolento inganno.

Testi.

LXXXVIII. *La Gelosia.*

Dove l'alta Pirene al ciel confina,
E le fiamme del Sol tempra con gelo,

[1] Abbia.

Giace una valle, a cui la bruma alpina
Tesse d'aspro cristallo orrido velo.
Primavera non mai qui s'avvicina,
Qui non mai pura l'aria, e chiaro il cielo;
Ma con dubbio splendor nubi interrotte
Danno in lume di giorno ombre di notte[1].
L'ispido verno a la deserta valle
Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
E l'elci annose incurvano le spalle
A sostener d'antiche nevi i monti.
Offrono al peregrin lubrico calle
L'acque, fatte a lor stesse argini e ponti.
Trema il piè di chi mira, e par che tardo
Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.
Non trascorrono mai le piagge algenti
Se non smarriti, i timidi pastori;
Nè mai rompono augei, turbano armenti
Il profondo silenzio a i cupi orrori.
Rapaci belve, orribili serpenti
Son de la cieca valle abitatori;
E si odono fra i boschi e fra le rupi
Fischiar i draghi, ed ululare i lupi.
Rotto in più balze un dirupato sasso
Circondata di spine apre una grotta
Terribil sì, ch'altri tentar col passo
Non osa il varco, ove mai sempre annotta;
Ma crede ognun ch'indi si cali al basso
Regno d'Averno, e ch'ivi sia ridotta
La schiera de l'Eumenidi spietate,
Per condurre a Pluton l'alme dannate.
Molti giurâr (sieno bugiardi, o sia
Il timor che per vero il falso mostri)
Che visto avean per quell'orribil via
Uscire e ritornar le Furie e i mostri:
Disser che sospirar quinci si udia
Il vulgo condannato a i neri chiostri,
E Cerbero latrar, fremer Caronte,
E gorgogliar de la gran Stige il fonte.
Vive morta a i piaceri in questo speco
Una donna, una Furia, anzi una morte;
Ch'ha pestifero fiato, e guardo bieco,
Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte:
Intrecciano i capei, con ordin cieco,
Di varie serpi orribili ritorte;
E, strisciando per gli omeri, contrasta
La vipera, il ghelidro e la cerasta.
Di sembiante deforme, e d'anni antica,
Nacque di cieco padre occhiuta figlia:
E pur figlia d'Amor, d'Amor nemica,
Per eccesso d'amor l'Odio simiglia.
Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica;
Non approva e non vuol quel che consiglia
Non vuol che si ami, e va sol dove si ama;
D'ombre si pasce; e Gelosia si chiama.
Nulla ardisce, assai pensa, e tutto tenta;
Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede:
Una larva l'affligge e la spaventa:
Non si appaga del vero, e sempre il chiede,
Accusa insieme e scusa; e si tormenta
De l'altrui ben; dà fede, e non ha fede;
Arde ed agghiaccia, e sempre in sè di-[scorda;
Cent' occhi ha cieca, e cent' orecchie ha [sorda.
Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
E i suoi vani sospetti offre a la mente,
E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
Condanna il vero e la ragion non sente.
Quivi geme il Timor; quivi s'impiaga
La Discordia la man col proprio dente;
Quivi la bieca Invidia il cor si rode;
Quivi l'Error, lo Scandalo e la Frode.
Pallido batte il Pentimento il seno;
Macilento il Dolor piange e sospira:
E lo Sdegno, di rabbia e d'odio pieno,
Vibra la spada, e la facella aggira.
Colmo il bicchier d'acheronteo veneno
Folle Disperazion lieta rimira:
Essa il tosco prepara, essa lo piglia.
Questa de l'empia vecchia è la famiglia.

✝ *Graziani*, Conquisto di Granata, *canto XV*.

[1] Espressione conforme al cattivo gusto di quel secolo.

LXXXIX. *Spavento e fuga popolare.*

Fuggì tutta la gente spaventata
A l'apparir de l'orrido spettacolo.
La piazza fu in un attimo spazzata:
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno a l'impazzata,
Si fan l'un l'altro a la carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell'altro dà un tra-[collo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.
Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento
Che, rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
E ne l'urtarsi batton sul terreno;
Chi [1] si percuota, e chi s'infranga drento;
Chi si sbucci in un sasso, e chi s' intrida;
Ed un altro in due parti si divida.
Così fa quella razza di coniglio:
Che, nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca, o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio.

✝ *Lippi*, Malmantile racquistato, *terzo cantare*.

XC. *Sopra la imitazione servile degli scrittori.*

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio
Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d'Erennio [2].

[1] Quale. [2] Cicerone.

Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l'altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch'han per Febo e per Clio seggio e caver-
Il gran [1] rubato a le raccolte antiche: [na,
È senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l'imitazione.
Aristofane, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? ah per pietate un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invo-
Chè, se oggi i furti recitar volessi, [col
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu, se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè, non badando al variar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.
Gl'imitatori in quest'età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve,
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprii cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti:
Chè, per vivere, il furto si concede.
Nè senza questo ancor han tutti i torti:
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de'morti.
E, se citati son, gli scherni irritano:
Nè s'han per penne degne, e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s'aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza descrizion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la cornacchia.

Salvator Rosa, satira II.

XCI. *Contro i poeti adulatori.*

Insino i battilani e i figuli [2]
Comprano da costor, per quattro giuli,
Titol di mecenati e semidei.
Un poeta non c'è che non aduli:
E col Samosateno [1] e con il Ceo [2]
Si mettono a cantar gli asini e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in archiloici [3],
Fa di sè rimbombar l'Ebro e'l Peneo.
Chè de'Cinici ad onta e de gli Stoici,
Senza temer le lingue de'satirici,
S'inalzano i Tiberii in versi eroici.
Egualmente da'tragici e da'lirici
Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia:
E v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia:
E insino gli scolar s'odon da Socrati
I tiranni adulare a faccia a faccia.
A lodar la virtù son tutti Arpocrati;
E di Busiri poi, per avarizia,
I Policrati scrivono e gl' Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia:
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomii insino a l'ingiustizia.

Salvator Rosa, satira II.

XCII. *Sopra lo stesso argomento.*

Loda i Tersiti Favorino: e appena
A i principi moderni un figlio nasce,
Che in augurii i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falcata in ciel rinasce,
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce.
Quanti dal messicano a l'egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il siriaco;
Tant'invitando va l'umor poetico
A battezzar talun che, per politica,
Cresce e vive ateista, e muore eretico.
E, canta, in vece di adoprar la critica,
Ch'ei porterà la trionfante croce
Da la terra giudea per la menfitica:
Che da la Tule a la tirintia foce
Reciderà le redivive teste
De l'eresia crescente a l'idra atroce:
Che, tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le virtù profughe e meste.
Per inalzar a un re statue e cavalli,
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli;
E un altro per lodar certo soldato,
Dopo aver detto è *un Ercole secondo*,
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse, e pose un po'più su la mira:
Ai bronzi [4] *tuoi serve di palla il mondo*
Oh gran bestialità! come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quanto elleboro nasce in Anticira.

[1] Grano. [2] Stovigliai.

[1] Luciano, [2] Simonide. [3] Achilochei.
[4] Cioè armi da fuoco.

Divina verità, come sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
De la terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti, [oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalamii o cantici nuziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia,
Dipinta in qualche scudo o in qualche grot- [ta.
E quel che fa spiccar questa pazzia,
È che la razza effigiata e scolta
Dichiara sempre i maghi in profezia.

Salvator Rosa, satira II.

XCIII. *L'invidia.*

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre a i fatti onde l'onor germoglia.
Ogni stato maggior, di te paventa:
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le reggie aggua- [gli
Al più vile il maggior; perocchè furo
L'altezze a l'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol; perchè tu brami
Con le imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che a la bilancia chiami
L'anime eccelse; e allor godi e guadagni,
Che, aggravando ogni error, le rendi [infami.
Con la virtù nascesti, e l'accompagni;
Ma per tenderle insidie e darle il guasto:
E, se non ti riesce, ululi e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fa- [sto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei de la fortezza,
Per pubblicarne i nèi; non già per ren- [dere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro compren- [dere
Che il bene è dove vai; poichè s'è visto
Chè per tutto ove egli è, lo cerchi offen- [dere.
Ami l'accidia; e di far grand'acquisto
Pensi ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.

Salvator Rosa, Satira VI.

XCIV. *La rosa, l'ape e lo scarafaggio.*

FAVOLA

Diero a la rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che casean morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L'origine primiera, intento ascolta
L'istoria d'essa e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'ape, fra gli altri, a la real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi a la pugna;
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men avida l'umor succhia la spugna:
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scaruitl i polpastrelli e l'ugna.
Quindi da l'ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d'oro incisa.
L'ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l'aveva; e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel che volgarmente appre- [sta
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba
O che nasce ne gli orti, o a la foresta.
Si stupiron gli Dei che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor da l'ape ogni virtude esposta
Fu de la rosa; e seguitò narrando
La nobiltade e il pregio in ch' ella è po- [sta:
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un con l'ostro,
Dal nèttare che Amor versò ballando.
In somma l'ape in quel beato chiostro
Sì la rosa inalzò, che fa stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l'ape udì la ciarla;
E dopo in premio di quel miel sì grato,
Regina de gl'insetti ei volse [1] farla:
Con patto che da lei si fosse dato,
Per il suo piatto, in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma, perchè udito avea la sovrumana
Natura de la rosa, ivi ereolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba de gli Dei, dal sommo tetto

[1] Volle.

De gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor, colmo d'affetto,
Si rallegrò: ma, pien d'astio o d'orgoglio,
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto da l'invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di tòrre a l'ape in un l'onore e il soglio.
Quindi egli cominciò, solo e con flemma
De la rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma:
E mentre l'ape a còr le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'ape a la celeste sponda,
Ecce a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran [schiamazzo:
Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò (chè mai penuria
Non si diè di spïoni): onde fu preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia:
E perchè, quando il re si tiene offeso,
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da' numi, per parer comune,
Come invido convinto e già confesso,
Non fu lasciato di quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore a l'ape, a lei facendo
De l'alveario e de la rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch'ei viva ne lo sterco, e che gli sia
De la rosa l'odor veleno orrendo.

Salvator Rosa, satira VI.

XCV. *Sopra il vino.*

Se de l'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli a la rete.
Su su dunque, in questo sangue
Rinoviam l'arterie e i musculi:
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.

 Redi, Bacco in Toscana.

XCVI. *Contro il bere acqua.*

Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me [1].
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna;
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna:
Questa sciocca, che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini,
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio a i fior più vergini.
E l'ondose scaturigini
A le moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che con l'acqua ogni mal pensan di [espellere.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta.
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
De l'aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero.
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica vergogna

[1] Parla Bacco.

Tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno.
Redi, Bacco in Toscana.

XCVII. *Trasformazione dell' usignuolo.*

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E, del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove.
Onde poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.
De Lemene.

XCVIII. *Scherzo sopra l'amore.*

Son troppo sazia,
Non ne vo' più:
Cantar sempre d'amore
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Non si parli d'amor: sen vada in bando:
Cantiam d'altro, mio cor: cantiam d' Orlando.
Era Orlando innamorato,
Forsennato,
Per Angelica la bella.
O pazzarella:
Ecco che amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d'armi.
Trojani, a battaglia:
Già de le spade ostili appare il lampo;
Tutta l'Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v'assaglia:
Trojani, a battaglia.
Già sentite la tromba,
Come rimbomba;
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia:
Trojani, a battaglia,
Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà ch'amor rapì.
Sia maledetto amor: eccolo qui.
Che gran disgrazia!
Sempre amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Ma, lassa, che farò perchè da me
Amor rivolga il piè?
Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna:
S'io 'l minaccio, ed ei si ride;
S'io il discaccio, ed ei ritorna.
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss'io per non parlarne più?
Ah che un'alma innamorata,
O felice o sventurata,
Abbia pure o guerra o pace,
Sol non parla d'amore allor che tace.
De Lemene.

XCIX. *Sopra d' Italia.*

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia: e intorno il ciel s'oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura;
E, per molto che tuoni, non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura:
E tal sì lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
E pur altri di voi sta negligente
Su'disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando ch'in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che opporsi dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.
Maggi.

C. *A un uccellino rinchiuso in gabbia.*

Com' esser può che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il ciel sol d' armonie gioconde,
Lieto augellin, tua prigionia consoli?
Già la cara consorte or non risponde,
Ma su i nidi si duol vedovi e soli;
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà de i voli.

Pur l'ingrata magion co'tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo signor rammenti.
Intendo omai le frodi tue canore:
È tua vendetta, a chi prigione or tienti
Rammemorar la prigionia del core.

Maggi.

CI. *Al Sobieski, re di Polonia.*

Non, perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace ha sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia [1]
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a'suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei che a'venti le grand'ale impenna,
Quella spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e de l'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella
Regal donna de l' Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e, poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; detestar de gli anni
L'ingiurioso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma, se miserie estreme
E incendii e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar de l'Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata, già cade e già s' appanna
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello su l'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E il duro assedio sciogli:
Ond'è ch'io grido, e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.
Sì sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento,
Sbigottito arator da eccelso colle,
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi;
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.
S'ascriva a te se il pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue,

[1] Abbia.

Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta,
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne'secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo,e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo [1] d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Da l' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Che'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eròico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestrevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno e de la mano?
Nel comandar, sovrano;
Ne l'eseguir, compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Su su, fatal guerriero; a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a rüinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te'l greco e inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordan; a te sol chiede
La Galilea mercede.
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega, e'l servo piè ti mostra.

Da Filicaja.

¹ Fece.

CII. *Sopra le sventure del Galilei.*

Ma piano un po': chè con maniera indegna
Questi son che ciurmaro il Galileo
Co'pungiglion di pontificia insegna,
Che Tiresia nel corpo egli si feo [1];
Ma ne l'alma non già: nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a lui poteo [2].
Che ingiuria fa d'Onnipotenza al seggio
Il sol mobile o fisso, e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta e Filolao rinnova,
Libro di matematiche ragioni,
Scherno per voi e pena e infamia trova?
E questa è una de le dilezioni
Che il Vangelo vi detta? andar giostrando,
Per mera ambizione, i dotti e i buoni?
Colui che, in duro esilio e miserando,
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba;
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando.
Ma ne l'orecchie voi mormora e romba:
Perseguitiamo i dotti. E 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.

Menzini, Satira I.

¹ Fece. ² Potè.

CIII. *All' invidia.*

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Fu lo splendor de l'altrui gloria giri.
Il porverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma, se poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.

Deh se giammai ne l' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno;
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill'occhi e mille.

Menzini.

CIV. *Sopra il sublime.*

Oh de la gloria luminoso calle !
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a'rai del tuo bel Sol volge le spalle.
Or chi brama che'l grande e che' l su-
[blime
Risplenda ne'suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in vèr le palme prime;
Giammai non torca da l'onor le ciglia,
Mai da la nobiltade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s'abbassi a quel che a l'alma ol-
[traggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio :
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sia dagli elisii campi eccelsa e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno,
Ver è che al Ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi; e questo è il pre-
[gio
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l' ingegno in nobiltate egregio
Mal può per arte: e sol del ciel cortese
È questi e di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse :
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a'suoi verd'anni;
Ma ritrosa Natura osta, e non vuole.
Pur non fia che del tutto invan s'affanni
L' ingegno umile allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto vôto il buon valor s' escluda.
Che quel che parve orrido campo a-
[sciutto,
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagion il frutto.
Non t'accorar se v'ha talun che scriva
Che in van si tenta ogni arte: e pur per
[arte
La piccola barchetta al porto arriva,
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cor le tacite faville
A poco a poco sveglieransi ; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore ,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir che a ciascheduu nel
[cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Chè grande è in altri , e forse è in te mi-
[nore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso de l' uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi de la lor bellezza
Ciascun, benchè diversi, e'l guardo umano
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza.
Ma, perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime, or via l' orecchia ap-
[presta.
Nè forse ai detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch'altri in leggendo de-
[sta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non pre-
[sta.
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di sè stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si pro-
[fonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor lassi feconda.
So ben che puote anche in sermone in-
[culto
Chiudersi un gran pensiero; e si appre-
[senta
Talvolta in creta anche un gran nume in-
[sculto.
E v'ha talun ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume lo scerno
In quei che, ratto immaginando , al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro, o 'l perde, è ver che
[bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree.
E ver che in massa ancor confusa e mi-
[sta
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella

Un artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
Alla fervida ruota e' più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dèi, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l' ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne'gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia'l contrario del sublime, in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve'che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.
Menzini, Arte poetica, *libro V.*

CV. *Tempesta vicina.*

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno; e si riprova
La foliga a tuffarsi a la fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar de l'aria nova:
Le nari allarga in alto, e si le giova
Aspettar l'acqua, chè non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual pallon, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira?
Menzini.

CVI. *Scilla.*

Tra la sicana e calabrese arena
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla da l'onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata; e con le nude aperte braccia
Ancor chieder mercede, anco sperare
Che i gran numi del mar sentan pietade
De la cangiata sua forma e bellezza.
D'intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E'l fier latrato n'udirai, che al core
Giunge spavento, e i naviganti assorda,
E pur qual fassi ed a l'orecchia e al guardo
Fallace inganno! Chè colei che sembra
Scolpita imago, è rozza massa informe
Di rottami pendenti; un vivo sasso,
Che da le spaziose atre caverne
L'ondosa mole che inghiottì pur dianzi,
Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo
Già per gli spessi naufragi infame.
Menzini, Etopedia, *libro III.*

CVII. *Sopra le depravazioni che avvengono all' indole e ai costumi degli uomini.*

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti,
Entrò il vago pensiero;
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
A i fochi d' Etna intorno:
Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi:
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a'suoi severi uffici.
Or, se del fato infra i tesor felici
Il secol d' òr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi
Onde sorger potrian l'età beate:
Ma il reo desir, che è cieco,
E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quel che si vede impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quello che poscia spese
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise:
Quel che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì de l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruina vago,
Su i sette colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro [1]
Giace lontan da le città superbe,

[1] Parla agli accademici dell' Arcadia romana.

E siede a le bell'ombre e in riva a i fonti;
E non ancor si è mostro [1]
Caldo de l'ire acerbe;
E non cerca fregiar d'oro le fronti;
Già noi sarem men pronti
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Il violento e torbido sospetto
Anche in noi desta i suoi pensier feroci;
Che si vedriau di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansüete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti:
Ma da soverchio ardor potrian sospinti,
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augúri
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne'nostri poveri tuguri:
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali muse; e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi
Sorgerebbe da l'armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio;
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando, de'boschi sazio,
Mosse l'aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansüeta sua virtute
Cangiò spirto e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.

Guidi, canzone VI.

CVIII. *Sopra gli avanzi di Roma antica.*

O noi d'Arcadia fortunata gente,
Che, dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno,
Da questa illustre solitaria parte,
L'alte famose membra
De la città di Marte.
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De'fatali trïoni,
E l'altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno.
Son piene di splendor le sue sventure:
E il gran cenere suo si mostra eterno:
E noi, rivolti a l'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.
Là siedon l'orme de l'augusto ponte
Ove stridean le rote
De le spoglie de l'Asia onuste e gravi;
E là pender solcano insegne e rostri
Di bellicose trïonfate navi.
Quello è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De'Parti e de l'Egitto,
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
De l'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'ar a ancor di sue ruine ingombra.
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa;
E guidaro da i Barbari remoti
L'ira e il ferro de'Goti
A la fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come, sdegnosi de l'ingiurie antiche,
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito, è di Quirino il colle
Ove sedean penosi i duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
Ampii vestigi di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan de l'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente,
In mezzo a lo splendor de'genii suoi,
Un popolo d'eroi.
Ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste.
Con le vostre delizie oh quanto feste [1]
Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principii son del Nilo ascosi:
Che non avresti, egizia donna, i tuoi
Studii superbi e molli
Mandati a i sette colli;
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole:

[1] Mostrato.

[1] Faceste.

Nè l'aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole.
Guidi, canzone III.

CIX. *La Fortuna.*

Ponmi, disse, la destra entro la chioma;
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove; e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
A le mie voglie l'oceàn commise
Il gran Nettuno: e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De'miei spirti [1] soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de'venti;
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende de l'Assiria a i crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovane pelleo s'alzaro intorno,
Quando de l'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meno vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra;
E fe' l'alto monarca
Fede a gli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove

[1] Venti.

S'aggiunse a i numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genii reali
Di Roma i gran natali:
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume;
Ond'alte in su le piume,
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i vïolenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva;
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
In su le ferree porte infransi i Daci:
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:
Alfin tutte de'venti
Le patrie vinsi: e quando
Ebbi sotto a'miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei [1] gran dono a Roma.
Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de'barbari regi
Paventan l'aspre madri:
E stanno in mezzo a l'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni.
Per me Roma avventò le fiamme'n grembo
A l'emula Cartago:
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica;
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.
Guidi, canzone VII.

[1] Feci.

PRIMA METÀ

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

CX. *La Gloria e l'Invidia.*

Quand' io men vo verso l'ascrea monta-
[tagua,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: andiam, ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospite campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco. Al labbro bian-
[co,
Veggo il velen che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo
[i passi,
So che Invidia mi lassa e m'abbandona;
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l'altra il vegga, e si contorca e frema.

Zappi.

CXI. *Sogno.*

Sognai sul far de l'alba: e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
Sognai che al collo un vago laccio avea
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto.
Io d'ella, ella di me prendeam [1] diletto:
Dicea: corri, Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio [2]
Tirsi mio, Tirsi tuo? che fa? che fai?
Io gia latrando, e volea dir: son io.
M'accolse in grembo: in duo piedi m'al-
[zai:
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Zappi.

CXII. *Sopra due belle.*

Due ninfe emule al volto e a la favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto
Vaghe così, che l'una a l'altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a
[quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fôra
La vincitrice al paragon del viso:
Ma qual di queste avrebbe vinto allo-
[ra?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Zappi.

CXIII. *La partenza.*

Tornami a mente quella trista e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte, addio, dicemmo, ad-
[dio;
E il piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
Era già presso a discoprirne il sole;
Quando le dissi alfin... ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii; chè cieca sorte, e destin cieco
Voller così; ma come, ahi, mi partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

Zappi.

CXIV. *Gli occhi d'Amore.*

Fillide al suo pastore:
Perchè senz'occhi Amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

Zappi.

[1] Prendevamo. [2] Gì. Andò.

CXV. *La Fortuna.*

La fortuna è una Dea senza cervello :
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello,
De le genti ama sempre le più rie,
Ed è de la virtù vero flagello :
Ha una mano gentil, l' altra d' arpie :
Quindi è che sempre ruba e sempre dona;
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti :
E quando torna ad attuffarsi in mare ,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti ;
Così fortuna appunto usa è di fare :
Chè giorni non vi sono, ore o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.
Fortiguerri. Ricciardetto , *canto VIII*.

CXVI. *Il buon poeta.*

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa ch'io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che *la marina Teti*
Sanno nomare, e *la palude trista*
D'Averno, e *di Vulcan le industri reti;*
E sanno dir *begli occhi ed aureo crine,*
Fronte d'avorio, e labbra coralline;
Io dico chiaro che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo' che m'imprime
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.
Vo' che le umane e le divine cose
Sappia quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose,
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a'monti, e come perdut' abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.
In somma, quando io dico un buon poe-
Dico una cosa rara e pellegrina, [ta,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina.
Ma non vo'già che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di sè stesso.
Chè quasi in ogni età furo ben molti
E sommi duci e sommi imperadori,
Che in braccio ancora de le muse accolti
Bella vittoria coronò d' allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori ,
Come gli uomini illustri che di paro
Trattàr la penna ed il fulmineo acciaro.
E quanti fur, che, con la toga in dosso,
In mezzo a i padri ne l'ampio senato,
Il poetico foco da sè scosso ,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria ; ed il già mosso
Periglio a'danni suoi fu dissipato !
Fortiguerri, Ricciardetto, *canto IX*.

CXVII. *Lodi della vita oscura.*

Quei gode lieta e avventurosa sorte ,
Che vive in parte solitaria ed erma;
Nè sa che cosa sia cittade o corte ;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte ;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A'cenni altrui, nè tra speme e timore,
Misero invecchia, e più miser si muore.
Quel piacer che si cerca e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo a
l'oro,
Tempo è che ignudo a la suprema sede
Rimenò de le Grazie il santo coro:
E de le spoglie sue rimase erede,
Per nostro scherno, il barbaro martoro ;
Il qual vestito de'suoi lieti panni ,
Chiunque lo ritrova empie d' affanni.
Solo tra'boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia; e gode l'ore sue tranquille.
Ed ei spesso dal ciel il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille ,
Ora alberga di Nice in su le ciglia :
Quindi ritorna a rallegrar le stelle:
Nè fa distinzion tra Giove e quelle [1].
Ond'è che in vano si lusinghi, e spere [2]
Venire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere :
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion perchè il Fabbro perfetto
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito,
Il cibo diede al rozzo villanello ;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello:
Nè, per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l' argento,
E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma :
E tien la nuora in luogo di sirocchia,

[1] Cioè Fille e Nice. [2] Speri.

Talchè lite fra lor non si costuma.
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella
Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge [1],
E poi, lontan, vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge [2].
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarii affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.
Ma questa conoscenza più m' accora:
Chè son costretto in così chiara corte
A stare infin che non avvien ch'io mora.
Deh perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quel-[l'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte?
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

Fortiguerri, Ricciardetto, *canto X.*

CXVII. *Sopra la compassione.*

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali;
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quale in guerra viva, u' [3] dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure:
Onde mirabil cosa è come dure [4].
La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte, e legni infranti;
E la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.
In somma in ogni tempo o in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto;
E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo, è morto.
Perchè, se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure, in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.
Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde [5]:
Onde non ponno [6] l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.

[1] Piaggi. [2] Oltraggi. [3] Ove. [4] Duri.
[5] Accordi. [6] Possono.

Chè se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti,
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.
E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro, senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per altro s'accresce l'amarezza,
Chè, come dice il Savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge af-[fanno:
E men si dolgon quelli che men sanno.

Fortiguerri, Ricciardetto, *canto XV.*

CXIX. *La rana.*

FAVOLA

. . . . Piene son di mille mali
Tutte le strade de la vita umana,
Siano chiassetti, o vie ample e reali.
Dunque che si ha da far? Ciò che la rana
Consigliava una volta a'figli suoi,
Che uscir volean de le loro pantana.
Figliuoli miei, che? vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v'affligga e non v'annoi?
Qui siam cibo talor d'alcuna anguilla;
Ma, se ne andrete per li verdi prati,
O pe'campi di questa o quella villa,
E serpi e falchi e topacci affamati
Faran di tutti voi strage sì fera,
Che sarete ad un tratto esterminati.
A cui il figlio maggior, con aspra cera,
Madre, rispose, dunque il fango e l'erba
Sarà nostra magion e giorno e sera?
Certo sorte migliore a noi si serba
Uscendo fuora; abbiamla avanti gli occhi:
Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi;
La natura ci ha fatti pe'pantani;
E ne'pantani hanno a stare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
Bassò il capo, alzò l'anche, e andonne al [fondo,
Lasciando ne la riva i figli insani.
Così dich'io. Liborio, in questo mondo
Ogni stato ha i suoi guai: e chi desia,
Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandissima pazzia.

Fortiguerri, capitolo IV.

CXX. *Sopra la nobiltà.*

Dietro la scorta de'tuoi chiari passi,

Signor, ne vengo, d'una in altra etate,
Fra'nostr'avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:
Infin che a le capanne ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com'è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

Manfredi.

CXXI. *Giuramento alla donna amata.*

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi[1],
Ch'io già morronne (e sorte altra non curo),
Che, se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio.
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla a pieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Manfredi.

CXXII. *Per nuova monaca.*

Poichè scese qua giù l'anima bella
Che nel sen di costei posar dovea;
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.
Qual basso luogo è questo? e chi m'appella
Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
E già per ritornar, di stella in stella,
Era a l'alta, onde scese, eterna idea.
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo:
Vago bensì, ma pur di lei non degno.
E già lo sprezza; e già colma di zelo,
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

Qual feroce leon che assalit'abbia
Pastor mal cauto, e il preme, e in fuga il caccia;
Quei d'elce o quercia a l'alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia.
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Con l'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia;
Così costei, che del leon d'inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;
L'ira non teme più del fier nemico:
E lo vedrem, pien d'aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

Vergini, che pensose, a lenti passi,
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più ne gli occhi lagrimosi e bassi;
Dov'è colei che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Manfredi.

CXXIII. *Trasformazione di Canopia e del figliuolo.*

In così dir, si vide il pargoletto
Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto
Le braccia in ali, e'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi; e un augellin tutto composi;
Che la lingua sciogliendo in dolci canti
Lamentevoli sì, ma pur soavi,
Rapido saltellava e sen fuggia;
Rapido ritornava sorvolando,
Rapido s'aggirava, ed incostante
Ritornava a la madre; nè sapea
Dove tornar, dove fuggir cantando,
Se a lei sul crin, su gli omeri o sul seno
O sul materno braccio non posava;
Senza saper quai sien le poppe o'l grembo
Chè nulla più de la primiera immago
Vedea, nè di sua madre ombra apparia:
Poichè Canopia in quel medesmo punto
Sentissi il piè fatto radice, e tutto
Vide (se a veder più valeano gli occhi)
Assottigliarsi il corpo in verde canna;

[1] Facesti.

Le mani in foglie, e'l crin converso in ti- [glio;
Nè più aver fronte, ma un cespuglio mi- [sto
Di frondi minutissime e di fiori
Vedresti: e d'un odor grave e sonnifero
Spargersi tutta; e così viva starsi
In arborea sembianza; e sentir spesso
Vicino il figlio garrulo e canoro,
Essa canape fatta, ei canueruolo;
Essa del figlio consolando i lai,
Esso a la madre rammentando il fallo,
Che in sì varia natura trasformolli:
Fin che la falce a lei tronchi le piante,
E metta in fuga lui dal grembo amato,
Che al caldo Austro a narrar volli i suo [casi.

Baruffaldi, Canapajo, *libro V.*

CXXIV. *Sopra la città di Roma.*

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città; di cui, quanto il Sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua rovina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia am- [mira,
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china.
E questi che v'incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opra,
Men dal furor, che da l'età, securi.
Ma, in tanta strage, or chi m' addita e [scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

Ghedini.

CXXV. *L'amante rigettato.*

Pur m'avete una volta,
Lodato il Ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto
Che al vostro albergo io mi raggiri intor- [no.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta a lo spedale.
Questi accidenti strani,
S'io fussi un uom collerico e irascibile,
O men del mondo e de le donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a'cani;
Ma, perch'io son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar ne i lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d'un amator sprezzato;
Ne le sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch'hanno che 'ar le nostre sciocchezie
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle. Ed al destino
Penso che nulla importi
S'altri lo chiama autor del suo travaglio:
Chè degli asini al ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l'esempio
Di certi amanti io voglio,
Che da l'amata lor mandati a spasso,
(Oltre al pianto e al cordoglio)
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l'acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi;
E cento appresso e mille
Strane pazzie, più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio;
Nè per cagion sì lieve
In error cadrei tanto massiccio.
So che non v'è maniera,
Per provar se la morte è buona o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Chè del morire al mondo
Usa [1] una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra' vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
Iu vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E se ben m' udisti spesso
Dir: ben mio, voi sola adoro;
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso;
Nè soffrirei, per dirla giusta, poi
D' oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s'ama esser disgiunto
È un gran mal; ben me ne avveggio;
Ma, s'io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio:
E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegge il meno.
Dunque, senza pensarvi,
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso,
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L'esser da l'idol suo mandato sano,
In varii tempi e modi
Usa tant'arti e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
Iu cercar simil cosa
Io, che son d'altra pasta
Non vo' mettermi a risico

[1] S'usa.

Di perdere il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta;
E risolvo, a strigarla in due parole,
Di non voler anch' io chi non mi vuole.

Baldovini.

CXXVI. *La donnola, il coniglio e il gatto.*

FAVOLA.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La Donnoletta
Del palazzo d' un giovine Coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Ne l'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò;
Giusto nel tempo che il Coniglio stava,
Tra valli amene e rugiadosi prati,
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco, e a suo bell' agio,
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra
Messo il muso a la finestra:
Numi ospitali! e che vegg'io là dentro?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, Madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato,
Con maniera obbligante,
Rispose che la terra
È del primo occupante.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l' usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te;
E non più tosto a me.
Quivi Giovàn Coniglio
Allegò l' uso e la consuetudine.
Questa, rispose, me ne fa padrone;
Questa di padre in figlio,
È di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l' ha:
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, Monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo: e questo sia
Il dottor Mordigraffiante.
Questo era un gatto, di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita:
Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza;
Di sguardo malinconico e coperto;
Giudice a fondo, e nel mestiere esperto.
Gian Coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
De l' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d' accordo.
Accostatevi a me; perch' io son sordo:
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S' accostò l' uno e l' altro litigante.
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la Donnoletta ed il Consiglio;
Indi se gli mangiò:
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria:
Chè, se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

Crudeli.

CXXVII. *Contro la soverchia coltivazione dei monti.*

. . . . Omai negletta.
Del culto pastoral la nobil arte,
Poco spazio o terren resta a gli armenti;
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
L' aratro vincitor de' paschi agogna.
Ms (quel ch'ignoto esser un tempo, o stra-
Solca) de' gioghi a le più eccelse cime (no,
Co' vomeri per fin s'è giunto. E dove
Con mirabil lavor Natura cinse
D'altissime foreste e boschi annosi,
Insuperabil siepe, i monti e l'alpi,
Per difendere i colti aperti piani,
E 'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill'altre erbe e radici,
Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
E di fere e d'augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro, e piacer e vestimento ed uso;
L' uom solo (e sempre al proprio danno
(e sempre
Contro 'l ver util suo disposto e pronto
Umano ingegno!), l'uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume e 'l natural ordin sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci,
Via si aprì colà su, di rischi e affanni
Nulla curando, a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir; con onta e atroce
Ira e dolor de la gran madre idea;
Ma con la stiva inoltra, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe,
A franger glebe e sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l' aprica terra,

Salì tant'altro; nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime, e altero
Altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l' alme vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant' altre
Aman boschi abitar, e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni, esser costrette
Lunge dal natio regno e da le sante
Proprie sedi antichissime, ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e sospir, molti lamenti
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch'un dì portasse, è fama, e acerbamente
Molte cose movesse. O giusto padre,
Alto gridando, se non t' è men cara
Di Cerere Latona; e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami;
Se figlia dal tuo figlio e da l' ingiusta
Tua sorella difendi; e certa e salda
D' or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nome,
L'una e l'altro, com'or, presuma ed osi;
Tal io possa ne i loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì disse: e rati
Fece tai preghi il genitor, l' eccelsa
Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì, tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la Dea, scesero al piano
Venti, turbini e nembi, onusti i vanni
Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (chè contrasto
Non trovâr più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, de i vasti
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
De gli aceri, de gli orni), a versar quanti
Pon [1] volando rapir da gorghi e stagni
L'ampie nubi, e dal mar, diluvii d' acque;
A inondar le campagne, a render vane
De' pii cultori le speranze e l' opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze,
E antichissime selve, e rupi, e sassi,
E dure zolle giù rotando, e ghiaje,
Con orribil fragor, a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor, ricche di tante
Spoglie, a gonfiarsi, e 'l molle dorso e 'l [fianco
Di dì in dì a sollevar, torrenti e fiumi;

[1] Ponno. Possono.

E prendendo essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde,
Allor del regno suo geloso e inerte
Cominciò a farsi, e a paventar Nettuno:
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro.
Tosto cessâr gli antichi patti. I fiumi
Maggior, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar [pace,
Ne provâr le prim' ire: e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara,
Con la medesma forza ond'eran vôlti.
Mutò leggi natura: altro di cose
Tenor successe. Già depresso l'alto,
Sollevossi l'umil; e d'anno in anno
Più s'accrebbe cagion onde pesanti
I prescritti confin rompesser l' acque,
Giù piombando ne i pian da l'alte rive,
Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano [1] i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve, e si poteo [2], con strano
Cambio, palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Principi e regi, voi ch'avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L'arte rustica langue, ed osa a pena
Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto.
Sol per giusto timor che d'anno in anno
A rapirli non scenda o turbo o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan. Restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro,
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento ed il barbuto,
A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri. Erga e dispieghi,
Qual già un tempo, l'altier tronco e le [frondi
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
Il frassino, l'abete; utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso.
Rieda a' gioghi la selva; ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello; e più non [cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri.
Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena.
Si ricavin da sè l'antico fondo,
Dentro i loro confin ristretti, i fiumi;

[1] Facevano. [2] Potè,

E scendendo, qual pria, placidi e piani,
Quel di che abbondan più portino al mare.
Tutto in fine il primiero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi, ed esultar le valli.

Spolverini, Coltivazione del riso, *libro I.*

CXXVIII. *Irrigazione di campi.*

Ma l'attento cultor che a tempo mosse[1]
Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
Dispensator de l' acque; e a questo e a quello
Diè, qual volle ragion, ordine e forma;
Or di gioja riempia il core e 'l guardo,
Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
Già n'auuunzia l'arrivo, e lietamente
Precorrendo il cammin, con batter d'ali,
Con festevol garrir, turba d'augelli
In mille modi ad osservarli invita;
Già s'ascondon le glebe, e, sciolto il freno
Di canal in canal, di varco in varco
Stendonsi l'acque; infin che a poco a poco
D'un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l'antica madre il grembo.
Appajon rari, galleggiando intorno,
Entro a que'gorghi, in que'nascenti laghi
Fangosi abitator, mill'empii mostri;
La gracidante rana, l'agil topo,
L'informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda; e volto in barca il tetto,
La lumaca, e l'umil corna in antenne;
Verso i liti vicin, verso le opposte
Isolette natanti ognun cercando,
Per quell'umide vie, condursi in porto.

Spolverini, Coltivazione del riso *libro II.*

CXXIX. *Trebbiatura.*

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza
Qui di por mano a gli scudisci e a'lacci:
Ch'ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a pajo a pajo,
Pria salir l'alte biche; e somiglianti
A'festosi delfin quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi or profonde, or lente or ratte
Sovra d'esse aggirarsi; e arditamen
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani.
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e'l pestìo. S'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e'l duro terren rara e pesante,
Senza vento, percota estiva pioggia.
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e'l dan. Talor diresti
Flagellato paléo ronzar d'intorno,
O di naspo legger versata ruota:
Dal cui mezzo il rettor, de le fugaci
La pieghevol cervice e'l piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi fuoco, da le aperte nari;
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, e per le spalle, e per li fianchi
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umidi n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

Spolverini, Coltivazione del riso, *libro IV*

CXXX. *L'amante di tutte le donne.*

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete:
Semplicette, non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire,
Sa per tutte sospirar,
Linco è il nome ch'ebbe in sorte:
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
Lungo pino in alto monte:
De le fasce, in bruna fronte
Nero crine dispiegò.
Fu suo studio e suo costume
Mutar spesso cielo e lido:
Egualmente a tutte infido,
Egualmente lusinghier:

[1] Si mosse.

Incapace di costanza :
Quel che dice a Clori, a Fille,
Lo riduce ad altre mille;
Solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: mai non vidi
Più bel collo, e più bel ciglio
Perde il latte e perde il giglio:
Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: mai non arsi
Per occhietti più vivaci :
Solo in questi le sue faci,
Per mia pena, accese Amor.
Così, ricco di menzogne ,
Va cercando chi gli creda ;
Come instabile la preda
Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi :
Ne sa dar quante conviene:
Sa che son dolci catene
Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
Ha sul labbro cento scuse,
Ma ritorcer sa l'accuse
Sul sorpreso accusator ;
E rivolgere s'ingegna
In suo merito il delitto :
Nè quel volto, sempre invitto,
Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
Non gli fe' di sè gran parte,
Consigliarsi sa con l'arte,
E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, innanellate,
Ed in vesti sempre ornate,
Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega e vi lusinga ,
Ah per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso ,
E sbandito dal cor vostro ,
Ai suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà. *Frugoni.*

CXXXI. *L'isola di Cuccagna.*

Mai pensier vostri altrove non volgete,
E de la nave mai seguiamo il corso :
De la nave, che, come inteso avete ,
Lungo spazio di mare avea trascorso;
Nè però ancor le fortunate e liete
Piagge, e de'monti butirrosi il dorso
Scoprir poteva; e s' aggirava intanto
Non vi saprei ben dir dove nè quanto.
Quand'ecco Gradellin , che a la veletta
Stava, inteso a spïar ogni confine,
Vide da lunge biancheggiar la vetta
D'alcune clementissime colline
Così coperte di ricotta schietta ,
Come le nostre di nevose brine ;
E Cuccagna, gridò, se non traveggo,
Cuccagna,amici miei, Cuccagna io veggo.
Cuccagna, s'udì tosto a ripigliare
Da la festosa ciurma e da'soldati ;
Cuccagna,rispondean gli scogli e il mare;
Cuccagna, il cielo, e i venti imbalsamati
Di mille odor soavi e senza pare ,
Che spirando veniau da tutti i lati,
Non d'incenso, di mirra, ovver di costo ,
Ma di salami, e di bragiuole arrosto.
I passeggier, come se avesser penne,
Impazïenti di veder la terra,
Salgono a gara le superbe antenne :
Chi l'artimone, e chi il trinchetto afferra;
A le girelle alcun stretto si tenne ;
Gridando a l'armi a l'armi,guerra guerra:
E in questo dir l'avventurosa armata
A l'isola felice era arrivata.
Chi mi darà le voci e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi a l'alto mio concetto ?
Ben or si converria di bondiole
Armar la paucia, e rafforzar il petto ;
Chè cantar deggio i colli e la campagna
De la non più veduta, alma Cuccagna.
Fiumi di burro a tutte le stagioni
Scorrendo vanno, e dilagando i prati ;
Dove nascon per erba i maccheroni,
E per ghiaja ravioli maritati ;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi
Di frittelle pasciuti e saginati,
Che, penne avendo di lasagne, intorno
Volano al quietissimo soggiorno.
Sorge un colle, nomato ivi Bengodi ,
Dove di latte una fontana spiccia :
Ombra vi fan le viti in varii modi,
Altre erranti, altre avvinte di salsiccia;
Che mettono un salame a tutti i nodi ,
Ed in luogo di foglie han trippa riccia.
A concimar la vigna e il colle tutto ,
Quivi il lardo s'adopera e lo strutto.
Le querce che del Sol frangono il raggio
Hanno per ghiande ritondetti gnochi ;
I quali giù tornando nel formaggio
(Ch'altra sabbia non trovasi in que'lochi)
Invitano ciascuno a farne il saggio.
Nè v'ha mestier di guatteri e di cuochi :
Perchè d'un ventoliuo al caldo fiato,
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
Vinto a l'odor di tali cose e tante,
De la nave ciascun tosto si slancia ;
E a'dolci cibi che si vede innante ,
Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno brameria d'esser gigante
In questa guerra, o paladin di Francia ;
Ciascun quanto più può distende il ventre

Acciò più torta o più polenta v' entre [1].
Nel butirro talun si gitta a nuoto,
E vi s'immerge, e vi diguazza drento:
Sotto le querce alcun sdrajato e immoto
Stassi aspettando il susurrar del vento,
Onde cadono i gnochi; e ad ogni moto
Alza repente il naso, e abbassa il mento:
Ognuno in somma lietamente obblia
La uoja e il mal de la passata via.

Quirico Rossi.

CXXXII. *Dialogo di un pastore e un fanciullo.*

PASTORE

Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino?

FANCIULLO

Il suo gregge è qui vicino;
Ma, poc' anzi, a quella via
Gir l'ho vista: e la seguia
Quel suo caudido agnellino.

PASTORE

Nè v' er' altri che l'agnello?

FANCIULLO

Sopraggiunsela un pastore.

PASTORE

Ahi, fu Silvio.

FANCIULLO

Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?

PASTORE

Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è amore.

Rolli.

[1] Entri.

SECONDA METÀ

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

CXXXIII. *Il cuor liberato d'amore.*

Grazie a gl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore:
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi, amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso:
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace;
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella:
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir:
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento,
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni

Mostra il guerrier così.
  Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
  Parlo; ma sol, parlando,
Me soddisfar procuro:
Parlo; ma nulla io curo
Che tu mi presti fe:
  Parlo; ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
  Io lascio un' incostante,
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
  So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

Metastasio.

CXXXIV. *Riposo di Diana.*

Quand' ecco d'improvviso ognuno innalza
Del monte invêr la cima attenti i lumi:
Un drappello di veltri in giù si sbalza,
E abbaja e fruga, e annasa cespi e dumi.
E veggon Diana che da un'erta balza
Discende a visitare gli altrui numi.
Ella fa che la lite non si estenda,
Con l'alta maestade e reverenda.
  La cacciatrice Diva, a la foresta
Seguito il lepre timido e vigliacco,
Anch'essa vuol entrare a questa festa;
E a sè raccoglie ogni sagace bracco,
Cala il can su le zampe la sua testa,
Sdrajato sul terreno il ventre stracco;
Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
La sua riarsa lingua tremolante.
  Essa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra e l'arco,
E, mostrando a que' Dei le fatte prede,
Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco,
Ogni dio le fa cerchio; ognun le crede
Se dice: questa acceggia ho colta al varco:
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian da' lor natii ginepri.
  Sue prede eran pernici, eran fagiani,
Erano gallinelle e starnoncini:
Chè non segue Diana animai strani,
Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini.
Veste or pensieri agevoli ed umani,
Nè più guerriera assal gli antri ferini:
Or tordi e starne fa segno a' suoi colpi,
Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.
  Perchè, se tra noi s'amano le piume,
Se or si fugge il periglio e la fatica,
Par che arrida anche a i Dei sì bel costume,
E sdegnin viver su la foggia antica:
E perfin Marte, quel suo duro nume,
Che ogni delizia avea per sua nimica,
Or di gire a la guerra ha preso in uso
In aureo svimer da i cristalli chiuso.
  Già la Dea lassa vêr la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia;
La treccia slaccia, che pria stretta e salda
Stea [1] sotto un reticel di verde maglia;
Talvolta scuote al gonnellin la falda:
E a la narrazion più si travaglia;
Nè cicala ella sol, ma con le braccia
Figura i casi de la dubbia caccia.
  Mentre alleggia la Dea così l'angoscia,
E in lungo tragge il suo vario sermone;
Palpa una ninfa a un can l'orecchia floscia
Che tremola gli casca e penzolone;
Un'altra pela ad un fagian la coscia,
E sclama intenerita: almo boccone!
E chi misura il becco a la beccaccia,
E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.
  Pur tre prudenti Najadi ed acute,
Novel conforto a la molesta sete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir de l'orto taciturne e chete:
Ne l'onde si tuffaro, e l'onde mute
Chiusersi sovra i lor capi quiete:
Zucchero e fraghe esse portaron seco
Dentro al paterno ed agghiacciato speco.
  Nuova confezïon ivi formaro,
Lo zucchero mescendo al succo espresso;
Succo che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso.
E poichè dentro a vetro puro e chiaro,
Con rigoglioso colmo, l'ebber messo;
De l'acque uscite, a Diana l'offeriro,
Che al sorso primo trae lungo sospiro.
  Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando con le lodi i sorsi:
Perchè la verginal sua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto, a i tempi scorsi,
E la madre Pomona anch'essa apprezza
De'sorbetti l'amabile comporsi,
Onde ribes estiva e portogallo
Vidersi incappellar poscia il cristallo.

Roberti, Fragole, *canto II.*

CXXXV. *Il precipizio.*

  Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co'moti opposti un vorticoso abisso.

[1] Stava.

Desio di rimirar qual s'aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto ne l'orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso,
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo,
Da l'erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e disperde,
Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
L'alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l'infelice vita
Sospesa al troppo docil tronco stette
Fra certa morte e vacillante aita.
Su l'onde in rotator circoli strette
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
D'atro sudor m'irrigidì le avvinte
Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
Idee, che furo in un momento accolte,
E cangiate e riprese e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai co le rivolte
Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
Arrampicarmi a le pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,
Temei col raddoppiar l'infausta leva
Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
Che da i concavi tufi e da le grotte
Un'eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,
E l'ime barbe già scoppiavan rotte:
Già l'alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentia
Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salìa
In larghi spruzzi da i spumanti seni,
Col rimbalzato mar mi ricopria.
Varano, visione I.

CXXXVI. *Il turbine.*

Dal nembifero mosse alto Apennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l'albeggiar del rorido mattino,
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese e poi ricurve in arco
Scendean, salian or sciolte, or aggruppate;
E dopo l'urto divideansi rotte
Da lampi lucidissimi e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco traean graudine, vento e notte.
Dal re de' fiumi a la populea sponda
M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse
Per lo increspar retrogrado de l'onda,
Pel lume fier che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta ne gli occhi a me si sparse,
Ch'io co le man difesi il ciglio chiuso.
Varano, visione II.

CXXXVII. *Il fenomeno detto la Fata Morgana, al faro di Messina.*

Null'aria commovea l'acque, nè vento;
Pur gonfio il mar sicano insorse e nero,
E il calabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di sè fe' specchio vero
Co la cima erta sul trinacrio lido,
E il basso piè ne l'italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vid' io, che a l'alma parve
Che l'occhio fosse in presentarle infido.
D'infinite colonne un lungo apparve
Ordin egual; ma in un baleno mouche
Sembrâr, chè la metà somma disparve;
E in quella parte ove rimaser tronche,
Si spiegâr tutte, e di sè fèr molt'archi
Rozzi, e simili a quei de le spelonche,
Che si mostraro a l'improviso carchi
Di vaghissime torri e di castella;
E anch'esse, qual fumo che l'aer varchi,
Spariro, e in vece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille colli e in mille armenti questa
Cangiossi ancor; tal ch'io sclamai: travеggo?
O sogno forse con pupilla desta?
Varano, visione V.

CXXXVIII. *L' aurora boreale.*

Colà, dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal polo fin de l'oriente al lato,
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che de l'Eridàn presso a la sponda
Ne rosseggiaro al ripercosso lume
Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.
Mentre, seguendo il nuovo suo costume
Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;
E da l'azzurro e dal vermiglio grembo

Rai ne sgorgarro or agitati or cheti,
E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi che splendean come pianeti,
E lucide corone ed archi e liste,
E argentee volte e pescarecce reti.
Ben conobb' io nel meditar le viste
Fiamme dipinte con mirabil arti
Raccolte da natura e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
Dal gelo acuto per gli äere e empi
Salir dal zolfo ad irritar le parti
Dal sole attratte, quando avvien che av-
Alto del Cane sotto l'ignea stella, [vampi
E allor scoppiaro in color varii e in lampi.
Sparia, poi riaccendeasi ogni facella;
Ed era or l'ostro illanguidito, ed ora
Fea di vivo fulgor mostra novella.
Varano, visione *VI*.

CXXXIX. *La tempesta di mare.*

La fronte il calvo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando qual se avesse a i fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso
[venne
Turbin, e il mare fra contrarii venti
Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
Salir pe' gradi a l'aspre corde intesti
Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito ac-
[cenna,
L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
Divelti fur da la tremante antenna:
E come augei l'aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l'ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi. [de,
Venian pugnando insiem grossissim'on-
Altre a proda, altre a poppa, e fean in
[parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare a la gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi flotti ebber a scherno.
Privi di Sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea per-
[duto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vul-
[turno
Traportator spignea la poppa errante.
Varano, visione *VII*.

CXL. *Il prato.*

Spinsi, qual uom mosso da voglie strane
Di cammin novo, su i parmensi liti
Le piante da la via retta lontane;
E campi attraversando, e rinverditi
Solchi ove in frondi par che sviluppato
Il seme a biondeggiar le spiche inviti,
Dopo un bosco da querce annose om-
[brato,
Giunsi in aperto piano, in cui senz'arte
Stendeasi ricco di germogli un prato.
Il vasto loco pien di vario-sparte
Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta
Con intralciati rami ingombra o parte,
Dolce allargommi il cor, cui sembra in-
[tatta
A par del guardo aver sua liberate,
L'immenso avidamente a scorrer atta.
Qui nel varco di quelle a fior smaltate
Piagge il fianco posai sotto rugoso
Olmo d'opache insiem foglie intrecciate,
Ove il puro aere, il rezzo ed il riposo
Grato a stanchezza invogliò più l'ingorda
Vista a vagar per l'ampio strato erboso.
Rotto ora il lato spazio era da lorda
Trave d'un altaleno, onde pendea
Vaso a trar l'acqua avvinto a docil corda,
Or da campana vil, su cui serpea
L'ellera, i cerri ad agguagliar avvezza,
Che l'aride nel letto alghe radea,
Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza
Spirava per l'erbifera pianura
Lieta semplicità, se non bellezza.
Scorrea la morbidissima verzura
Favonio, cui son le odorate rose
E i molli gigli amica e facil cura,
E quelle umili piante e rugiadose
Piegando, inteneria co la diffusa
Aura le fibre lor sotterra ascose;
Mentre il passero grigio, e la delusa
Spesso da' rai de gli aggirati specchi

Lodola, e a l'arduo vol la rondin usa,
Aleggiando sceglican i levi stecchi
Per tesser nido a la futura prole
Di molle creta e di sermenti secchi.
Il suolo, ove arator non mai si duole
Che a fecondarne i germi indarno ei sudi
Di cui cultor è con Natura il sole,
Sì adescato m'avean, che a me que' rudi
Campi s'offrian leggiadramente ameni
Più assai de' colti co' più eletti studi.

Varano, visione X.

CXLI. *Il deserto.*

Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò ma verdeggiante
Erba nè pinto fior, nè irrigò fonte
Con limpid' acque le frondose piante:
Non rupe nuda nè selvoso monte
Ivi si ergea; ma sol di sabbia piene
Valli ampie si perdean co l'orizzonte,
Sfumando i confin lor ne le serene
Vie dell'etere azzurro. Unica al guardo
Lungi splendea ne le solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo,
E colà il grande e non più visto obbietto
M'invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
Maravigliando io gia che l'occhio avvezzo
Sì a lungo fosse a non mai vario aspetto;
Ch' io dal Sol non varcava a l' ombra e al rezzo,
Ma sempre equal fendea lume, e la stessa
Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol qua e là de la men grave e spessa
Arena sorgea fuor con fiacche forze
Macchia di spini appena sorta e oppressa,
Ch'io m'avvidi esser nido in cui rinforze
Vipera od aspe il giovanil veleno
Da le svestite loro aride scorze.

Varano, visione VI.

CXLII. *La sorgente dell' Arno.*

Vago di penetrar perchè Natura
Non mai d'Arno gli umori appien consumi,
E incerto ancor se del mar l'onda impura
Per sotterranee ghiaje e chiusi dumi
Feltrata salga a le montagne, e scenda
Partita in rivi ed in perpetui fiumi;
Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
Che in mezzo a l'appennine Alpi nevose
Le vie tosche e l'emilie avvien che fenda;
Ch'ivi scontrando ognor le rigogliose
Acque scorrenti da l'origin prima
Disvelarne credei le fonti ascose.
Stendeas larga quell' alpestre cima
In scabri sì, ma rinverditi prati,
Benchè ad aspro soggetti indocil clima.
Questi d'argin informi e di solcati
Dorsi e di gore e d'inequali fosse
In varie strane fogge eran vergati.
Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
La pioggia, late vasche, altre già vote
D'acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.
Di là salii balze più eccelse, e note
Solo a i rapaci augelli, e trovai boschi,
Spelonche e abissi, in cui giaceano immote
Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,
Non mai squagliati, perchè troppo inerte
È il sole a riscaldar quegli antri foschi.
Vidi in altre caverne al ciel scoperte
Grondar le linfe dal pendio condotte
De le inzuppate e a i raggi terre aperte;
E da più alte selve altre dirotte
Fonti precipitando in tufi e in greppi
Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi
Rosi, e pomici mai non viste altrove,
Tentai, nè come il superassi io seppi;
E colà rimirai voragin nove,
E rappresi entro a quelle e sciolti umori
Del libic'Austro per l'estreme prove,
E campi squallidissimi, peggiori
Di quel ch'uom finger possa, alberghi solo
Di nevi e di gelate acque e d'orrori.
Da tai di tante piogge in erto suolo
Serbatoi vasti un sovra l'altro stanti,
E dal vario del Sol girar dal polo,
E da i venti fra lor vario-spiranti,
E da i vapor che il sotterraneo foco
Alza entro al monte, e strisciau fuor grondanti
Argomentai che il misto ordin del loco
A prestar atto sia continue l'onde
Spinte in giù da la scesa a poco a poco
O fra sterili sassi, o erbose sponde;
E il fiume tragga sol perenni l'acque
Da i montani antri e vasche, e non d' altronde.

Varano, visione XII.

CXLIII. *La peste di Messina.*

Dal porto, dove il mar sembra che stagni
Io co la guida, qual amante figlio
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d'orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.
Fuor de l'abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languire infermi
Fra l'altrui membra putride sdrajati;

Ed altri in lor natío vigor più fermi
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l'ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rose e labbra mozze,
Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gían nude il piede, e il crin incolte e [sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, a chi raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l'improvviso
Si dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazi aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
Dal mar, da i monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armonïose canne taciturne;
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid'urne.

Varano, visione X.

CXLIV. *Sopra lo stesso argomento.*

In mezzo a valle solitaria e vasta
Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e [lorde
Di melma, tratti eran que'corpi al rogo,
Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
Da vicin tolti e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri o [scusi
D'alta necessitate il gran delitto?)
Vivi che ancor movean gli occhi non chiu-[si,
Ma palpitanti col ronciglio fitto
Ne la gola i sospir versando, e il sangue
Dal collo in sì crudel fuggia trafitto.
Strascinata ogni donna ed uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in sè lieve di sembianza umana.
Sorta era già quella che il mondo im-[bruna;
Pur le tenebre sue folte allumava
L'ardor dei roghi e la splendente luna.
Un vecchio allor mirai, che immobil [stava
Presso a la pira, e le rugose e smunte
Gote di lagrimoso umor bagnava.
Egli, torvo ne gli occhi, e al petto ag-[giunte
Le incrocicchiate man, sciolse tremando
Tai voci a spesso sospirar congiunte:
Ahi misero! perchè non perii quando
Da me l'amata figlia il crudo mise
Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
Duolo, ira e orror, ch'io l'insepolte e [grame
Sue membra vidi in brani esser divise?
Mentre scagliate su putrido strame,
Oh memoria feral! fur de' voraci
Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
In curva età, povero d'agi e d'oro
Tolto a me da le ree destre rapaci?
Chè il mio guerra mi fe' ricco tesoro
Più che il tosco mortal fra le sconvolte
Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'anime sciolte,
Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
Scampo fra tante pene insiem raccolte!
Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
Fra l'infocata estate e i roghi accesi,
Rende la vita del respiro in forse.
L'acqua dei fonti, in miglior stella illesi
Or calda e di maligni atomi carca,
Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
Di sordidezza marcida e di lezzo,
E il piede ognor vermi e putredin varca.
S'io miro, il guardo a i dolci obbietti [avvezzo
S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge
Che gelido nel cor destan ribrezzo:
S'i' ascolto, aspra a l'orecchio origin [porge
D'inconsolabil lutto il fremer tronco
D'urli e di lai, che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'im-[paccio:
Nè v'ha duopo a dar fine a gli anni oscuri
D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente; i duri
Affanni questa accolga, e le invan sparse
Lagrime, e all'ombra mia pace assecuri.
Disse; e debil, ma fier venne a gittarse
Fra l'altissime fiamme, ove in un punto

S'abbronzò, frisse abbrustolato ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
Fui per la guida, e dietro a le sacr'orme,
Presi un sentier che a l'onde era congiunto
E in una torre un ragionar informe
Udii, e qual suole ne' deliri incerto;
Poi col crine irto vidi un uom deforme,
Che piombò su le selci aspre da l'erto
Col capo volto, e ne schizzâr le miste
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.
Io torsi gli occhi da l' immagin triste;
Ma in quel momento altra crudel m' as-
Vergata il volto di livide liste [salse.
Furente donna il vicin tetto salse,
E in pianti vaneggiando e in folli risa
Si gittò dentro a le voragin salse.
Scorsa la via poco dal mar divisa,
Io teneri mirai bambin leggiadri
Con bocca di marcioso umore intrisa
Succhiar il tosco da le spente madri;
E altri miseri meno in fra le troppe
Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe
Stringer scherzando; e queste ad essi il
Docili porger con benigne poppe. [latte
Mentre a l'occaso eran le stelle tratte
Col pianeta minor da i raggi smorti,
Con cui l'ombra la prima alba combatte,
Scoprii tra il frombo di percosse forti
Un giovane guerrier sparuto e fiacco,
Ferri agitando a doppia fune intorti.
Non armato venia d'elmo e di giacco,
Ma coperto le ingorde ulceri solo,
Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
Pur su la fronte un non so qual soave
Cipiglio avea d' invidiabil duolo.
Talor, poichè più lena il piè non ave,
Languia de' servi in braccio, e poi movea
Raddoppiandosi i colpi, il passo grave.
Mentr'ei di sè lo strazio orribil fea,
Rinforzando a la voce il debil suono,
Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo sangue offristi in dono,
Perch'ella de'pensier empi e de l'opre
Chiegga e in quel sangue trovi ancor per-
[dono,
Eccola a i piedi tuoi. Più non la copre
La sua ribelle a te misera carne,
Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.
Oh immenso, o invitto Amor! che per
A l'eterno penar sì breve prova [sottrarne
Di duol volesti a nostro scampo darne,
Quanto la tua pietade in me rinnova
Il rimembrar de' falli miei più crudo!
Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
Guardami: a te le man gelate io stendo;
Quelle apri tu del sacro corpo ignudo,
E le mie teco stringi al tronco orrendo.
Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;
Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
Sì duro flagellò, ch' io gridai quasi:
Deh! cessa, e tanto esempio omai ti basti.
Ei da l'ossa poichè svelti ebbe e rasi
Gli egri carnosi brani, in seno a quelli
Che gli fean scorta ne gli estremi casi,
Appoggiò il capo, e tra i languor no-
Dolcissima spiegò sul volto pace, [velli
E gli occhi fisi al ciel sembrâr più belli;
Poi, come suole semiviva face,
Che nel ratto sparir più s'avvalora,
Lieto sclamò: ti seguo, ove a te piace;
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto e ombrato da gli ultimi pallori
Spirò l'anima pia verso l'aurora.

Varano, visione V.

CXLV. *Il terremoto di Lisbona.*

L'ore presso al meriggio eran già corse
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova che il cielo esca lor porse.
Ben de la terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne a i dubbii piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co'sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de'tempii, e le più ferme
Torri ne la serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or
[cala,
A l'ima soglia; e a le mie membra inferme
Per terror diè il terror più fervid' ala,
E de la porta fra le arcate bande
Fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
Precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
E de la luce desïata invece
Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in
Divisa parte di volubil ora, [diece
Squallido la città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
Sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
E il volto de la guida impallidito,
Ch'io non so come aggiunta erasi meco,

Mi rimembrâr l'estremo dì compito
 De le terrene cose; e per quel cieco
Aere temei su la fulminea nube
L'eterno rimirar giudice bieco,
 E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida, che pria giacque pensosa,
Qual coniglio che in macchia ascoso cube,
 Ripigliando vigor, disse: già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l' altra pur dubbiosa
 Che a fronte st essi,incerti serba i muri.
S'apre al fuggir la via. Vincer fa d' uopo
Col senno e co l'ardir colpi sì duri:
 Seguimi. Ei mosse; ed io guataudol, [dopo
Un profondo sospir, ne seguii l'orme
Ignaro de la strada e de lo scopo.
 Stranamente il sentier s'ergea difforme
Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
Di pietre,e in massa inegualmente enorme
 Di travi e intorti ferri e marmi e stucchi
E seggi e letti e deschi ancora tinti
Di sparsi cibi e di pampinei succhi:
 Pur da necessitate i piè sospinti
Batteau quel calle, e s'arrestavan lassi
Dal cammin spesso malagevol vinti.
 Oh quante volte in alternar i passi
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
Scoperto allor da sgretolati sassi!
 E quante, arrampicandomi al funesto
Monte di tetti o affatto svelti, o scemi,
Dal tetro fondo udii lo strider mesto
 De' semivivi, che ne' casi estremi
Voce mettean fra que' spiragli acuta,
Sclamando: oimè! perchè ne calchi e [premi?
 L'orrida via d'ogni conforto muta,
E di ruine e di fiaccate o rase
Ossa, e di membra luride tessuta,
 Fiero obbietto m' offerse: onde rimase
Sì oppresso il cor, che il novo a gli occhi [assalto
Superò quel de le pendevol case.
 Marmorea fascia nel piombar da l'alto
Uom guasto avea che da soggetta loggia
Teutonne forse il disperato salto.
 Sovra le intatte sponde in cruda foggia
Senza capo giacea l'informe tronco
Lordo,e grondante di sanguigna pioggia.
 L'un braccio e l'altro bruttamente monco
Per le strappate mani, e trite in mille
Pezzi le canne fuor del collo tronco.
 Il duce mio sotto quell'atre stille
Varcò il sentier: ed io con lena stanca
Ristetti e con attonite pupille;
 Quand'ei mi disse: i passi tuoi rinfranca
Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.
 Il suo dire e l'oprar destò l'estrema
Forza ne'miei smarriti spirti, e feo
L'anima del terrore inutil scema:
 Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
E a la meta arrivai tinto del sangue
Che il palpitante ancor busto perdeo.
 Qui nel mirar giovane madre esangue,
Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
Lagrime da un'irata orsa, o da un angue.
 Precipitato largo trave a caso
Su l'imbrunite e stritolate cosce
De l'infelice donna era rimaso.
 Non lungi in quella età che non conosce
I proprii danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
 Sciogliendo ella con man smorta lo [stretto
Vel su le poppe, benchè infranta e op- [pressa,
Chiamaval dolce a l'amoroso petto:
 Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
Sospirando, e guardandolo sembrava
Dogliosa più di lui che di sè stessa.
 Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d' impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
 Su lei rappresa omai dal mortal ghiac- [cio:
Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.
 La donna allor: per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà,che in dar mercè varca ogni segno.
 Me de le piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m' annebbia i rai caligin densa.
 Or questo parto mio, che nel suo pinge
Volto l'aita che per lui richieggo,
Fugga il destin che di perigli il cinge.
 Per voi salvo egli viva, altro non chieg- [go
E allor morte mi fia riposo e gioja.
Ma dov'è il figlio mio,ch'io più nol veggo?
 Ah! date a me fra l'affannata noja
De l'alma e il palpitar de'membri estremo,
Che almen lo stringa al seno anzi ch' io [moja.
 Io co l'uffizio di pietà supremo
Il fanciul presi, e a quell anguente il porsi
Petto pieno d'amor, di forze scemo;
 Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
 L'annodò, lo baciò co la gelata
Bocca, sclamando: il Ciel ti doni un padre
E tenera e dolente ed agitata
 Le molli del bambin carni leggiadre
Troppo in morir compresse,ed in un punto
Spirò l'anima il figlio e insiem la madre.
 Da spettacol sì amaro ebbi compunto
Cotanto il sen, ch'io co la guida sparsi
Largo di pianti umor a i primi aggiunto.
 Salimmo indi ambo ove parea levarsi
Il piano in facil colle, e per i folti

Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:
Ed ecco vacillar da strano colti
Tremore i colli, e in screpolosi fondi
Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fecondi
Modi d'acerbità varia produci,
T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
L'aspetto fier più tollerar non ponno.
Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia donno
In pace almen fra tanti affanni stanco
Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: affrèttati sul manco
Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
Che innanzi o indreto il piè portar e il [fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
Lena potei corsi, e del duce sotto
La scorta un pino strinsi; e appena a tan- [ta
Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
Di sangue e polve un uom fra sassi e arene
Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e ne le vene
Tornò al sangue il calor, per cui del [monte
Poggiammo a l'erta con men dubbia spe- [ne.
Ivi dappresso a una turbata fonte
Vidi a l'ispano Pier del tempio sacro
Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,
E de l'acque sorgenti entro al lavacro
I traportati e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non [sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda;
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il sin- [gulto
Dal sommo in rimirar ne la profonda
Sua foce enfiato il Tago e l'Oceàno
Scorso su i lidi altissimo co l'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Da gli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto onde avvien che il mar s'in- [selve
Gonfio, in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo a l'atterra- [te
Case, e di sotto a le ruine sparse
Nubi scorgemmo d'atro fumo ombrate
In mille giri verso il ciel levarse,
Che orribile ne dier prova che tutte
Quelle estreme doveano spoglie esser arse.

Varano, visione VII.

CXLVI. *Il tempio della vendetta di Dio.*

Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
Lessi ne' duri bronzi in su l'esterna
Porta con ceppi di diamante appesa.
Il libero voler, che l'uom governa
Reo de l'iniquo oprar, questo alzò tempio
A la Giustizia ultrice e a l'Ira eterna.
Gli error miei gravi, e del mio giusto [scempio
L'editto, che in quei carmi aperso scorse
L'anima conscia a sè del suo cor empio.
Fèrsi, che mentre il condottier mi porse
La man per superar le soglie insieme,
Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso al fin conforto e speme,
Posi tremante il piè dentro i segreti
Aditi sempre chiusi a l'uman seme.
Giungean al ciel le fulgide pareti
Scarche di tetto, che al chiaror diviso
De l'aere sacro il penetrarle vieti.
Nel mezzo eretta un'ara, e in quella in- [ciso:
Io son principio e fine: a cui dintorno
Sette fra i Cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
Di maestà fra dubbia luce adorno.
Poichè adorato umíle ebbi con esso
L'invisibil di Dio gloria tremenda,
Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprii negli atti orrenda
Schiera, che ovunque voli, avvien per tutto
Che fra eccidio e dolor le nubi fenda:
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge [frutto
L'alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;
Vedi quei che a recar la morte e il lutto
Stanno su l'ale pronti aspri guerrieri
Co l'occhio attento in aspettar il cenno
Contro cui scampo arte o valor non speri.
Quel che calcante armi e trofei t'ac- [cenno
È l'angiol che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui co l'alterezza il senno,
E d'ogni cruda fiera che s'inselva
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grande Eufrate empiè l'acque e la [selva.
L'altro ch'agita in aria i vanni arditi,
È quel che ne la notte in ciel segnata
Lo squallor mise ne gli egizi liti,
E scannò i primi figli: e sanguinata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli cui par che da la fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,

D'Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L'infame terra, e la consunse, ed arse
De gli empii abitator l'ossa e la carne.
L'altro cui scritto su le ciglia apparse
Sterminator, con le man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue assiro sparse,
E serba ancor de le svenate schiere
A l'asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui caldee bandiere.
Questi ne la Giudea, méntr'egli offerse
In sagrifizio a Dio vittime tante,
La strada a l'aure venenate aperse
Del buon re sciolto in pianto a gli oc-
[chi avante.
Vedi che ancor la feral tazza aggira
D'orribile furor colma e fumante.
Varano, visione I.

CXLVII. *La valle della pietà divina.*

Ma già de l'ampia valle a noi le apriche
Piagge apparian di vaghi fior coverte
E di verdi erbe a impallidir nemiche.
A le dolci acque da'bei rivi offerte
Giacea prostrata innumerabil turba
A braccia stese e co le labbra aperte;
E l' acque, il corso a cui mai non per-
[turba
Limo od alga, scendean da un monte al-
[pestre,
Cui nebbia o nube il capo altier non turba,
Perchè ardea su la cima alta e silvestre
Sì chiaro un Sol, che par di raggi privo
Quel che sorge a fugar l'ombra terrestre.
Talor sembrava inaridirsi un rivo,
Mentre un altro da lungi entro le sponde
Gonfio crescea di limpid'acque e vivo.
Nè l'eterna che in lor virtù s'infonde,
Valea soltanto ad ammorzar la sete,
Ma purissimo il cor rendean quell'onde.
Qui fin del globo da l'oscure mete
Vario accorrea popol di volti e lingue;
E quel che i campi de l'aurora miete,
E quel cui da color bianco distingue
Ne l'arsa Etiopia l'annerita pelle,
E quel cui lunga notte il giorno estingue
Là dove regna il freddo Arturo, e svelle
Da le piante il vigor co i moti pigri
De le sue tarde aquilonari stelle.
Qui adorno pur de le scuojate tigri
Stuolo d'abitator fieri si tragge
Dal grand'Eufrate e da l'armeno Tigri.
Nè de le nuove americane spiagge
Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!
Uso le belve ad imitar selvagge
Col sangue umano in satollar la fame:
Nudo, e coperto sol di penne i lombi
Insiem tessute con arboreo stame.
Varano, visione VI.

CXLVIII. *Gli Angeli della morte.*

Quando in men che non scoppiano i ba-
[leni,
Il prato inaridò vento che sorse
Del nevoso Aquilon da i freddi seni,
E dietro al vento un calpestio trascorse,
Romoreggiando per lo pian battuto,
Che là donde movea, gli occhi mi torse;
E fra paura e maraviglia muto
Vidi gran turba in fieri atti, e con volto
Crudo e in difformità varia sparuto.
Pedestre era la turba, e di quel folto
Stuolo ciascun tenea croceo dipinto
D'atra immago un vessillo a l'aure sciolto,
In cui d'illustre donna, o d'eroe spinto
De l'ombre a i regni bui scorgeasi scritto
Il nome, e sotto quel: *Da me fu vinto*.
Precorrea quanto è d' una selce il gitto
La feral schiera un condottier più truce,
Che il sommo in essa avea scettro e diritto,
A la squallida e rea faccia del duce
Giunge squallor sotto palpebre immote
Lo sguardo tinto di sanguigna luce.
Duo serpi sorti da l'orecchie vote
Di suono strisciàn senza inciampo e legge,
Sibilando or al collo, or su le gote.
La trista fronte elmo fasciato regge
Da corona intessuta a lauri freschi
Da frusti dispolpate ossa e da schegge.
L'usbergo aspro è al di fuor, ed in ra-
[beschi
Orridi rilevato, e fuso a scaglie
Di rinterzati spaventevol teschi.
La destra, cinta da ferrate maglie,
Stringe una falce contro a belva e ad uo-
[mo,
Barbara e invitta ognor ne le battaglie.
Col segno, ahi vista amara! onde fu do-
[mo
L'antico padre da la colpa antica,
A l'asta de la falce infisso il pomo.
L'altra man fra la ruggine s'implica
Di scure briglie, ed un cavallo affrena
Pallido e spregiator d'ogni fatica,
Che concitato da terribil lena
Soffia, e di spume il duro morso imbianca,
Scalpitando e spargendo alte l'arena.
Varano, visione X.

CXLIX. *La provvidenza divina.*

Ed ecco un carro aspro di gemme e in
[guisa
Di gloriosa pompa e trionfale,
E sovra il carro eterea donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, in varii lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbracciam mari e fiumi.
Grave penoso ha il viso, e ad ora ad ora

Rifolgora seren; ch'alto sospesa
Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l'eburnee dita strette
De la sinistra arcata in parte e stesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio; e su con- [vesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Niuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor de i venti,
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legïon di spirti intenti
De la provvida donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d' innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e ai fonti
Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i [monti:
Altri a i marmi, alle gemme ed a i me- [talli,
Altri a gli astri, e a l' insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.

Varano, visione X.

CL. *Le feste di Adone.*

Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l'onde;
E voi, sidonie ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L'erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando da le frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere;
E l'auree chiome sparte
Sveller co l'ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Ne la verde serena età de l'anno;
E flagelli e ululati e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e di affanno
Intorno al finto e squallido
Adone steso nel mortal ferètro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne,
A te cinta or di raggi ed or di penne.
Vaga e cara a gli Dei biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Da i lidi sacri a l'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone,
I venticelli tumidi
Del fiato molle de'cedrini fiori
Volin a te dintorno, e i vapor umidi
Sgombrin co i dolci odori;
Nè fra quante Nettun co l'onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del pianeta eterno,
Che ne l'oscura ed orrida
Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del tauro ad infiammar le aurate corna;
E muore ove i suoi rai con debil forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforza.
Adone, amor de l'alma dea più bella,
O dal fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sïon su i monti
In fra la nubi e l'iride;
O goda che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride:
Tu in mezzo a l'ostie pingui e a i puri fo- [chi
Risorgi a noi fra i cauti e le carole
Col nuovo Sol lucido a par del sole.

Varano, Demetrio, *atto III.*

CLI. *In morte della sua donna.*

L'alma, in cui d' ogni corpo immagin [nasce
Pe'sensi, e col desio cresce, e diventa
Esca di lei, che di pensier si pasce,
Le amate in sè volgea di beltà spenta
Rare sembianze, onde ragion fu vinta;
Troppo a cader prouta, e a risorger lenta,
E tal forma affinando al cupo avvinta
Suo meditar co l' infiammato ingegno:
Oimè! Amenuira, disse, è dunque estinta!
Tant'ebbe il Ciel gli umani voti a sdegno
Che d'eterna coprì nebbia quel volto,
Su cui partian grazia e onestade il regno?
Ah! se il bennato spirto in vaga avvolto
Spoglia, e concesso in dono a i bassi [chiostri
Innanzi tempo esser dovea ritolto,
Perchè in lui tutta unir quanta si mostri
Virtù divisa fra mill'alme, e poi
Mesto farne argomento a i pianti nostri?
E perchè al bel fulgor de'raggi suoi,
Mentre sparia, sì chiaro aggiunger lume
Per gravar d'atra notte Amore e noi?

Ma, lassa! donde avvien ch' io mi con-
[sume
Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque
Chi a la mia libertade arse le piume.
Tre lustri il Sol rivolse in giro, e tacque
De'miei desir l'agitatrice guerra,
Ch'ella destò, che per mio duol mi piacque.
Pace alfin mi recò lontana terra
Lunga etade, e men cruda immagin nova;
Ed or che il fral di lei sceso è sotterra
Sveglia del foco mio l'antica prova
Nelle ceneri sue? Dunque l'acerba
Morte, che tutto spegne, Amor rinnova?
Dunque uno scioglie, e a l'altro il no-
[do serba
Più amaro? E per chi è polve e per chi vive
Va in un colpo di due trofei superba?
Deh! chi mi guida a le infelici rive,
Ove annebbiate da i lugubri orrori
Giaccion le membra pie di spirto prive?
Sì che di pianto e di fumanti odori,
E di fior copra le gelate spoglie,
E se vive le amai, spente le onori.
L'ultimo cercherei, se pur s'accoglie
Ne i languid'occhi, scolorito raggio,
Che in me temprasse l'affannate voglie:
Udrei, o udir parriami il parlar saggio
De le pallide labbra e taciturne,
Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;
E stringerei le fredde mani eburne
Con tanti d'amor segni e di pietade,
Che invidia ancor n'avrian l' altr' ossa e
[l'urne.

Varano, visione VI.

CLII. *Sopra lo stesso argomento.*

. . . . . . Io vidi
Ritta fra i venti su l' opaco avello
D'Amennira la forma, e a i segni fidi
La riconobbi. Era il medesmo e vago
Volto che m' infiammò ne'patrii lidi;
L'aria stessa e il color: non avea pago,
Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,
E maggior de l'antica era l' immagó.
La mente, che le larve oscure pave,
Dal leggiadro sentì spettro diffusa
Maravigliosa in sè luce soave;
E da la piena calma al core infusa
Argomentò che quella fosse un'alma
O dal ciel scesa, o in pace a viver usa.
Fisa io guardava l'impalpabil salma,
Ch'ove avvien che il vel doppio in sen tra-
[bocchi,
Stretta avea l'una insieme a l'altra palma;
E a l'alto i lumi da pietà sì tocchi
Volgea, che mai lassù non furo affissi
Nè più amorosi, nè più amabil occhi.
Tacendo essa, io pur tacqui, o non ar-
[dissi,
O me rendesse muto il mio stupore.
Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:
O mia misera speme e mio dolore,
Fra le spolpate nel funereo seggio
Ossa tue carche di cotanto orrore,
Amennira, ed è ver ch' io ti riveggio?
O pur fra i sogni e i simulacri vani
Del mio turbato immaginar ondeggio?
Da quali ignoti spazii, e alberghi arcani
De gli antri, o de gli abissi, a me tu vieni
Tratta di Morte dalle ferree mani?
Ma da qualunque a me sede ti meni
Sì amico volo, ah! tu soave spiri
Grazia, e fra il lutto ancor mi rassereni.
Io già credei che i caldi miei desiri
Dal volto tuo per lunga via divisi
Nulla più desser esca a i miei sospiri;
Chè interrogai del cor quegl' indivisi
Dal dolce palpitar moti, che furo
Vive poi fiamme, ove a penar lo misi;
Nè in lui conobbi de l'antico e duro
Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi
Queto, e in sua libertade appien securo;
E d' inni eletti a coronar m'accinsi
Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai
De'tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;
Ma poichè quella che non rota mai
L'adunca falce invano, al mondo tolse
Teco il lume che ogni altro ombrò d' as-
[sai,
Destossi l'ardor mio più forte, e avvolse
Col primo laccio il cor, cui valse poco
L'error suo, che il deluse, e non disciolse.
Sentii, quando il dì sorse, e quando il
[loco
Cesse a la notte, che squallida crebbe,
L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco;
E fin la mia ragion stessa m'increbbe,
Che tante in meditar sotterra mute
Tue doti, il duolo e il desiderio accrebbe.
La triste allor bramai mia servitute:
E quella che parea tua crudeltate
Col vero nome suo chiamai virtute;
E per sì raro aggiunto a tua beltate
Pregio e fulgor l'avvelenato strale
Più acerbe m' inasprì le piaghe usate.
Ahi lasso! or so che l'alma a fuggir l'ale
Non ha, se Amor contrasta; ed or m' av-
[veggo
Che Amor, che da virtù nasce, è immor-
[tale.

Varano, visione XI.

CLIII. *La gara pastorale.*

FILLI

Io ferma son, poichè un avverso nume
Coprì di crudo gelo e d'orror cieco
Dafni, che al viver mio fu scorta e lume,
Di serbargli la fè. Questa ebbe meco

Indivisa vivendo, e sia mio vanto
Ch'ei l'abbia in Stige eternamente seco.
Poi libertà mi è cara, e a l'ombre a canto
Mio piacer solo è sceglier fior da fiore,
E innamorar i pinti augei col canto.

CLORI

Lingua che sdegna ragionar d'amore,
Oh! sarà dolce inver, degna che mova
I sassi ad ascoltarla, e gl'innamore.

FILLI

Sarà dolce così, che, se a la prova
Meco verrai, queste mie nere chiome
Adornerò d'una ghirlanda nova.

CLORI

Io pronta sono a gareggiar. Ma come
Saprem di chi più dolce il canto suona?
Ecco un pastor. Chiamalo tu per nome.

FILLI

Qual da noi due più eletto stil risuona
Giudica tu, Dameta, e siedi al rezzo.
La lite è il canto, e il premio una corona.

DAMETA

O bellissime ninfe, io sono avvezzo
A giudicar de l'armonia de i carmi,
E a voi giusta darò la lode e il prezzo.
Incominciate. Io qui m'assido a i marmi
Che fan base a la dea. Le frondi e l'acque
Ad ascoltarvi intente esser già parmi.

FILLI

Libertà pria d'amor ne l'alma nacque,
E fra' pastori crebbe e pastorelle
Semplice e pura; e libertà mi piacque.

CLORI

Amor discese in noi da l'alte stelle:
Ei sol regge quest'alma, e la consiglia,
E m'empie il cor d'immagini più belle.

FILLI

Clori ha biondi i capei, bionde le ciglia
E i languid'occhi del color del mare,
E il roseo volto che a l'alba somiglia;
Ma perchè nudre in sen le fiamme a-
[mare,
Co' sospir tronchi e con le luci immote
Spesso confusa infra le ninfe appare.

CLORI

Filli ha il volto seren, gravi le note,
E nel bel riso neri occhi socchiude,
E fa due solchi a le vermiglie gote;
Ma, perchè dentro il core amor non
[chiude,
Smarrita spesso fra le ninfe tace;
Ch'odian le ninfe le sue voglie crude.

FILLI

L'olmo a le viti, il muro a l'edra piace,
A i muti pesci i cristallini umori,
Ed al mio cor la libertà e la pace.

CLORI

L'erbe piaccion a l'agne, a l'api i fiori,
Le tepide rugiade al fiore e a l'erba.
Ed al mio cor i languidetti amori.

FILLI

Io piglio, quando maggio i prati inerba
Fra i varii grilli, quel che allarga e preme
L'ali, e ne trae la melodia più acerba;
Poi men vo fra i pastori, e coll'estreme
Labbra tanti gli do baci, che alfine
Ognun d'invidia ne sospira e freme.

CLORI

Io piglio, quando il dì giunge al confi-
Le lucciole ne' prati ampii ridotte, [ne,
E, come gemme, le comparto al crine;
Poi fra l'ombre da' rai vivi interrotte
Mi presento a i pastori, e ognun mi dice:
Clori ha le stelle al crin come ha la Notte.

FILLI

Odi quel rosignuol su la pendice,
Che del visco, ove cadde, ancor si lagna,
E in miserabil metro il canto elice.

CLORI

Odi quel calderin che l'accompagna,
E il visco benedice, in cui s'avvenne,
Ch'ivi trovò la dolce sua compagna.

FILLI

Jer mi sognai che mille bianche penne
Eranmi nate al dorso, e che dal polo
Un venticel quaggiù rapido venne,
Che leve leve m'innalzò dal suolo;
E udii de gli astri il suono, e vidi il giro.
Oh amica libertade! oh dolce volo!

CLORI

Jer mi sognai che mi premean in giro
Tanti lacci di fior, che il core appena
Potea pel gran calor sciorre un sospiro;
E che per alleviar la mia catena
Mi facea vento Amor battendo l'ali.
Oh amica servitude! oh dolce pena!

FILLI

Recò Pandora il vaso, onde a i mortali
Nembo d'affanni eternamente piove,
E Amore il primo uscì fra tanti mali.

CLORI

Pur questo male ancora piacque a Giove
Che per amor dal cielo, ov'ei soggiorna,
Scese, e vestì forme terrene e nove.

FILLI

Tu d'amor canti, e sai che d'arco ador-
T'ode la casta Dea che ad Atteone [na
Fe' per fallo minor nascer le corna.

CLORI

S'io d'amor canto, al mio cantar perdone
La casta Dea che pose in Latmo il piede
Per vagheggiar l'amato Endimïone.

FILLI

Verdi prati, alte selve, opaca sede
De le Driadi care a i numi agresti,
Chiare, fresche acque, voi fatemi fede,
Ch'io libera anteposi errar per questi
Fioriti poggi, e in tacit'ozio ameni,
A quante Amor tenere gioje appresti.

CLORI

Eterno Sol, che il giorno a noi rimeni,
Aer azzurro, amiche aure giulive,
Nubi dipinte da i raggi sereni,
Fatemi fede voi che il cor non vive
Scevro d'affanni, e pace unqua non ave,
Se d'amor non regiona, o pensa, o scrive.

FILLI

Soave geme tortora che pave,
Soave il cigno che il suo fato molce:
Ma il tuo bel canto, o Clori, è più soave.

CLORI

È dolce il mele che ogni labbro addolce,
Dolce raccolto appena il bianco latte:
Ma il tuo bel canto, o Filli, è assai più
[dolce

DAMETA

Ninfe, a voi cede Orfeo, da cui fur tratte
A l'armonia le belve; e la siringa
Pan vinto appende a l'odorose fratte.
A voi cede il gran Dio ch'ebbe raminga
Pastoral forma, e fe'presso ad Anfriso
Dolce sonar l'otrèa rupe solinga.
M'avea il bel canto sì da me diviso,
Che innanzi l'ore al morir mio prescritte
Esser credea nel fortunato Eliso.
Nessuna vinse, ed ambe siete invitte.

Varano, egloga II.

A Bacco, a l'amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra'miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de'fiori;
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue [1];
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.
Le belle, ch'or s' involano,
Schife, da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

Parini.

CLIV. *L'età provetta.*

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.
Le belle, oimè, che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di goder ancor
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vadi con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

CLV. *La caduta.*

Quando Orïon, dal cielo
Declinando, imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa;
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de'carri la città gir vede;
E, per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge, o il mento, dal cader percosso.
Altri accorre; e, oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice:
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie.
Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;

[1] Dilegui.

Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita:
Ed ecco, il debil fianco
Per anni e per natura,
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima, prendi,
Prendi nuovo consiglio;
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte[1]
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi che comandano a i potenti;
E lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto,
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Di lettando scurrile
I bassi genii dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi se' tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giu-[sto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco,
Con fronte liberal, che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
Ne la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè si alza per orgoglio,
Così dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi [toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto:
E privo di rimorsi,
Con dubitante piè, torno al mio tetto.

Parini.

CLVI. *Il pericolo.*

Invano, invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno da l'età.
Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e a l'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, a l' arbitrio
Darlo del cieco figlio:
Esultando, con perfido
Riso, del suo poter.
Ecco, me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:
Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor,
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbi d' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar.
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,

[1] Porti.

Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star liberà sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei d'intorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava! quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir!
E a le nevi del petto
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero de l'alme incendio
Permetteva fuggir!
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon,
Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L'errante, vïolento,
Per le midolle fervide
Amoroso velen,
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno a l'onde adrïache
Frequente volerò. *Parini.*

CLVII. *Da piccoli e remoti principii gli animi divengono facilmente inumani.*

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto errore
A l'altre belle stupide
E di mente e di core.
Ahi, da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovine
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?
Poi che la spola, e il frigio
Ago, e gli studii cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari,
E con baldanza improvida,
Contro a gli esempii primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E de la maga colchica,
E del nefario Atreo;
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Onde perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazio,
Corse sfrenato al vero.
E là dove di Libia
Le belve, in guerra oscena,
Empiean d'urli e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? baccanti, e cupide
Di più nefando aspetto,
Sol da l'uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli,
Co'moti e con le voci
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenna,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse:
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire iuvano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
De le donne latine.

Parini, ode a Silvia.

CLVIII. *Lodi del sonno.*

Già molte cose e molte sopra'l sonno
Furono dette in prosa e in poesia,
Che ne gli autori leggere si ponno,
E se ne dicon molte tuttavia;
Che sia cosa cattiva alcuni vonno,
Cosa buona altri vogliono che sia;
Altri ne dicon bene ed altri male,
A misura del loro naturale.
Del sonno d'ordinario suol dir bene
Chi a dormir molto sentesi inclinato;
E da color che dormon poco, viene
Il sonno per lo più vituperato:
Siccome appunto de le donne avviene,
Son lodate da chi n'è innamorato;
E color che non san che cosa farne,
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.
Altri il sonno chiamò sommo diletto
Ristoratore de la stanca vita:
De'graziosi Dei dono perfetto,
De'mali dolce obblio, requie gradita,
De le cure sollievo: ed altri ha detto
Ch'egli ha dal mondo ogni virtù sbandita.
Ch'è fratel de la morte: e v'ha chi dice
Ch'è figliuolo de l'Erebo infelice.
Altri ha detto che l'uom sano mantiene,
E che agl'infermi è un gran medicamento:
Altri dice che'l sangue ne le vene
Ingrossa, e il rende al moto tardo e lento.
Io non so tante cose, ma so bene
Che quando dormo, libero mi sento
D'ogni uoja e travaglio, e non vorrei
Che nessuno rompesse i sonni miei.
Il sonno ad ogni cura, ad ogni male,
Se non dà pace, almen dà qualche tregua:
Quando su gli occhi nostri spiega l'ale,
Da noi parte ogni duolo e si dilegua:
E, come lasciò scritto un ser cotale,
Le altrui disuguaglianze il sonno adegua,
E quando io dormo, sono somigliante
A un gran signore, a un principe regnante.
Anzi di lor più fortunato io sono,
Chè non mi turba il sonno un timor vano
Ch'altri m'usurpi la mogliere, o'l trono,
O che guerra mi mova il gran Soldano.
I sonni miei non rompe il rauco suono
Di fiera tromba, o altro rumore strano:
Mi rende sol le notti men tranquille
Il suon talor de le devote squille.
Che se talvolta qualche immagin tetra
L'uomo dal sonno mal contento desta,
Quante altre volte in sonno ei fende l'etra,
Quante volte si trova a una gran festa?
Or trova argento ed oro, o ricca pietra;
Ora si sente una corona in testa:
E molte altre venture spesso s' hanno,
Quando si dorme, con soave inganno.
Io però non mi son mai maritato,
Per dormire i miei sonni in santa pace:
E'l medico non fo, nè l'avvocato,
Nè'l ladro, per dormir finchè mi piace:
E quando per esempio ho ben cenato,
Mirabilmente il sonno si conface
Al corpo mio, che subito si sdraja
Sul letto; e poi lascia bajar chi baja.
E mi sovvien d'avervi recitata
Sopra'l sonno una certa filastrocca,
Che quando un poco più fosse durata,
Sebbene il dirlo forse a me non tocca,
S'addormentava tutta la brigata:
E mentre io non sapea chiuder la bocca,
Gli altri m'accorsi che chiudevan gli occhi,
E col capo accennavano a i ginocchi.
Forse qualche selvatico dottore,
Chi dorme, mi dirà, non piglia pesce:
Questo a me, che non faccio'l pescatore,
Non importa niente e non incresce;
Massime che già disse un altro autore:
Fortuna, e dormi: il che a molti or riesce:
E poi chi dorme, il prossimo non secca;
E finalmente chi dorme non pecca.
E, se fossimo sempre addormentati,
Non si commetterian da le persone
Tante ribalderie, tanti peccati
Ma non si farian poi tante opre buone,
Nè ci sarebber tanti letterati,
Tanti bei libri d'erudizione,
Tanti altri beni non sarieno al mondo:
Sento che dite; ed io così rispondo:
Rispondo che oggidì, signori miei,
Sono assai rari gli uomini dabbene,
Gli uomini dotti; e sono i tristi e i rei
E gl' ignoranti più che non conviene:
E de le donne, io quasi giurerei
Che si faccia da lor più mal che bene:
Onde, se si dormisse tutto l'anno,
Sarebbe assai più l'utile che'l danno.

N'eccettuo quelle poche, ovver que'pochi
Che hanno la mente ad un bel fine intesa,
Che non passano l'ore in tresche e in giochi,
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:
Di questi non sen trova in tutti i lochi,
Chè troppo rara la virtù s'è resa:
Questi han da dormir poco al parer mio;
Se fossi al, dormirei poco anch'io.

Passeroni, Cicerone.

CLIX. *Sordità di varie sorti di persone.*

Pochi sordi or vi son, ma tanti e tante
Fanno a un bisogno orecchi da mercante.
Quanti e quante, poichè hanno ricevuto
Con promesse e con più di un giuramento
Un favor segnalato, e hanno ottenuto
Con tuo grave disagio il loro intento;
Se hai bisogno da lor di qualche ajuto,
Tu puoi chiamarli cento volte e cento,
Chè la tua voce sparsa va per l'etra,
Nè de gli orecchi il timpano penétra.
O, se vi giunge a stento qualche volta,
Entra per una, esce per l'altra banda:
Più d'un di loro estatico t'ascolta,
Che non giunge a capir la tua domanda,
E, se pur la capisce dopo molta
Fatica, in pace per lo più ti manda:
Se chiedi ajuto, egli ti dà consiglio
Con ruvide parole e altero ciglio.
Quanti che ne la lor bassa fortuna
T' udivan volentieri e facilmente;
Giunti in alto, fan poi come la luna,
Che le parole altrui non cura o sente:
La tua voce a costor sembra importuna;
E mentre con lui parli umilemente,
Non ti deguan tampoco d'una sola
Benigna occhiata, oppur d' una parola.
Ti chiamano indiscreto e seccatore.
Se i tempi già preteriti ricordi:
Se tu chiedi da lor grazia o favore,
Non ti conoscon più questi balordi:
Grida pure, se sai, fa pur romore,
Che, se nol son, costoro fan da sordi:
E non v'è, lo Speroni solea dire,
Sordo peggior di chi non vuol sentire.
Co gli uomini superbi e co gl' ingrati,
Co' cortigiani, i quali del padrone
Godon la grazia, e co gl'indebitati,
E co'somari, e simili persone,
E finalmente co gl'innamorati,
Se non ti fai sentir con un bastone,
Tu puoi gracchiare ostridere a tua posta,
Che fanno i sordi e non ti dan risposta.

Passeroni, Cicerone.

CLX. *Amore verso i cagnolini.*

Quasi ogni donna oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi, o di Bologna,
O di Malta, o d'altre isole lontane;
E molte n'han tre, o quattro, se bisogna;
E taluna di lor che non ha pane,
Non ha pan da mangiar, non si vergogna
Di far patir la fame a' figlinolini,
Per mantener il cane a biscottini.
Quelle poi che non hanno carestia
De' beni di fortuna, un poverello
Potrebber mantenere, e sal mi sia,
Comodamente, ed anche due, con quello
Che spendono ne' cani: e, in fede mia,
È cosa da far perdere il cervello
Il veder tanti ignudi e mal pasciuti,
E tanti cani così ben tenuti.
Fareste meglio a spendere pe' vostri
Figli, o in qualch' altra cosa più importante
Quel che spendete, o donne, a' giorni nostri
In bestie, che in fin d' anno è un bel contante:
Fareste meglio, senza ch'io vel mostri,
A risparmiar, se il ciel vi faccia sante,
Quel che gettate via senza giudizio,
Ch' un giorno forse vi farà servizio.
Se talora voi fate orazione,
Avete in braccio il vostro cagnolino,
Il qual vi rompe la divozione,
E la rompe sovente anche al vicino:
Se ascoltate una messa, od un sermone,
Badar solete al cane ogni tantino,
E disattente scorgovi a le note,
Arrossisco per voi, del sacerdote.
Non v'osate nè meno inginocchiare,
Quando l'avemmaria voi recitate:
È talvolta, per non incomodare
Il can che russa, voi non vi segna te:
E fate cose tali, che mi pare
Che col Petrarca dir voi pur possiate:
Questo m'ha fatto men amare Iddio
Ch' io non doveva, e me porre in obblio.
Piovonvi amare lagrime dal volto,
Donne, e vi veggio co le guance smorte,
Le vostre smanie e le querele ascolto,
E del ciel vi dolete e de la morte:
Ah forse un figlio, o il genitor v'ha tolto?
O forse v'ha rapito il buon consorte?
Io mi vergogno a dire la cagione
Di questa vostra desolazione;
Io mi vergogno a dir perchè piangete,
E siete quasi dal dolore insane;
Ma 'l dirò pur: voi, donne, vi dolete
Per la morte d'un vostro amato cane,
E pure il lume di ragione avete,
Almen suppongo, e siete pur cristiane,

E siete donne di qualche saviezza :
Chi crederebbe in voi tal debolezza?
Voi che la morte di più d'un amico,
E forse forse di più d'un parente
Avete intesa, ed io so quel che dico,
O donne, ad occhi asciutti, o veramente
Avete pianto un po' per uso antico,
Ma breve fu quel pianto ed apparente,
Or per un cane fate tante smanie,
Tanti lamenti ed altre cose stranie.
Voi senza il cane non sapete stare
Un giorno, e i mesi con allegra faccia
State senza il marito : e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia.
Ma tra marito e moglie io non vo' entrare,
Chè non è cosa che mi si confaccia;
Nè voglio far l'ufficio del demonio,
Mettendo mal nel santo matrimonio.
Voi de l'amato vostro cagnolino
V'accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino
Senza cagion da la vostra presenza:
Volete il cane sempre aver vicino,
Co' figli non ci avete pazienza:
E lasciate di lor la cura altrui,
Fidandovi, Dio sa, donne, di cui.
E mi sovviene appunto d'un bel detto
D'Augusto ad una dama che tenea
Adagiato sul grembo un cagnoletto,
Al qual vezzi e carezze ella facea:
Le chiese Augusto, se alcun pargoletto
O alcuna figlia in casa non avea;
E, ad una tal domanda inaspettata,
Quella donna restò mortificata.
Ben s'accorse costei che con modestia
Riprender la voleva quel regnante,
Perchè più cura avea d'una vil bestia
E più diletto che d'un proprio infante.
A le donne io non vo' dar più molestia;
Ma dico ben che vi son tante e tante
Femmine in questo secolo corrotto,
Cui potria farsi un simile rimbrotto.
Le quali son talvolta disumane
Col loro sangue, o almen sono indolenti,
E per un cane, ch'è poi sempre un cane,
S'augustiano e si dan mille tormenti:
Si cavano per lui di bocca il pane,
E caveriansi, sto per dire, i denti:
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

Passeroni, Cicerone.

CLXI. *Sopra i giudizii che si fanno dei difetti altrui.*

Senza vizii non nasce alcun mortale,
Ed ottimo è colui che gli ha leggieri:
Così disser già Orazio e Giovenale,
E i detti loro sono più che veri;
E mi contenterei, per manco male,
D'averli lievi anch'io ben volentieri:
Ma gli ho pesanti e grossi, e, quel ch'è peggio,
Benchè grossi e pesanti, io non li veggio.
Il che non solamente a me succede,
Ma succede fors'anche a tutti voi;
Chè Giove due valigie a l'uomo diede:
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Ma vede ben quella de' vizii altrui,
Perchè questa gli pende innanzi al petto,
E in lei vede de gli altri ogni difetto.
Quindi vien che ci son tanti censori,
Tanti superbi e tanti farisei.
Io del prossimo mio vedo gli errori,
E vedon gli altri i mancamenti miei:
Vede il padrone que' de' servitori,
I servidor que' del padrone, e quei
Del marito la moglie, ed il marito
Que' de la moglie, e così in infinito.
Un'altra cosa inabili ci rende,
Siccome d'aver letto mi sovviene,
A vedere non sol le nostre mende,
Ma quelle ancor di quei cui vogliam bene,
Perchè la vista amor co le sue bende
Mirabilmente ad ingombrar ci viene:
E ciò succede in voi più facilmente,
Donne, chè amor è in voi troppo potente.
Certi occhiali vi mette amor sul naso,
Con cui quel che non è vi fa vedere;
E quel ch'è veramente, non c'è caso
Che veder voi vogliate, e se sincere
Esser poteste, io sono persuaso
Che direste che amor vi fa parere
Verdi, dirò così, le cose rosse,
Grandi le lievi, e piccole le grosse.
Un che racconta mille insulse fole,
A voi pare un uom lepido e vivace:
Uno che non sa dir quattro parole,
Da voi si chiama un uom che pensa e tace:
Uom cortese da voi chiamar si suole
Un vile adulator, perchè vi piace:
Uno che lussureggia a tutto pasto,
Amor vel fa parere un uomo casto.
Quanti perdigiornate e quanti sciocchi
Pajon più dotti a voi del Dottrinale:
E questo avvien perchè per que' capocchi
È guasta in voi la virtù visuale :
Quella benda levatevi da gli occhi
Che avete, per quel tale o per la tale,
Quegli occhiali levatevi e quel panno,
E allor conoscerete il vostro inganno.
E se alcune di voi giammai fur cotte
Per un che ad esse andava molto a verso,
Se con lui poscia vennero a le rotte,
Sarà paruto lor così diverso,
Come diverso è il giorno da la notte;
Ed è vero verissimo quel verso
Che dice che non v'è giudizio vero,
Giudizio sano, ove Amor tien l'impero.

E siccome d'amor disordinato ,
Amano molte madri i pargoletti.
Quindi è che non ponno essere in istato
Di giudicar de' varii lor difetti:
E tal figlio lor par ben allevato.
E par maraviglioso in fatti e in detti,
Ripieno di virtù, che d'ordinario
È pien di quel ch'è a la virtù contrario.

Passeroni, Cicerone.

CLXII. *Sopra la forza e gl'inganni che alcuni usano alle figliuole circa la elezione dello stato.*

Elvia nel tempo di sua gioventute
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti : ma fu per sua salute
Nemica capital de' cicisbei :
Pur, visto Marco pieno di virtute,
Ella di lui s'accese, egli di lei :
Lo scelse per marito, ed i parenti
De la sua scelta furono contenti.
Pensate un poco, padri di famiglia,
Se così s'usa ancora al tempo nostro:
Io sento dir che, se avete una figlia,
Volete maritarla a modo vostro;
E non guardate poi se a lei somiglia
Lo sposo. o s'egli è un asino od un mostro;
Se uguali sian tra lor, se l'uno vada
De l'altra a sangue, a ciò non vi si bada.
Sento dir che il marito a lei scegliete,
Non co le sue, ma co le vostre mire:
Che il vostro genio consultar solete;
Se a voi lo sposo aggrada, io sento dire
Che il nodo è fatto; e pur voi non avete
Nè da vegliar con lui, nè da dormire,
E non avete mica ad esser dui
In una carne, o genitor con lui.
Sento dir che se trovasi uno sposo
Che si contenti di una scarsa dote,
Allor si stringe il laccio doloroso,
Che altri che morte sciogliere non puote:
Al più cercate che sia facoltoso,
Cercate quanto a l'anno egli riscuote;
Quasi bastasse a rendere contento
D'una ragazza il cuor l'oro e l'argento.
E voi sapete ben che ciò non basta,
E la mettete in un gran brutto imbroglio:
Mal se acconsente, e peggio se contrasta,
Che vien sempre ad urtare in uno scoglio:
E a talor si risolve a viver casta,
Per disposizione e per cordoglio:
Si chiude in una cella, benchè ne abbia
Poca voglia, ed uccel non sia da gabbia.
E più d' un padre ancor con finto zelo
In questa gabbia, anzi prigione oscura
(Quando vi penso , al cuor mi corre un gelo)
Col pretesto di renderla sicura
In questa valle, e di stradarla al cielo,
L'incauta figlia di cacciar procura;
E quando ella è ingabbiata, non le giova
Il dir: mi pento: e molte il san per prova.
Meglio quasi saria tirarle il collo,
Dio mel pardoni, come fa il villano,
O la massara spesso con un pollo,
Che usar con essa un atto sì inumano:
Se pure da taluna, ed io ben sollo,
E da taluna per rispetto umano,
E non si sforza, almeno si consiglia
Sovente a farsi monaca una figlia.
Comincian da la sua più verde etade
Ad invaghirla, con qualche promessa,
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:
Le dicon che sarà madre badessa;
Che son men dritte al ciel tutte altre strade;
Che starà meglio che una principessa,
Che non avrà i fastidii, nè le doglie,
Nè i disagi di chi diventa moglie.
Le mettono in orrore il matrimonio:
Dicono, screditando il viril sesso,
Che son tutti d'un pel, tutti di un conio
I mariti ed i giovani d'adesso:
Le dicono che il mondo ed il demonio,
E che per altro oggi succede spesso,
Tra marito e moglier caccia le corna,
E la pace e il piacer da lor distorna.

Passeroni, Cicerone.

CLXIII. *Sopra i musici.*

L'udir cantare ascoso fra le fronde
D'ombrosa pianta l'usignol selvaggio,
E la calandra udir, che gli risponde
Per le rime nel suo dolce linguaggio,
Ci fa obbliar le cure alte e profonde,
E a l'allegrezza ci fa far passaggio,
Meglio che i nostri musici non fanno,
E ci sgombra dal cuor qualunque affanno.
Non dico che la musica non sia
Un rimedio, un antidoto possente,
Per discacciare la malinconia,
Massime quando è un musico eccellente:
Ma de gli uccelli il canto e l'armonia
Altrui solleva forse più la mente;
E di loro messer Francesco ha detto,
Ch'alzan da terra al ciel nostro intelletto.
Vero è che, udendo degli uccelli il canto,
Non s'intende una sillaba, un accento:
Ma tu, lettor, se il ciel ti faccia santo,
Quando a un musico stia ben bene atteuto,
Credo, ne intenderai giusto altrettanto;
Io d'ordinario un certo romor sento,
Ma non giungo a capire una parola,
Per quanto egli apra un musico la gola.
Gli uccelli almeno non si fan pregare
Come fanno oggidì molti cantanti,
Che, prima che s'inducano a cantare,
Si fanno strapazzar da' circostanti:
Ma, se tu mostri avere altro che fare,

O fingi non curar de' loro canti,
Allora sì che, come dice Orazio,
Ti rendono cantando stucco e sazio.
Basta che tiri loro una sassata,
Se ti annojan gli augei, che l'armonia
E la musica è bella e terminata,
Che taccion in quel punto, e vanno via;
Il che non si può far da la brigata
Co' musici: sebbene a l'età mia
Molti di lor si tiran di tro i sassi,
Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.
Quando ha dato un uccel le prime mosse
Al canto suo, seguendo la natura,
Canta, senza ristar, quattr'ore grosse,
Ed anche più, senza caricatura:
Un musico or si fa venir la tosse,
Or di far mille smorfie egli procura;
Per giunta poi vuol esser ben pagato,
E cantano gli uccelli a buon mercato.
Passa in oltre tra lor questo divario,
Che gli uccelli del becco anche gentile
Di vitto si contentano ordinario,
E loro basta un cibo scarso e vile:
I musici a' dì nostri pel contrario
Tengono a l'altrui mensa un altro stile:
Voglion mangiar del meglio che vi sia,
E dopo il pasto han più fame che pria.
Io non voglio però che v'offendiate,
Virtuosi cantori e cantatrici,
Anzi voglio, se voi vi contentate,
Che tra noi siamo sempre buoni amici:
Chè cantiamo anche noi, se voi cantate,
Ma cantiam co le debite appendici;
E l'arte che poetica s'appella,
E madre della vostra, anzi sorella.
Sicchè quasi tra noi siamo parenti,
Quantunque in questi tempi sciagurati
Non ci abbiate nè men per conoscenti
Perchè siete di noi più fortunati:
Ma questo è colpa de' signor potenti.
E colpa dei moderni mecenati,
Che, per tutte appagar le vostre brame,
I poeti morir lascian di fame.
Capisco anch'io che ad un che mi diletta
E che consola la mia mente mesta,
Non dee qualche mercede esser disdetta;
Ma poscia s'intende acque e non tempesta:
E tanta roba dietro a voi si getta
In quest' età, che maraviglia desta:
E, se la cosa non prende altra piega,
I letterati puon serrar bottega.
Pur in questo di voi non mi lamento,
Perchè la colpa non è tutta vostra:
Se vi vuol caricar d'oro e d'argento,
Se con voi solo liberal si mostra
Chi può spendere, io non me ne risento,
Perchè porta così quest'età nostra,
Ne la qual sempre hanno i miglior bocconi
Adulatori, musici e buffoni.
E, se m'avessi a lamentar, più tosto
Io mi lamenterei, perchè sovente
Nel recitar, con viso franco e tosto
Voi ci storpiate i versi malamente;
E ad un poeta, poich'egli ha composto
Un dramma musical, superbamente
Ora un'arietta, ora un recitativo
Fate cambiare senz'alcun motivo.
E pretendete che a la vostra serva
La nostr'arte, il ch'è contro la ragione;
Ed una bella poesia si snerva
Da un musico in più d'una occasione;
E parlate di noi senza riserva,
E avete in capo tal prosunzione,
Che giudicar di Pindo o di Parnaso
Voi volete, benchè non siate in caso.
Quando ve la prendete co'poeti,
Voi fate uno sproposito, e fareste
Meglio, credete a me, di starvi cheti,
E d'abbassare a' detti lor le teste:
Se uomini foste un poco più discreti
Quando vedete uno di lor, dovreste,
Se aveste un'oncia e mezzo di cervello,
Inginocchiarvi, e fargli di cappello.
Perchè, se ciechi affatto voi non siete,
Naturalmente dovreste vedere
Qual obbligo a' poeti oggidì avete,
Che vi tengono in credito il mestiere:
Senza loro cantar voi non potete
Altro che 'l *Dies irae*, o 'l *Miserere;*
Felici voi, che coll'altrui sudore
Sapete farvi in questo mondo onore.

Passeroni, Cicerone.

CLXIV. *Sopra i comentatori.*

. . . . . . Color che fan comenti,
Dove la loro mente non arriva,
Le interpretazion tiran coi denti:
E non v'è autor, per chiaro ch'egli scriva,
Che in mano di costoro non diventi
Pien di misteri e pien d'allegoria,
Che il pover uom non par più quel di pria.
Però disse il Petrarca in flebil suono,
Poichè si vide un gran comento ordire:
Spero trovar pietà, non che perdono,
Che or son rimaso in tenebre e in martire:
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
A dame e cavalier piacque il mio dire;
Or de'comentatori assai mi doglio,
Che spesso mi fan dir quel che io non voglio.
E m'han lasciato in tenebroso orrore,
Che appena riconosco omai me stesso;
E udendo ragionar del mio valore,
Meco di me mi maraviglio spesso:
Che deggio far, che mi consigli, Amore?
Come m'avete in basso stato messo!
Tornatemi a l'antico stato mio,
E intendami chi può, chè m'intend' io.
Così disse il Petrarca; ed io lo scuso

S'andò in collera, e certo non fu poco,
Se a'suoi comentator non ruppe il muso,
Che l'han fatto parere un uom dappoco.
Tengono un modo sì intralciato e astruso
Costor nel comentar, che in più d'un loco,
O, per dir meglio, in cento lochi e cento
Han bisogno essi stessi di comento;
Hanno costoro un don particolare,
Come suol dirsi, di saltare il fosso:
Dove d'oscurità qualch'ombra appare,
Non si fermano punto e bevon grosso,
E sanno intorbidar le acque più chiare;
E sebbene tra lor si danno addosso,
E fingono attaccar briga, sovente
L'uno ricopia l'altro fedelmente.
Il prender granchi è in lor cosa ordina-[ria;
Ne prendono de'grossi, e fanno spaccio
Di gran dottrina poco necessaria;
Parlan di ciò di cui non sanno straccio,
E per lo più fanno castelli in aria,
E a'più bei passi di Giovan Boccaccio,
Di Dante, del Petrarca, a quel che osser-[vo,
Fanno perder costor la grazia e'l nervo.
E molti illustri e classici scrittori
Un obblio tenebroso adesso involve,
E son lasciati in preda da'lettori
A' tarli, verbi grazia, ed a la polve,
Per colpa solo de'comentatori,
La cui dottrina spesso si risolve
In dare a chi li legge una tal noja,
Che manda il testo ed il comento al boja.
Metton costoro in vista tutti i detti
Che'l lor autore ha tolti da'più degni
Scrittori, e sallo il ciel se gli ha mai letti,
Chè s'incontrano spesso i begli ingegni:
Del comentato autor tutti i difetti
Mettono in vista, e scoprono i disegni;
Ciò ch'egli disse a mezza bocca appena,
Essi lo voglion dir a bocca piena.
E dicono color qualche menzogna,
E'l lor orpello vendono per oro:
Voglion cercare quel che non bisogna;
E diversi scrittori i nomi loro
Veggono poi con biasmo e con vergogna
Registrati per grazia di costoro,
Or troppo curiosi, or troppo arditi,
Ne l'indice de'libri proibiti.

Passeroni, Ciccrone.

CLXV. *Sopra lo stesso argomento.*

Oh starebbero freschi gli scrittori
Se avessero a difendere e salvare
Tutti i termini lor contraddittori;
Avrebbero i meschini un bel che fare:
Questa è fatica de gli espositori,
Che ne'comenti loro han da mostrare,
Per quanto e'sia palpabile e palese
Che'l loro autore sbaglio mai non prese;
Hanno da sostener, quando si tratta
D'uno scrittor cui facciano il comento,
Contro color che vogliono la gatta,
Che quel buon uom non fe' mai manca-[mento:
Hanno da sostenere a spada tratta
Contro chiunque è d'altro sentimento,
Che quell'autore è il quinto evangelista,
E che, se pur v'è errore, è del copista.
Anzi han da strapazzar quelle persone,
Le quali sono di parer diverso;
E hanno da tirar giù senza ragione
Colpi fieri per dritto e per traverso;
E con cavilli ed ostinazione,
Se si trattasse bene anche d'un verso,
Hanno da sostenere il loro autore,
Peggio che se v'andasse il proprio onore.

Passeroni, Ciccrone.

CLXVI. *Sopra la moltitudine dei versificatori.*

Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d'uno in rima
Oggi non si marita un par d'amanti:
Senza sonetti sotto questo clima
Non fassi officio a le anime purganti;
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d'un non si strapazza.
Chi vergine, chi martire l'appella;
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che son rosse,
E ne sballan pur anche de le grosse.
Vuol versi, quando vesta irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi quand'è madre badessa:
Vuol versi quando muore un gatto, o un [cane:
Vuol versi un prete quando dice messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.
O, per dir meglio, sono così stolti
Oggi i poeti e tanto poveretti
(Non dico tutti, ma ve ne son molti)
Che sopra magri, sterili soggetti,
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel che a'nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.
Se nasce un figlio a qualche gran signore
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno il qual non sassi ancor chi sia:

Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in poesia
Sarà un nuovo Petrarca, un nuovo Dante
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.
Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un nuovo Ajace
Fan nascere i poeti; e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere;
L'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri in pace e in guer-[ra
Cose che star non puon nè in ciel nè in [terra.
Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati, e vendono de l'orso,
Prima che preso l'abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorso,
I nascituri eroi fino a le stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che muojono gli sposi senza prole.
E voi, poeti, avrete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro;
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò che agli altri è oscu-[ro;
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir sicuro?
Affè, se debbo anch'io far da indovino,
Credo che questo Dio sia il Dio del vino.
Il vino è quello, io non fo cerimonie,
Che vi far dir, quando vi dà a la testa,
Tante bestialità, tante fandonie
Da raccontarsi a vegghia in dì di festa:
Non son, compagni miei, le ninfe Aonie;
Non è Febo che il suo favor v'apprésta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l'onda d'Aganippe, il vino pretto.
Dovreste esser omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie;
Lasciar dovreste omai l'orror de' fati,
Le vie de' venti e altre parole stranie;
E 'l Pegaseo cavallo, e i cento alati
Destrier su cui fate cotante smanie:
Ma chi d'altro caval non si provede,
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.
Voi su questo destrier v' alzate a volo,
O, a meglio dir, d'alzarvi voi sognate;
E a un batter d'occhio l'uno e l'altro polo,
Senza patir vertigini, varcate;
E or mille auree venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate:
Ma crede a' falsi astrologhi e profeti,
Chi crede a' vaticinii de' poeti.
Povero papa, egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un cardinale, o sia tedesco,
O francese, o spagnuolo, o italiano,
O sia prete, o de l'ordine fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano;
Almen più d'un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il cardinal del papa.

Passeroni, Cicerone.

CLXVII. *Sopra la vanità delle cure umane.*

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acque, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei? non gli diresti:
Lascia, o meschino: quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto?
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao a le figlie eterna pena.
Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi
Ch'io m'affatichi; e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno;
E d'Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti, alfin m'adagio e dormo.
Chi vede a volo andare ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch'io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant'io veggo;
L'solea già d'ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni:
Fra pensieri e ripari, era la vita
Sempre in burrasca; e mai non vedea por-[to.
Le cortine or calai; d'intorno a gli occhi,
Di mezzogiorno, di mia man m'ho fatto
Bujo, tenebre e notte; e quanto veggio
Veuirmi innanzi, è apparimenti ed ombre.
Or, avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco il sogno novello. Ho dètto, e passa.
Se l'immaginativa a noi dipinge
Il florito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta;
Godiam del sogno: e se da monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
M'ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t'affanna e t'affatica:
Util opra farai. Chiaro intelletto
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista: esso è onorato e in [breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebbi io? l'età fu quella
Che a la garrula vecchia, a lato al foco
De le Fate credea le meraviglie,
E che de le trinciate melarance

Uscisser le donzelle.

Gozzi; *Sermone VI*, al commendatore Cosimo Mei. 10

CLXVIII. *Contro l'ozio e la mollezza.*

Quando lèggiam che l'inclite ventraje
De gli Atridi e del figlio di Peleo
Ingojavan di buoi terghi arrostiti;
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno op-
[ponga
De lo Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze. Erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscolo so e saldo
Pesce [1] di braccio, e formidabil lombo,
A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo; ed Imeneo guidava
A i forti sposi, non balene e stringhe,
Ma sostanze di vita: e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta;
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
De le mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Cresceau sudando; e l'anime, di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi: in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pelliccina de le argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e da l'Olimpo
D'Epicuro ne gli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli affemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lièo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete; e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e a l'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il solo
Zappator volta la difficil terra,
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di Borea o d'Austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazioni annoda;
E in fin dove ogni stirpe, alta ed umíle,
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor de l'arti
Scende la Diva, od il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come?
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noja. Una donzella è questa,
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai li trova: un' invisibil peste,
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche: ed a volere a un tem-
[po
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo a l'aja
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi: se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi e mille volte
De lo scocco de l'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole, or de la notte?
E perchè spesso: oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie, cencioso e scalzo?
A te stesso nojoso, in te non trovi
Di che appagarti: t' accompaguan sempre
Torpor, languore; e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

Gozzi, sermone XII.

CLXIX. *Contro la negligenza dell'educare i figliuoli.*

De le balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è ver; ma in un con esse
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè, divezzati da le poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza;

[1] Chiamasi pesce uno dei muscoli del braccio.

Ma sol per passo, chè di più non puote :
Tronca lor tenerezze un mare , un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Commentator con gli atti e con le gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette; e la condisce
Cucinier nuovo, che i più rari punti
Tutti sa de la gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza, o l'assemblea gli attende
Del giuoco. Andar si dee ; conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni ,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e a l'ossa onde s'informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, a gli scommessi
Padri e a le madri con le membra infrante
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura de gli amati germi ?
Col cagnolin, col bertuccin, col merlo,
S'accomodano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti ; indi i famigli,
Malcreati, idioti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a'primi passi
De le vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar de le città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi s'egli può scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica, scrivi, l'onorato esalta
De gli studii sudor: predichi a' porri.
E già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.

Gozzi, sermone XVI.

CLXX. *I castelli in aria.*

FAVOLA

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e fra suo cuore
Noverava il danar. Ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria: e fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. E la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia ; schizza inchiostro, e fugge.

Gozzi, sermone VI.

CLXXI. *I visitatori importuni.*

O Dïogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potei [1] cambiarla e voltolarla sempre !
Che facciam, folli ! ogni dì fermi ? Ognuno
Sa dove io albergo : e da le prime strida
Del gallo, insino all'imbrunir del giorno,
L'uscio martella. Chi è là? da l'alto
Suona: eh, son io; di fuori. Ed or la fune,
Ore i serrami, e i gangheri e le porte,
Per aprir, per serrar, fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s' apprese
A le case la fiamma ? O di soccorso
Altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili; e tirar voce
Fuor de'polmoni, e non dir nulla; e dire:
Che abbiam di nuovo? O sollïon molesto !
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi? e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura ?
Stringomi allora ne le spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh com'è caro il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vote
Vaglione un occhio: e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non posso: e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
Che detti? Nulla. Io non lo credo, amico
De le muse: tu detti. Io giuoco allora
Che non detto; e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance ? io mi rallegro quando
So che su l'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno siffatta noja
Onoranza chiamata, officio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia:
Dilicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che se io scrivo,
Ne la mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?
Io son tuo amico; Anzi tuo amico sei:
Chè, quando non curanza, ed ozio grave
Su l'anima ti pesa, ed a te increse,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo,

[1] Potevi.

Come va, poetino? Ah! gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata: furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume
L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge.
Udì la tua risposta. Umani casi,
Temporali correnti: or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne. E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti: e, se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete; hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aghiotti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge
Da l'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade, pietoso
De'mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti; ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
De l'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro: e, se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver: ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuor è vòto. Commedianti,
Diciam la parte: e monimenti ed arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Gozzi, sermone VIII.

CLXXII. *Sopra i damerini del suo tempo.*

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non jer l'altro
Per la via de le merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizii di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fece e passa, sento darmi d'urto
Ne l'omero sinistro, e passar oltre.
Veggo.... ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, che man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda de l'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti:
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori da ingrandir l'onore
De la fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paja; e fra me dico: vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallareschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegajo,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
De le spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fine conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e su l'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioja, ei grida.
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Da la saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bussolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de'nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più mobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là su gl'incalliti fianchi,
E del rigido legno a le percosse
Desti l'anche, e le natiche a la voce

Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chieggia
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni,
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in [punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il brac[cio:
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette a la lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
De l'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

Gozzi, sermone I.

CLXXIII. *Sopra i cattivi poeti.*

Sorgi, a l'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di [notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi; eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello?... Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolettta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo de la notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima ne gli studii, a lui son ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle de le Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or [l'altro
Seguir non dà dottrina. A le fatiche
Amica è poesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: e chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or su l'unquanco, or su le man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr' ei legge, il [sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al [petto,
E se voglio lodar parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza: ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, a le muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice: in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono a la vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Scio[gli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo.

Gozzi, sermone IV, *al signor Anton Federigo Seghezzi.*

CLXXIV. *Sopra lo stesso argomento.*

. . . . . . Se tu allevi il bracco
Ne la cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso, in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
De la cucina seguirà il leccume.
Molti a la sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco in principio alcun sente ne l'alma
Foco di poesia. Sono poeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vede[sti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso

Diede a gli altrui costumi. I' vidi spesso
De la caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi, salito lassù, detti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. Al'opra, a l'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.

Gozzi, sermone V, *all'abate Adamante Martinelli.*

CLXXV. *I buoni giudici di poesia.*

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria de le affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovinotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue.
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all'infinito stormo
De le sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, poesia, de' rari ingegni
Rara forza, e de l'anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebbe, prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arte e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di poesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Ne creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'anima, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi, onde a gli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
A l'altre etadi i versi tuoi non sieno.

Gozzi, sermone XV.

CLXXVI. *Sopra le proprie sventure.*

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, colto indi a la rete.
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura a lo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne; a me v'aprite e mi accoglïete
Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazii
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.

Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Mecenate da Dio dato a l'etade
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl'invita naturale affetto?
Non è piccolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior male è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco,
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote o vili,
A la lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempii
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho de l'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato a i men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spaziare invano
O dov'essa desia: però che intanto
Le bocche vote de' figliuoli suoi,
Dopo molto sgridare e ingojar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.

Gozzi, sermone XIV, *a sua eccellenza Bartolomeo Vitturi.*

CLXXVII. *Sopra lo stesso argomento.*

. . . . Misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir de l'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operajo farlo
De gl'ingordi librai: di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Da la conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Da le cellette sue fra noja e stento
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato ne la gola e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, a gli aforismi
Tuoi questo aggiungi: esperienza il detta:
Pallido viso, occhi affossati; corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente oblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noja a cui si parla;
Andar da statua, tener chiusi gli occhi,
Fuggir cerchi di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni, che a parole;
Morder gli altrui costumi, e de la sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.

Gozzi, sermone XIII.

CLXXVIII. *La madre degli uccellini che ha perduto i figliuoli.*

La madre che trovar i figli crede,
Torna, con l'esca in bocca, a l' arbor fido;
E guarda intorno, misera, e non vede
Altro che 'l vôto e depredato nido:
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino, o in più riposta fronda,
A lei che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate, come amor la mena.
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca, in aria si sostiene appena;
Da un ramo, a l'aura miserabil parte
Fa de la doglia sua, de la sua pena;
E guarda il cielo, e guarda la campagna;
E non cessa un momento che non piagna.

✝*Lorenzi*, Continuazione de' monti.

CLXXIX. *La gelosia.*

Cessa: gli Dii mi tolgano
A l'odiata vista,
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi Fati; il sono:
Godi, se puoi, rallégrati
Di sì funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al tessallic'auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor centauro.
Ardo; un gelato incendio
Pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa (ahi misero!),

Qual de l'erinni è l'ira?
O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda:
Tremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciono
A leggi estranie e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.
Tremo se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso:
A impallidir condannami
Una parola, un riso.
Parlin segrete, accrescono
Le aucelle i miei timori:
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.
M'è grave il dì; le tenebre
Sul mio dolor non ponno:
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno:
Egli non ode: o il séguito
D'ombro drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch'io temea vegliando.
E un freddo orror la torbida
Quiete infetta e scioglie.
Lascio le piume, e rapido
Accorro a le tue soglie.
Taccion le porte immobili;
Regna profonda pace:
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.
E scintillar lucifero
Sul pallid'asse io vedo;
E l'alba affretto, e a i talami
Gridando, il Sol precedo.
Invan smarrita e attonita
Rivolgi al cielo i lumi,
E chiami in testimonio
De l'innocenza i numi,
In te di colpa indizio
La mia ragion non trova:
Il veggio, il sento: e crederti
Spergiura e rea mi giova.
D'ogni più nera istoria
Gli esempii in te pavento,
Inorridisci: io Biblide,
Io Pelopea rammento.
Ah m'abbandona, e lasciami
Preda a i rimorsi miei:
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dêi [1].
Ahi, questo dl medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scellerata mano.
Degni de l'opra il Tartaro
Supplizi aver non puote:
Non l'urne infami bastano,
Non d'Issïon le ruote.
Nè fuggi? e in me s'affissano
Pietosi i languid'occhi;
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?
Cessa: del rio spettacolo
Tutto l'orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah, Furie,
L'Abisso aprite: io scendo.

Savioli.

CXXX. *All' Amata inferma.*

Odi; i momenti volano;
Odi una volta, e cedi:
Ohimè, gli dii ti perdono
Se in Esculapio credi.
Ei l'erbe indarno e i farmachi
In tuo favor prepara,
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.
Lassù una Furia, immobile
Veglia a le porte, e grida;
L'altre d'infami acoliti
Colman la tazza infida:
Morte l' offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, ah misera,
È sacro a la vendetta.
Va; con promesse e lagrime
Stanca la tua Diana,
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.
Altro giurasti: intesero,
Per danno tuo, gli Dei;
Lo sa Diana: il Tartaro
T'avrà, se mia non sei.
Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno:
Anzi il difende e il libera,
Il serve, e n' è sostegno.
Mentre Cidippe affidasi
A le devote soglie,
Si vede a piè discendere
L'aurato pomo, e'l coglie.
O Dea, sarò d'Aconzio,
Ardito amor vi scrisse:
Vide l'incauta vergine
Sarò d'Aconzio e il disse.
Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse:
Giurato i labbri aveano;
Diana il voto accolse.
L'accolse: invano i talami
Altro imeneo chiedea;
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.
Ah, se ad uguale ingiuria

[1] Devi.

Dar piena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.
Pace: d'Amor la gloria
Serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.
E tu, che incerta e tacita
Lasci a'sospiri il corso,
O da terror deriviuo,
O pur dal tuo rimorso:
Deh, con più fido augurio,
L'ignuda destra porgi;
Rompi il crudel silenzio;
E morte inganna, e sorgi.
Qual speri onor se a l'Erebo
Discendi, ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Da le roventi mura?
Pria d'una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.
Savioli.

CLXXXI. *Al Sonno.*

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atri affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica;
Ben cielo e terra e oceano,
Tutto è tranquillo e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.
Essa, d'Amor, che l'agita,
Ferita il lato manco,
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.
E già del fosco Mennone
La sconsolata madre
Sorse tre volte a togliere
L'ombre agghiacciate ed adre,
E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche, e per veglia languide,
Ma a veglia ancor non tolte.
Deh, a i bruni luoghi ov'abiti,
Se prece, e Sonno, arriva;
Se ardesti mai, posandoti
Su gli occhi a qualche Diva;
Vieni: il letéo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand'ali fendano
Le pigre e rigid'ombre.
Racchiusi usci non vietino
A te che non t'innoltri;
E inosservato e placido
Giugni a le fide coltri.
Più cure aspre e sollecite
Lor troverai d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi, neppur col giorno.
Ma inaspettato, e carico
D'oblio, liquor le asperga;
O lor, toccando, dissipi
La taciturna verga.
Se su la sponda assidesi
Amor, si corchi, e taccia:
O altrove il volo movere
Finchè tu stai, gli piaccia.
Non manca ov'ei rivolgasi
Su l'instancabil' ali,
Se al regno suo soggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.
Che più? se al chiesto uffizio
Altro s'oppon, si toglia:
E a te, fedel Silenzio,
Guardi la muta soglia.
Col dito al labbro, ei rigido
Il passo a ciascun vieti:
Solo l'entrar sia libero
A miti sogni e lieti.
Figli di te, vestendosi
Di cento ombre leggiadre,
Escan da l'uscio eburneo
Accompagnando il padre;
Escano, e me presentino
A la fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano
Che caro a lei più sia.
Seco fra'sogni ell'abbiami,
Poich'altro a lei non lice;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.
Ma deh però, che fervidi
Non sian ne l'opra assai;
Deh, che la gioja insolita
Non la svegliasse mai.
Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel sognar destandosi,
Credette averlo a lato:
Poi, fra le piume vedove
Stesa l'incerta mano,
De l'error, lassa, avvidesi,
E pianse a lungo invano.
Savioli.

CLXXXII. *Amore e Psiche.*

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe [1] sorride il giovin seno
Penetri ardito; i nostri carmi avrai:
Nè la candida tua Psiche, e le belle

[1] La Gioventù.

Forme, e la notte, e gli amorosi guai,
Inonorati andranno.
Or ella è tecò: e de l'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio lato,
Dolce memoria suona
Per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata, in mortal velo,
Di bellezze immortali adorna apparve:
Stupì vedendo, e l'adorò, la terra.
Venere al terzo cielo
Tornò da'freddi suoi vedovi altari,
Te consigliando a la giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
Volgean [1] gli occhi di Psiche:
Ardesti; e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta, entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto,
Peso a un zeffiro amico, ella scendea.
Là, di sè in forse, i vòti dì vivea,
Fa tema e speme, a sconosciuto amante:
E tu le usate prove,
Terribil nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi, col favor de l' ombre,
Ti raccoglica ne la segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro:
Ivi a le tue fatiche
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequïeta Diva,
Che ne le gioje altrui t'angi e rattristi,
Tu da l'inferna riva
L'aure a infestar del lieto albergo uscisti:
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più ne l'amator celato,
Che spoglie anguine, ed omicida artiglio;
Finchè il terror potéo [2] nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando a le quete coltri
Perversa il piè volgea:
Apparia ne la manca
La lucerna vietata;
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.
Primi s'offriro a i desiosi sguardi,
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche gli tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama;
E cade il ferro; e la lucerna incauta
Coll'ardente liquor l' omero impiaga.

[1] Volgeano in vano, cioè mandavano vota d'effetto. [2] Potè.

Fuggiva il sonno. A lei vergogna e duolo
L'alma pungean: tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica;
E medicava la pietosa mano
L'offese de la tua dolce nimica:
Mentre la sconsolata
Te richiamava, lagrimando, invano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l'acque.
Lei, che raminga in traccia
Del perduto signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La Dea che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stende le braccia,
Racconsolando, e la compianse Giuno:
Solo Venere altera
Non calmò l'ire gravi; e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l'oscura
Carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov' eri? a te che tutto sai,
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne'tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro,
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
Le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude:
Ella passa, e il soggiorno
Tentа di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
Deh, qual ti mosse feminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno:
Ed ecco un vapor nero
Uscía, la cara a te luce togliendo;
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor da l'alto,
Vide, e pietato il prese;
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
E a più beata sorte
La conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al re che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,

Siccome piacque a Citerea placata,
Obblio versò su le fraterne pene:
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea:
Ella bevve, e fu Dea.

Savioli.

CLXXXIII. *Napoli, e suoi contorni veduti la sera dal mare.*

Vedi già di lontan fumar le ville:
E a poco a poco dileguarsi in giro;
E col giorno venir manco gli obbietti
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L'incurvata riviera, e i lidi opposti.
Ma vedi, al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli, e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle e inordinati fuochi
Qua e là, da i tetti, e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia;
Che, in mar riverberando, a noi rassembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Sul molo intanto, scintillando, e a Chiaja,
E per la nova via, scorrono ardenti
Fiaccole, a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee strisce in sul sentier lasciando.
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvii, che, rompendo in fiamma,
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,
E poi, gravi di pingue atro bitume,
Van lambendo il terren; larva notturna,
E terror grave al peregrino ignaro,
Che, più fuggendo, più sel vede a tergo,
Nè sa che, col fuggir, seco lo tragge.
Ma quale, ahimè, fiamma improvvisa io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo, del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme.
Via, nocchier, dà ne i remi; e quinci ratto
Volgiam la proda, e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempii:
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E, rompendo i capestri, ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. Oh come
Fuggian da i boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto: oh quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Da i nascondigli uscir; chè l'abborrita
Luce già più non abborríano. A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma; ed alberi ed antenne
Strider, piegar, strapparsi. Allor, la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d'infocati ignei torrenti!
Quai rivi e fiumi, ridondante piena,
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Disciolti, in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi massi; onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse
Ville e pastor, città, capanne, e genti,
Ebbero morte a un tempo solo e tomba!

Bettinelli.

CLXXXIV. *All'orologio.*

O d'Anglia nata su l'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne e de la luce prive;
Su le tue ruote assiso il Tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti, su la faccia esterna,
Volubil freccia in numeri descrive.
Escon divise intanto, ad una ad una,
L'ore fugaci; e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh: fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola,
Segna un'ora per me felice almeno.

Bondi.

CLXXXV. *Alla memoria.*

O tu, memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e da l'obblio difendi;
E al cupido pensier rinnovi e rendi
Quante un tempo provò gioje o tormenti;
Deh tu ne gli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei che incontrerai, trascegli e prendi
Di più puro piacer pochi momenti.
Poi tutti insieme al mio pensier gli aduna;
E di questo ristora estremo ajuto
L'alma, d'ogni altro ben fatta digiuna.
Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen d'aver goduto.

Bondi.

CLXXXVI. *I beni umani.*

No il posseder, ma lo sperare alletta
L'uom; che nel senso e ne l'idea d'un be-
[ne
Sempre trova minor quello che ottiene,
Finge sempre maggior quello ch'aspetta.
Mesto può fare un cor gioja perfetta,
Se è tal, che di maggior tolga la spene:
Se non lusinga l'avvenir, già sviene,
Nato appena, il piacer che ora diletta.
Per prova il so. T'amai, d'essere amato
Presi lusinga; e il tuo futuro amore,
Sperato solo, mi facea beato.
M' amasti, il seppi: ah che in quel sol
[momento
S'esaurì la natura; or langue il core,
Fatto incapace di un maggior contento!

Bondi.

CLXXXVII. *A novella sposa.*

Ricca di fregi, dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi a l'inc ntato lido,
Già del suon pieno che i tuoi vanti ostenta.
Forse n'esulti; e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma, scopo a i voti rei di stuolo infido,
Le ignote insidie e i pregi tuoi paventa.
Tal d' antico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato de l'Europa a i mari;
E ne la sua ricchezza ha il suo periglio:
Chè de l'Affrica rea da i lidi avari,
Aguzzando vèr lui l'avido ciglio,
Corrono a i remi i predator corsari.

Bondi.

CLXXXVIII. *Il pensiero.*

Corri, ma presto riedi, al caro viso;
Disse l'anima un giorno a un mio pensie-
Ed ei, con volo rapido e leggiero, [ro:
M'uscì per gli occhi e corsevi improvviso.
Ma, poi che in lui, quasi in suo trono,
[assiso
Un bel decoro amabilmente altero
Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
Dove, qual lampo in ciel, balena il riso;
Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
Già dimentico omai, stupido e muto,
Da quel dì sempre gli si aggira intorno.
D'avergli aperto il varco invan si pente
L'anima, e il chiama invan: sordo, e per-
[duto
Nel dolce incanto, ei non si scuote o sente.

Bondi.

CLXXXIX. *La partenza dalla reggia del Piacere.*

Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica.
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica;
Ma inoltra sempre: chè in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.
Molti il bramano, è ver; ma nol consente
Il Tempo inesorabile, che avanza.
Lieve ei corre così che non si sente;
Nè indietro ha mai di ritornare usanza:
Spingesi innanzi l'affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere o per lamenti aspetta.
Da lui sospinta, al declinar del giorno,
Passa la turba, e di partir s'attrista:
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acqui-
[sta.
Giran quelli, partendo, il guardo intorno,
Nè più il Piacer nè la Speranza han vista;
Chè sol con loro il Desiderio resta,
E la Memoria sterile e molesta.
S'avvian taciti, soli, e senza scorta;
Chè mai chi parte accompagnar non s'usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono in fine a la dolente porta,
Che guarda a sera, ed è a l'uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.
Come uom che di sè stesso ha maravi-
[glia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta,
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta:
Fatto cauto per prova, altrui consiglia;
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo onde uscì, bieco rimira.
Da l'altra parte, in vedovile spoglia,
A ragionar con lui Vecchiezza siede.
Gli anni in lei non cangiàr pensieri o vo-
[glia;
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede:
Di non poter più entrar par che le doglia;
E assai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi, con voce tremolante e bassa,
Dal bel loco accomiata ognun che passa.
Così lascian l'albergo, allor che il raggio
Diurno inchina a l'occidente, e manca.
Poco lor resta a compiere il viaggio;
Chè il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti, a destra declinando e a manca:
Chè di cure acutissime e di stenti

Piena è la strada, e di pensier pungenti.
Ma poco van, ch' inevitabil ombra,
Crescendo, annunzia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra;
E col dì chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto; e sgombra
Il finto albergo, e non appar dov'era.
Apron, miseri, gli occhi; e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

Bondi, Della Felicità, *canto II*.

CXC. *Il Ciancialore.*

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già come
Fuor de la soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e a le atterrite orecchie
Dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è, che un' ora a la incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena, interroga e risponde
Tutto egli solo: e mille cose ei chiede,
Di mille informa: logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora:
Nè fiato prende: e, se altro a dir non resta,
Ripete ancora: e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano
De le parole al diluviar dirotto;
Chè forza è pur che suo malgrado ascolti:
Qual pellegrin che per deserta via,
Colto a l'aperto da improvvisa pioggia,
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in sè, ristretto e rannicchiato, aspetta
Che passi o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno a l'impeto che il porta?
Digli che taccia: ei non t'ascolta. Parla
Tu stesso: ei grida, e ti sopprime. Dormi:
Egli segue a parlar. Svégliati: e il trovi
Che parla ancora; e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno sveglïarin se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
De la veloce sprigionata ruota,
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo;
Onde, a i colpi frequenti, e qual di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta,
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce e assorda,
E, con le mani ne gli orecchi, sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno; ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede; e poichè sol rimane,
A parlar segue; e, di parlar contento,
Poco si cura poi che alcun l'ascolti.
Cosa ne la natura ei non abborre
Quanto il silenzio: nè a null'altro nacque
Fuor che a parlar. Parlando visse, e vuole
Parlar morendo, e ne la tomba ancora
Continuando de la lingua il moto,
Di franger spera il ferreo sigillo
Che morte al labbro taciturno imprime.

Bondi, Conversazione.

CXCI. *Lo scioperato dormiglioso.*

. . . . Egli non ha nemico
Maggior del tempo: e a consumarlo ei suda
E mette ogni pensier. L'ozio e la noja
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna: ond' ei si aggira
Solo occupato de l'impiego eterno
Di chieder sempre e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
De l'esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo; e al suo venir si stringe
Ne gli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta. Egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel che entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira: ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie;
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraja gemendo. Il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma. Ei guarda intorno alquanto;
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
Ingegnoso ripiego; e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine ne l'anfibio stato
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno,
E resister cedendo. A l'occhio intanto,
Già semichiuso, gli appannati oggetti
Mostransi appena; e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora a l'orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui, gustar non lascia in pace
La furtiva quïete: e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto,
Con accorto consiglio, onde dar segno
Ch'egli è pur desto. Ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo; e a lui sul petto

Ricade il capo languido. E di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E, poichè tutta l'onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera;
Si rizza in piedi risoluto, e in tretta
Dà lo stuol si congeda: e caldo allora
Di nuovi spirti e di sublimi idee,
Passa animoso a pigliar sonno altrove.

Bondi, Conversazione.

CXCII. *Le occhiate della donna civetta.*

E chi potrebbe i movimenti e il muto
Vario linguaggio, il magistero e l'arti
Tutte scoprir de le maestre luci,
Al fido specchio, consiglier secreto,
Lungamente educate? Or vibra il guardo
Quasi lampo che abbaglia; or lento e inerte
Errar il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, o il volge iutanto
A scuoter i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un'occhiata
Lungamente aspettar; poi, quando intenti
Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno t'aspetta, e fino al fondo
De l'alma il cerca, e lo sconcerta: iudizio
Di sicuro trïonfo. Indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira come
Sul volto a Tirsi languida e cadente,
Diresti a caso e involontaria, fisa
D'amoroso desio le luci accese
Pietosamente. Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto
Come allor se ne accorga; e, rossa in volto,
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso segreto, e fa sembiante
Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar de le sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero se il crede:
Chè tardi poi de l'error suo pentito,
E deriso sarà.

Bondi, Conversazione.

CXCIII. *La bella affettata.*

. . . . Bella saria, ma troppo
Gliel dissero gli amanti; ond'ella, vana
De' plausi lor, la prodiga natura
Vizio con l'arte e per piacer dispiacque.
Breve vïaggio a gl'itali confini,
In poche lune l'arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idïoma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi
(Pedantesco tesoro) e i motti arguti
Che da la Senna volano leggeri,
E a piè de l'Alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni
E de l'itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l'osserva
Come languida avanza. Il breve passo
Modera il fianco dondolando; e spira
La grand'aria di corte. Oimè, frenate,
(Giunta sui limitar, sembra che implori),
Volgari lingue (ed a l'orecchio offeso
Forma riparo con la man), frenate
L'incondito garrir: chè troppo, ahi, soffre
L'organo molle e delicato a l'urto
D'una voce sonora Innoltra, o alunna,
De le galliche Grazie; e voi l'udite
Come dal labbro semichiuso ad arte,
Lascia appena sortir, di suono in vece,
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l'armonia presiede;
Ma il piè, l' occhio e la man, tutto risente
Numero e legge. Il metrico compasso
Misura i moti; ed animan le molle
D'uno studiato meccanismo questa
Macchina armonïosa. Ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo; ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
E di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia. ond'altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar: poi dopo
Curïosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d'ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prende a narrar, mirala come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par che estatica penda: e pur non ode
Forse, o non bada, e medita frattanto
Di quei vezzi far pompa, e come usarne
Studia in segreto, e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso; e pur non v'era
Di ridere cagion: ma il bianco avorio
Di tereti, minuti, uguali denti
Volea scoprir. Poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto;
E fra la speme ed il timor sospesa,
Stenta il respiro volontaria: e intanto
I simulati palpiti frequenti
Dànno pretesto a l'anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L'artifizioso narratore intreccia
Di tristi eventi; o d'improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,

O il aria di pietà sul volto chiama
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo: e poi
Siccome face che, a spirar vicina,
Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna;
Tal, se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, auch'ella
Le smorte guance scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza; e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra,
Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula....

Bondi, Conversazione.

CXCIV. *Il discioglimento della conversazione.*

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i [sensi
Intorpidisce e allenta. I dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca:
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore. Il noto segno
Non fuggì inosservato: emula gara
Di mano in mano la propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Fuoco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino a l'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale, a l'esempio tuo, diffuso in giro,
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede de l'ora, altri oziando
L'orologio consulta, e co i vicini
Confrontando il registra. Esauste e vote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci,
Tarde e interrotte; e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
De i lungamente desïati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed a la soglia innanzi,
E pur ne l'atrio, volgono gli aurighi
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disïosi; e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal servo annunziator. Poichè più volte
Sperârlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano i lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, a la fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato
Che suol dirsi al partir. A le lor dame
Porgon le destre i cavalier compagni:
Tutti sorton alfin: col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera,
A l'ora istessa, quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme,
Sempre delusa, di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi e non d'altrui contenti.

Bondi, Conversazione.

CXCV. *La polenta.*

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta:
Di lesso e arrosto u'han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa.
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

Come talor se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
A l'arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun sorge a veder dal proprio sito.

Cresce ne i nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la
Dal natio lido, grano turco è detto: [fronda:
E mette, al maturar, pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto
(Sì numerosa di granelli abbonda);
Ha lunga barba, e conica figura;
Ed è d'un palmo e più la sua misura.

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto.
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce a l'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.

Nè cessa dal lavor infin che, cotta,
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie; e mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa.
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa;
E, condito così, grato diventa
Il caldo cibo: e chiamasi polenta.

Giacque lunga stagion, esca abborrita,
Sol tra' villaggi, inonorata e vile;
E, da le mense nobili sbandita,
Cibo fu sol di rozza gente umile:
Ma poi ne la città, meglio condita,

Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.
Giunse il gran piatto adunque; e fece
[in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia:
Nè solo giunse già, chè seco eletta
Venne d'angei multiplice famiglia,
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:
Toccò il fumo a'poeti, e il solo odore.
Bondi, Giornata villereccia, *canto II.*

CXCVI. *Il caffè.*

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonia diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Ne la cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, a gli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che, sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari bassà.
Chi di lor nel fornello atto a tal uso
Fa fuoco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de'granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore,
Vestito a bruno di novel colore.
Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma, pel calor s'estolle:
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.
L'opra è compiuta: e su la mensa è pre-
Già la bevanda in porcellana fina. [sta
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta
Le colorate tazze de la Cina:
Indi, colma e fumante, or quella or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi: e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.
Bondi, Giornata villereccia, *canto II.*

CXCVII. *Sopra il matrimonio.*

Era un bosco la terra; ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere,
Sceso Imeneo da le celesti sfere,
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s'udir di sposo e padre;
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne amor, dolce dovere,
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia pria, quel che fu poi
Amor di patria: chè ad amar s'apprese
Ne'suoi sè stesso, e ne la patria i suoi.
S'eternâr chiari nomi, avite imprese;
Virtù scambiârsi, e s' innestaro eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

Tu esalti il gregge vil, secol che detto
Fosti a torto de l'oro: io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno:
Ch' ombra è piacer, se nol condisce af-
[fetto.
Spegnea in culla il desio facil diletto;
Chè ignoto onor non si dicea tiranno:
Senza fren, senza scelta, e senza affanno,
Era l'auspice istinto, un cespo il letto.
Proprio fessi il comun: leggi e pudore
Ne fur custodi: onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.
Da più parti respinto, in ceppi avvolto,
Concentrossi in un punto: e nacque amore:
Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.

Duro nome è dover: d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore.
Sdegna lungo riposo alato Amore,
E in braccio a sicurezza assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo ob-
[bietto;
E l'uom di tutto il bello ha vago il core.
Col bel nasce desio, s'allenta, e more;
Chè, se varia cagion, non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente, eterna fede:
Tu nol soffri, o natura; nom, tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi 'l crede.
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al Ciel, felici tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.

Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore.
Senza la scorta tua che fôra amore!
Ebbrezza d'alma, e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un solo obbietto,
Erra distratto, e vôto langue il core.
Uom, cerca il bel che non declina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fè senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioja aver puoi:
Mal abbia il guasto cor che ciò non crede.
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi,
Ventila Amore ad Imeneo le tede.
Sposi, non sogno; no: favello a voi.
Cesarotti.

CXCVIII. *A Fille.*

Odi, Fille, e m'aita. Ardo; e del petto
Tengo a lei, che il destò, l'ardor celato.
Ella o l'ignora, o il finge; e del mio stato

Prendesi (e il crederò?) crudel diletto.
Mandai nunzio del core un sospiretto,
Che pian pian mormorava il nome amato:
Ei gem[illegible]so lei; passolle a lato:
[illegible] non inteso, ovver negletto.
Fille, teco ella è sempre: ah dille ch'io
Per lei, solo per lei, peno e mi sfaccio.
Ma tu chiedi qual sia: scherzi, o nol sai?
No, non è Silvia o Nice. Eurilla? oh Dio!
Licori? ah no. Chi dunque? ah, Fille, io taccio:
Vattene a questa fonte, e la vedrai.

Cesarotti.

CXCIX. *Alla stanza della sua donna.*

Fida stanza romita, ove sì spesso,
Co'suoi dolci pensier, trova ricetto
Quella ch' è de'miei voti il sommo obbietto;
E mi fa, perchè suo, caro a me stesso;
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
Dimmi: vedesti mai fuor di quel petto
Uscir lento e furtivo un sospiretto
Mormorante il mio nome in suon sommesso?
Ah, se ciò fu, se un dì mai fosse (oh Dei),
Serbami quel sospir, serbal o intero;
Fa ch'io sugga quell'aure, e il cor ne bèi.
Volerà, fida stanza, un bel mistero
Mia gioja occulta; ed il mio sguardo a lei
Dirà sempre che bramo, e non che spero.

Cesarotti.

CC. *Alla sua donna.*

Già la Ragion con più severo volto
S'appresenta de l'alma in su le soglie,
E a sè chiama dinanzi affetti e voglie,
E sgrida ogni pensier fallace e stolto.
Un more, un langue, in fuga un altro è volto:
Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:
Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,
Resta sol di tue forme impresso e sciolto.
Verna su l'alma, ed Aquilon campeggia;
Di fronde e fior tutta la piaggia è sgombra:
Ma l' immagine tua solo verdeggia.
Ella un deserto, unica pianta, adombra:
Tutto colle radici il cor passeggia:
E Ragion con Amor siedevi a l'ombra.

Cesarotti.

CCI. *Il sospiro.*

A i fidi amici, a i cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzii di ricordanze e di desiri;
Onde il cor se ne allevii e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio partir dolce s'adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D'affetto e d'amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo,
Mormorando quel nome a cui l' invio;
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me se un gentil viso e pio,
Mentr'ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra sè dice: è mio.

Cesarotti.

CCII. *Atene, Sparta e Roma.*

Ecco al suo sguardo, del gran Genio a i cenni,
Mostrarsi Atene, luminoso misto
Di difetti e virtù: d'eroi nudrice,
Punitrice d'eroi; leggiera e grande;
Solo in suo danno del parlar regina;
Sempre ondeggiante in popolar procella,
Sempre discorde; zelatrice ardente
Di libertade, a libertade inetta;
Splendida madre e forsennata amante
D'arti ah per lei troppo leggiadre e belle
Che in alto soavissimo letargo
L'immerser tutta, onde poi scossa indarno
Al suon de la guerriera emazia tromba
Svegliossi in braccio di fatal servaggio.
Rimpetto a lei la sua rivale altera,
Feroce apparve di virtù selvagge,
La dura Sparta, memorando esempio
Di quanto possa di robusta mente
Ardito genio, che con forza afferra
Alto principio di civil governo,
E le disperse e mal composte parti
A quello trae con violenta destra,
Ed in un tutto armonico le annoda
Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza
Senza pietà quanto ripugna ed osta
A i maschi sforzi de la man sovrana.
Sparta, che a tutte passioni umane,
Di natura stupor, travolve il corso;
Ed amistate, umanitade o sangue
Doma e calpesta ed a la patria n'erge
Atroce ed ammirabile trofeo,
E l'uom fa fera per cangiarlo in nume.
Ma senza sforzi e violente prove,
Quasi del suol latin spontaneo frutto,
Mira, il Genio dicea, semplice e bella,
Far di sè mostra la virtù di Roma:
Roma, che de la Fama ancor già spenta
Tutta riempie la capace tromba:

Roma, di tutte l'arti alta maestra
Di conquistar, di conservar gl'imperi:
Che, a forza d' indomabile costanza,
Dietro il suo carro incatenò Fortuna;
E, a tempo e norma, or generosa or aspra,
Or audace or accorta, e grande ognora;
D'occasïon gl' impercettibil punti
Preparando o cogliendo, e misto a forza
Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse
Vizii abbaglianti ed a virtù simili;
Fe' l'universo, attonito e sorpreso
Di rimirarsi sua provincia fatto
Per insensibil via, baciar contento
Le sue felici e splendide catene.
Fatal grandezza, che il vigor vitale
De i gran principii, e de le leggi antiche,
Stemprò, disperso in sì remote parti:
Che troppo denso impenetrabil velo
Tra il guardo altier d'imperïosi duci,
E de la patria l'adorata immago,
Frapponean l'Alpi; e si perdea la voce
De l'alme leggi, in tanti mari assorta.
Quindi l'incauta plebe, e le superbe
Italiche città che diero a Roma
Larve di cittadini, e compri voti;
Vile si fèr [1] d'ambizion strumento:
Onde l'antico salutar conflitto
De i dritti alterni de i diversi corpi,
Rotto il costante ed equilibre moto,
Ch'era di libertà fermento e vita,
Cangiossi in aspra e torbida tempesta;
Ov'ella giacque, in alto mar funesto
Di gran sangue civil naufraga e spenta.
O maestà latina, o sacro nome,
O tesoro di gloria, o sudor vani,
O cento lustri e più d'alte virtudi,
A che giungeste! Ecco depreda il frutto
Di tante imprese, e le midolle e il sangue
Bee de lo stato, e lo dinerba e spolpa
La tirannia, quell'esecrabil mostro
Di cento braccia, e di sanguigna bocca
Divoratrice di giustizia e leggi;
Cui vomitò da i baratri profondi,
Per far la terra a sè simil, l' Inferno.
Tarda verrà, ma verrà pur, vendetta
(Se non che troppo a cor romano acerba),
Ombre de' prischi eroi, cui fu di morte
Più che di servitù, dolce l'aspetto.
Già di feroci popoli selvaggi
Soffia il freddo Aquilon torbido nembo,
Pregno di stragi, che pe i larghi voti
De lo sconnesso e vacillante impero
Piomba con rovinoso orrido scroscio.
E quel colosso smisurato, enorme,
Che, guasto già da mille vizii interni,
Con forza no, ma si reggea col peso;
Cade prostrato, e colle sparse membra
Ricopre il mondo, che copria coll' ombra.
Cesarotti.

[1] Fecero.

CCIII. *L'amatore leggero.*

Vola colà dove, in dipinte logge
D'ampio teatro le beltà raccolte,
Più spettacol si fan che spettatrici.
Quanta messe amorosa! Ei la divora
Tutta con l'alma che, divisa e sparsa,
Liba i labbri di Silvia, e siede a l'ombra
Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini
Scherza, e striscia, e si perde a Fille in [seno.
Vuol tutte a un punto; e d' un sospiro i-[stesso
Il principio è per Delia, il fin per Clori.
Colore, aspetto, ingegno, età diversa
Ugualmente l' alletta. Aria vivace
Gli dà baldanza, ritrosia l'irrita,
Spirto accorto l' adesca; e, se riscontra
Pavido sguardo di gentil fanciulla
In cui candore ed innocenza alberghi,
Tosto la vana idea gli empie la mente
Di segnar de le prime amorose orme
Quel core intatto; e di veder già pargli
Modestia, che, sedotta e palpitante,
Le difese abbandona, e invan s'asconde
Dietro un leggero focosetto velo,
Che più che di vergogna è di desio.
Così correndo ognor di bella in bella,
Pago non è se trionfante in Guido
Non entra, e cinto de l' idalio mirto,
Conquistator de l'amoroso regno.
Miser. che, sempre di piaceri in caccia,
Gli sfuggon sempre; in un forato vaso
Versa un'onda infinita; e quasi a un punto
Gli germogliano in cor diletto e noja.
Sfasciasi intanto il corpo; e move il passo
Affrettata vecchiezza. Il van desio,
Che sopravvive alle defunte membra,
Lo fa segno di scherni: e al fin consegna
De la sua vita gli spossati avanzi
A vergogna, a rimorsi, a doglie in preda.
Cesarotti.

CCIV. *L'autunno.*

Già s'accorciava il giorno; e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte.
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta, e il verde a impallidir del [monte;
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante.
L'anno maturo declinava: ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro
Che quello della steril primavera,
De gli avidi bifolchi a l'occhio avaro:
La pingue oliva, l'auree e rosee poma

La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva: era sereno il cielo;
Mentre, qual mar, stendea su le soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo.
Fuori i colli sorgean, quasi isolette;
Ed apparian su le lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi: al pasco erboso
Già i greggi si movean, lenti e belanti:
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.

Pignotti, novella III.

CCV. *I palloni volanti*.

. . . . . . De lo stupor che desta
Un volante pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di sè, da cui la forza
Per gire in alto e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde, ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v'affisa, e si riman stupito?
È fumo, è ver; ma a fumo rivestito.
Con varie fogge per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste;
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio:
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterarii stracci.
Quanti intarlati, nè finora aperti,
Vergini libri, già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata,
Libri cui si fe' notte innanzi sera;
A le tignole tolti,
Si schiudono; e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo gl' in-
A l'oblio non li tolse, [volse,
Ora impastati al fumo intorno intorno,
Con meraviglia alfin veggono il giorno!
Qua s' innalza un pallone, e ne l'alzarsi
Mostra su l'ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di teologiche tesi.
Sdrucite, e insiem confuse,
Volano le poetiche Raccolte.
O quante odi pindariche,
Sol di vano rumor pompose e cariche,
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,
Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco, con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo, alfin volano in alto!
Voi pur (chi'l crederia?) mostri di Pindo
Che, col coturno in piè, da pulcinelli
Travestendo gli eroi,
Montate in palco; e voi
Che, impastati di un quarto di commedia,
D'un altro di tragedia,
E il resto di follía,
Daniello ed Elia
In lungo, strano e non inteso gergo
Ragionar fate; e per le colpe sue,
Nabucco in scena trasformate in bue;
Voi che, nati, restate ognor sepolti
De l'oblio fra le tenebre omicide
Gioite: alfin v'arride
Il fato amico: è giunto
Il fortunato punto
Che tragghiate del pubblico gli sguardi:
E mentre, in giri ora veloci or tardi,
V'inalzate a le nubi,
Quei che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questi benchè adorno
De le dotte fatiche di Parnaso
E di più d'un Liceo,
Quest'abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più, serica veste,
Su cui scorrono, inteste,
E in vago ordine miste,
Auree e purpuree liste.
E il vario suon di gioja ed il clamore
Del volgo, pare a me che sia maggiore,
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi; e pure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L'immagine di ciò che avvien al mondo.
De gli uomini l'immensa
Folla che scorre inosservata e queta
Per l'usata e secreta
Via de la vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un' occhiata,
Per la solita strada in aria sale.
Ma vedi come a un tratto,
Rapidamente tratto,
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorni ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi come la turba [ta
Stupida il guarda, e risguardando ammu-

Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri anch'essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d'oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti;
L'aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere [1] e l'udito,
Son del fumo un magnifico vestito:
Del fumo, o sia di quel ricco e dorato
Insetto, che sdrajato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale e la pedestre
Turba d'un guardo sol pegna non crede.
Anzi il rapido cocchio
Par che, stridendo in minaccioso metro,
Gridi superbo indietro
Al vil volgo cencioso: ed a punirlo
Che a lui troppo appressò, mentre tra-
O l'urta, o, allor ch'ei fugge, [passa,
D'atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc'anzi
Quei cui piegansi innanzi
Or cento fronti umili. E ben, che avvenne?
Quella chiave dorata, che gli pende
Ora dal fianco; quello
Grande titol novello,
Ch'empie la bocca alteramente, e suona
Con pompose rimbombo
Su le labbra de' servi ogni momento;
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legacce, e stelle, e fere;
E le distinte, altere
Seriche fasce, d'aurei fregi ornate
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno
Di chi? del fumo: sì, gemmato fumo,
Che rai pomposi, e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì, che in lui s'affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
Ma il fumo il più leggiero, il più sot-
Quello che il volgo umile [tile;
Guarda con più stupor; quello che abba-
Tanto chi troppo fiso lo rimira, [glia
Che con strana vertigine
Spesso il capo gli gira;
Quel che cangia ogn'istante
D'abito e di sembiante,
E fregi veste i più pomposi e vani;
È 'l fumo lusinghier de' cortigiani.
Ne la lor fosca e torbida atmosfera,
Su l'ali d'incostante aura leggera,
Quali aerei palloni, errar li mira,
Esposti a le più instabili vicende:
Altri monta, altri scende.
Vedi, quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s'alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga a le nubi in seno.
Ma si raffredda il fumo; e già ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade:
E allora, ad onta de la nobil vesta,
Senza degnarlo d'una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.

Pignotti.

[1] Ferisce.

CCVI. *Il gatto e il pesce dorato.*

FAVOLA

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed a l'argentee conche ed al corallo
Faceano specchio, e a le petrose stille;
Infra i gatti il più bel, Buricchio, as-
Stava ammirando entro il cristallo ond*oso* [siso,
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mira sotto di sè nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento;
Che di dorate squame fiammeggiante,
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e
Venerabile aspetto ricopria [grave
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave;
Sì bel pesce assaggiar tosto desia.
E crede che, di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più de l'argentea trota e de l'ombrina,
De lo storion sarà più saporito. [ruote;
Guizza per l'acqua il pesce in spesse
Stende la zampa il gatto, e l'unghia at-
[tuffa
Ne l'onda alquanto, e la ritira e scote;
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'innalza:
Buricchio attento il fatal colpo scocca;
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il pesce: e il gatto a lui saltando addosso
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Ne l'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa;
Burlato, malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse, pien di mal umore,
Che creder non si deve a un bel vestito,

Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.
Pignotti.

CCVII. *La mosca.*

FAVOLA

Da l'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore;
E il robusto aratore
Stava a l'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno.
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava;
E coll'altra stringea
Pungolo acuto; e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti,
Affrettava de'bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto
Una mosca arrogante,
Ch'or su l'irsuto tergo
De'stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava;
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa,
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un moscherino intanto
Passando ad essa accanto,
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? Ad ignorarlo
Veramente sei solo.
Non lo vedi, balordo? ariamo il suolo.
È assài comune usanza
Il credersi persona d'importanza.
Pignotti.

CCVIII. *Il rosignuolo e il cuculo.*

FAVOLA

Già, di zefiro al giocondo
Susurrare, erasi desta
Primavera; ed il crin biondo
S'acconciava, e l'aurea vesta.
L'aer tepido e sereno,
De la terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti;
Ed il bosco, de gli augelli
Risonava a i bei concenti.
Con insolita armonia
Entro il vago stuol canoro
L'usignuol cantar s'udia,
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soave or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo,
Il bel canto in giù discende:
Or con volo rapidissimo,
Gorgheggiando, in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo:
Stanno gli altri a udirlo intenti:
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
Un nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono.
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
A la fin sospese il canto.
L'importuno augel nojoso,
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonioso
A posarsi accanto venne:
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene!
L'ignorante ed impudente
D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
E con lui tenta sovente
De la gloria esser a parte.
Pignotti.

CCIX. *La rosa, il gelsomino e la quercia.*

FAVOLA

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La rosa e il gelsomino:
Che, con piacer specchiandosi
Entro de l'onde chiare
Insiem de' proprii meriti,
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, diceva la rosa:
Noi sceglie sol, per tessere
Ghirlande a la sua sposa.
Alcun non è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia,
Fra tutta la più nobile
De'fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido,
Fido cristal si pone,
E a la sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese:
Vedi là quell'altissima
Deforme quercia annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa.
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Da la callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, si rozza e dura.
In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano
E rose e gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E a le arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli
O meschinelli, o vani:
Chè forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati;
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obbliati.
Io da la spessa graudine,
Io da gli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed a i pastori.
Co'miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando, flacca ed arida,
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche a la mia ruina.
Del minaccioso oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati;
Domani, guasti e putridi;
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore;
E al suol negletti cadono,
Sformati e senza odore.
Tu, che qual bruto ruvido,
Ogni uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De' tuoi galanti fregi;
Ne'miei fior la tua imagine
Non vedi al vivo espressa?
La vedrai tosto: aspéttati
Ta ancor la sorte istessa.

Pignotti.

*CCX. *La chicchera e la pentola.*

FAVOLA

Una dorata chicchera
Di porcellana fina,
Spezzata in più minuzzoli,
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via;
Che t'avvenne, una pentola
Disse, sorella mia?
La chicchera sarebbesi
Sdegnata un'altra volta
A tal nome; ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta.
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro

Cinese man, di porpora
M'avea fregiata e d'oro.
Sopra bacile argenteo,
D'argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata;
La mia fragile origine
Alfin dimenticai;
E in un vaso che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vase metallico:
Ed a la prima botta,
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse su l'argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

Pignotti.

CCXI. *Il cigno.*

FAVOLA

I fisici più gravi e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora,
E lunghe e dotte e strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Ebbe ne' tempi antichi il cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un'oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baje acutamente
Dette, piene però d'erudizione,
Or io per risparmiar d'un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò: perchè i segreti
De la natura san meglio i poeti.
Quando uscì da le man de la natura
Il cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono ne l'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco;
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti su l'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del rosignuolo il dolce suono:
E allor vedendo quanto
L'armonia del pantano era discorde,
Del rosignuolo chiese a Giove il canto:
Che sul principio fe' l'orecchie sorde;
Ma, quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda ne le soglie,
Si fece allor prestare
Dal cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del rosignuolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni de lo stuol palustre.
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando che il cantar così, non era
Il tuono e la maniera
Convenïente a la palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza:
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i mori hanno in dispregio
I bianchi, e il diavol bianco hanno dipinto
Fosse insomma ignorante ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il cigno,
Che, disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde: e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella,
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.
Infra i balordi, per istar d'accordo,
Spesso, o lettor, convien far da balordo.

Pignotti.

CCXII. *Il cavallo, il bue, il montone e l'asino.*

FAVOLA

Quattro animai, diversi
Di natura e d'umore;
L'altero corridore,
Il bue, che serio e pien di gravità,
Una bestia parea di qualità,
Un timido montone, ed uno snello
Orecchiuto asinello;
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gían cercando ventura:
Dopo lungo vïaggio,
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno.
La famelica turba impazïente
Già preparava ed arrotava il dente:
Ma, giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Di esso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta;
E su l'unico varco stava assiso,
Con torvo e brusco viso,
Nerboruto villano,
Che brandía con la mano
Un nodoso bastone, e sì pesante,
Da far fuggir la fame in un istante.
Il destrier generoso,
Del bastone a l'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe':

Il montone tremava:
Il bue deliberava:
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto:
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta:
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'asino s'avanza;
Del custode a dispetto,
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo a l'erba
Con la testa superba.
E rivoltosi allora a' tristi amici
Che i successi felici
De l'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso;
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo;
Così si fa fortuna in questo mondo.
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

Pignotti.

CCXIII. *La zucca.*

FAVOLA.

Dolevasi una zucca
D'esser da la Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta su l'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica;
Tanto che giunse a un'alta pianta antica,
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Tal chè, fra pochi dì, trovossi giunta
De l'albero a la punta:
E, voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti che giaccan su l'erba.
Questi, ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, diccan fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice neglctto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo[1]
Giungere a l'alta cima?

Pignotti.

CCXIV. *All'Italia*

Italia! o me felice!
Sotto il ciel più sereno,
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.
Le mani alzo a gli Dei,
E il don d'itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.
Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe' belle,
Nacquero e s'abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l'arti sorelle.
Quante man corser pronte!
Quant'alme innamorate!
Ecco a le Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
De la natia beltate:
D'eccelso orgoglio oh come
Inusitati moti
L'acceso cor m'investono,
Sanzio, s'odo il tuo nome,
S'odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
Cento m'invitan segni
D'are che al Gusto alzaronsi:
Quanti l'aure ch'io spiro,
Spirâr sovrani ingegni!
De l'arti io vi saluto,
Monumenti diletti:
In voi pascendo l'anima,
In genio anch'io mi muto,
Ebbro de' vostri aspetti.
Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarsi
Fra monti di cadaveri;
E l' irto crin si gravi
Di allor di sangue sparsi:
Tu, Italia, in mezzo a l'arti
Pacifica ti resta;
Italia, ecco il tuo imperio:
No, il Ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.
Grecia potuto avria
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d'invidia
Su l'alta signoria
De' successor di Ciro?
Ma de l'onor più vero
Sempre, se vuoi, ti sono
Tutte le vie domestiche:
Scopristi un emisfero,

E altru ne festi [1] un dono.
Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile?
Se, mal suo grado, apprezzale
D'oltremar, d'oltremonte
Ogni spirto gentile?
Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia,
Su'tuoi tesori estatica
E in preda a mille sensi
D'invidia e maraviglia?
Reso a le patrie rive,
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel che sua invidia scrive,
Detesta sua ragione:
Ma, se l'invidia cede,
L'industre peregrino
Giura, per te dimentica
D'aver la patria: e chiede
Farsi tuo cittadino.

Bertola.

CCXV. *Partendo da Posilipo.*

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
A l'aurea voluttà,
Sacro a le muse.
Se ne le fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se néttare sul cor
Mi si diffuse.
Se più letéa caligine
A l'etra un vel non fa,
Se a l'arti e a l'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
De le vïole.
Com'io sentia, ne l'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De'tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
L'industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni.
Se ben d'Azio [2] ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De'colli, che pompeggiano
In curvo ordine altier;
De gli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io q[u]indi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albor,
E vidi i salsi umor
D'oro poi tarsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon [3] ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Da la montagna fuor,
Ne l'ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;
E da l'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar,
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Da l'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine,
Coll'arme d'Aquilon,
De l'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d'espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L'erma mia stanza guardino
Dicendo: or più non v'è:
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh, il più gentil fra i Zeffiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de'ben misti odor
L'ale ti carca;
E ne profuma l'aere
Quando s'appressi qui,
Dov'io l'accolsi un dì,
L'amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar

[1] Facesti. [2] Del Sannazzaro.

[3] Ponno. Possono.

Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potrau:
Ma invau fra poco, invan
Ti cercheranuo.

Bertola.

CXVI. *Il fiore del prato.*

PER NOZZE DI UN AMICO

È pastorella, è semplice
Nel volto, e più uel core;
È quella che innamorati,
Come del prato un fiore.
Sta fra l'erbette incognito,
De'pregi suoi contento:
E s'ha men Sol che scaldilo,
Non ha timor del vento.
Altri d'un bello è cupido
Che sia fior di giardino;
In vasi accolto, e celebre
Per nome oltramariuo.
Ma che far mai d'un titolo
Che dal capriccio è nato?
O quanto è meglio scegliere
Un fior di mezzo il prato!
Sì, le foglinzze ha tenui,
Poca fragranza spaude;
Ma è delicato, ingenuo,
Se non robusto e grande.
Come l'avea nel nascere,
Ha sempre il suo candore:
E perchè tutto è candido,
Ami del prato il fiore.
Gli sguardi non solletica
Con variopinta testa;
Ma quel candor soddisfati,
Ma quel candor t'arresta.
Ah, non di tanto strazio
Saría cagione amore,
Se ognor le belle fossero
Come del prato un fiore.
Sai ch'egli ancora è suddito
De'fiori al comun fato;
Ma sai ch'è più durevole
De gli altri, il fior del prato.
Non cerca ombra o ricovero;
A sdegno ha la coltura;
Ei da sè solo vegeta,
Come lo fe'natura.
Tal, deh, si serbi Fillide
Nel volto, e più nel core;
E sempre per te serbisi
Come del prato un fiore.

Bertola.

CCXVII. L'*incostanza.*

Ve'che freme su per l'onda
La più nera traversia;
Che farà la barca mia?
La mia rete che farà?
Disse Cromi, che sedea
Sur un greppo con Nigella:
E risposegli la bella:
Sei qui meco, e pensi là?
Cromi allora: nè a la barca
Nè a la rete io penserei,
Se tu fossi come or sei
Sempre tenera con me:
Ma voi, ninfe, al par de l'onda
A cangiarsi usate siete:
Troverommi senza rete,
Senza barca, e senza te.

Bertola.

CCXVIII. *La malinconia.*

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza, o la burbanza:
In atto è di sorridere:
E pinge il suo sorriso
Le idee de la speranza.
Fisse ha le ciglia; e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già nol versan; simili
Ad aspetto di mare
Quando il turbo è cessato.
Ama i poggi romiti,
E lo speco odoroso;
Ama le sere tacite:
E son suoi favoriti
Il silenzio e'l riposo.
Ma quel silenzio dove
Al cor Natura parla:
E 'l cor risponde, e palpita,
E gli spontanei move
Sospiri a corteggiarla.
E quel riposo in cui,
Se al sonno s'abbandona,
Certa è d'un sogno placido;
Onde co'pensier sui
Scherza, se non ragiona.
Malinconia! qui sede
Meco perpetua eleggi;
Qui fonda un regno; déttami,
In premio di mia fede,
Tutte qui le tue leggi.
Ed or che riede aprile,
Cerchiamo il sen del bosco.
Fra i solinghi ricoveri
So dove è il più gentile:
Ogni arbor ne conosco.
April su la verzura
Voglio che teco assiso

Mi trovi. Ah, sommi un carcere
Le cittadine mura:
E quella, un vero Eliso.
Pur fra le piante e l'erba,
Entro i paterni lidi,
Te, di pochi delizia,
Te, al volgo ignota o acerba,
La prima volta io vidi.
Io su la destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava: ne' languidi
Sguardi la suddit'alma
Del fanciul ti fu nota.
Poi, ne l'età fiorente,
D'indole mansueta
Per te, l'arti m'ornarono;
E fra l'itala gente
Fui creduto poeta.
E a'boschi iei [1] ritorno,
Ospiti de la pace:
Cantai de'boschi: ingenuo
Fu il canto e disadorno:
Pur so che piacque e piace.
E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti de l'alba il zefiro
Desta fioretti e quanti
Fa tremolar virgulti.
Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori
Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.
E tu l'anima infondi
Ne'sassi e ne le piante:
Per te gl'insetti parlano:
Tu crei novelli modi,
Amabilmente errante.
Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m'aprio
De'pensieri britannici:
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch' io.
Tranquillamente fiero,
De le tombe su l'orlo,
Esaminai gli scheletri:
Entusiasta pel vero,
Scesi fra l'ombre a corlo:
E in cor mel posi, e 'l trassi
A le cittadi meco.
Oimè, ch'io posso perderlo,
Se gl'incerti miei passi
Non vengon sempre teco,
E se tu a consigliarmi
Non segui i campi aprici,
E al facil rischio toglermi
Del fasto, e di tant'arti
A fede insidiatrici.

[1] Feci.

O chi udir fammi rivo
Che gorgogli fra sassi?
E fra i pioppi che il cingano,
L'usignuol fuggitivo,
Ch'ama frescura, e stassi?
Chi, quand'espero è iuore,
M'apre di selva bruna
Il silenzio, ove penetri
Interrotto il chiarore
De la sorgente luna?
Perchè così t'adoro,
Certo mi si contr sta
Starmi in drappei [1] festevoli:
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta.
Ceda al tempo il mio nome:
E mentre a più begli estri
Le Muse il lauro porgono,
Gittin su le mie chiome
Poche rose silvestri.
No, il genio non mi chiama
Ad aonii portenti:
Ma che potrei lagnarmene?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti?
Io scrivo, e per me stesso
Fo del mio cor l'immago.
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso,
Se l'amistade appago?
Quando nojato o stanco
A l'ermo tetto arrivo
Colle e denti tenebre,
Malinconia m'è al fianco;
M'ispira un verso: io scrivo.
O sere, o mio ritiro,
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito;
E qual ape m'aggiro
Su'diletti volumi!
De la mia giovanezza
Retaggi ch'io sol amo,
Fra voi, fra l'amicizia
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio e non bramo:
E fra'campi mi trovi,
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando april si rinnovi,
A i boschereccì oggetti.
Tu, come dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d'un néttare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome)
Tasso, tu meco; e sempre
Con te vegliar mi giova;
In quel tuo dolce pelago

[1] Drappelli.

Di patetiche tempre,
Sè stesso il cor ritrova.
Ma in te quanti gran semi
Di divin foco pregni!
Che gelo in me! che spazio
Fra questi punti estremi,
O padre de gl' ingegni!

Bertola.

CCXIX. *Epigrammi.*

Chi più, di lor, potesse,
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque.
Nerina il brutal Davo a sposo elesse:
Chi più? disse Fortuna; e Amor si tacque.

Pasci cupido il guardo in quel bel volto;
Ma in van dal rosco labbro aspetti accenti.
Forse nuda è d'ingegno? Anzi n' ha molto;
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

O perversa e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizii fine.
Specchiati ne la rosa;
Perde prima le foglie, e poi le spine.

A Torquato Tasso.

Due chiare itale genti entrano in guerra
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna:
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

Al Colombo.

Tu scopri un mondo, e il doni al soglio [ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni:
Dà il suo nome al tuo mondo altro noc- [chiero:
Questa han mercede i sovrumani ingegni.

Bertola.

CCXX. FAVOLETTE.

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea [1],
Ch'altre arme non avea
Che una scorza spinosa:
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
De gl' insetti la plebe,
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
A i grappoli vicini,
Fra cui, lordo di terra,
T'avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: e pure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura.
Tanto solo mi diede
Che basti a le difese:
Dolce vita e sicura:
Chè altrui timor non movo;
D'altrui timor non provo.

Ne la lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete;
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca, di sangue lorda;
A'piè, feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli:
A fuggirlo apprendete.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì, mentre a l'amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto ne la stanza
Vispo gattin s'avanza.
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia; e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino.
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro,
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil micino
D'improvviso si slancia.
Uno afferrò a la pancia
Colle zampe scherzose,
E l'altro in fuga pose:
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura;
E prima che morisse:
Padre, di fame io pero;
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi al colorire
Deforme il vizio ognora:
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna,
E di gemme preziose.
Ma perchè, Nina rispose,
L' impossibile bramar?
Se formar desiri godi,

[1] Facea.

Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che pro? l'altro rispose:
Se provai finor, bramando,
Che il piacer vien meno, quando
L'alma ottien quel che bramò?

In erma piaggia solo,
Di canti un rosignuolo
Empieva l'aer bruno,
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L'intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t'ode?
Quello non gli rispose:
Ma da le armoniose
Note che pur scioglica,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a sè stessa.

Un zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un fior, che parea neve,
A careggiar sen venne.
Piegasi mollemente
La foglia compiacente;
E poi, nel ripiegarsi,
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce.
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco:
Il zefiro s'avanza
Con forza, con baldanza;
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato.
Che zefiro spietato!
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore:
È un innocente petto
L'immagine è del fiore.

Da'Carraresi gioghi a l'officina
D'un illustre scultor tratta una pietra,
Da l'altre pietre che giacean qui sparte
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l'alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella,
A diventar l'immago
Di un nume o di un eroe: negletto mas-
Io mi stava sepolta in ermo loco; [so,
E passerò tra poco
(Se chi tratta m'ha fuor, dissemi il vero)
O in sala aurata o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio: ti si prepara
Alto destin, ripreser l'altre allora:
Ma qui guardar non dèi [1] le statue sole,
Ch'erano, come noi, pietre deformi:
Ah guarda qua, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi.
Di un nume o di un eroe pria che l'imma-
Possa tu divenire, [go
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

Vuoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre: e ne l'errore
Godi inutil libertà.
Un leggier desio ti guida,
Che n'ha mille in sè raccolti,
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.
Vola intorno al tuo diletto;
Ma non entra in mezzo al core;
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.
Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento;
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu, Amore?
Il Capriccio gli rispose:
Tu di lunghe idee nojose
Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta, te l'accresce:
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d'un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d'ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo. E non son io
Folle men che non sei tu?
Sì, rispose Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.
Ah, son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de'tuoi dì.

Era il verno; e fean [2] gli augelli
Essi ancor conversazione:

[1] Devi. [2] Facevano.

Giovin, vecchi, brutti, belli,
D'ogni pelo e condizione,
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola, famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano.
Or narrava aver veduto
Animai [1] di forme rare;
Or, fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente,
Ne la storia poco esperta,
S'annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta:
Indi alcun par che borbotti;
Sopra tutti i passerotti.
Un de'quai, più petulante,
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
E accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l'esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

UCCELLI

Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo, o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v'è dato. In fondo
Del mar, de'fiumi e chi
Mai d'assalirvi ardì?

PESCI

Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo,
Libero avete il campo;
E gir v'è dato lunge
Ove fucil non giunge.
Presso a le nubi e chi
Mai d'assalirvi ardì?

UCCELLI

Ma quale aere a parte,
O quale erma campagna,
Dal rischio ci disparte
De l'aquila grifagna?

PESCI

E noi chi salvi tiene
Da le immense balene,
E da gli altri pirati
Pesci, disumanati?
Non ti lagnar de'mali;
Non creder soli i tuoi:
Ognuno de'mortali
Ha da soffrire i suoi.

Fra'sommi augelli accolto
Era un augel civile:
E con benigno volto
L'aquila signorile,
Il falco e gli altri grandi
A le feste, a le cene:
Non si godea d'un bene
A cui l'Augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare:
Chè ognun seco tenere
Volealo a pernottare.
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta che nido
Il miser non avea;
Nè farsen un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra sè discorre:
Eh, son questi i momenti
Onde frutto raccòrre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto,
Un dì, dopo aver messo
In umor assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
De la persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender possa
Sappiate ch'io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s'avanza.
Di fabbricarla io stesso,
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo, e spesso:
Ne le gambe ferito,
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita, è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de'nidi più usati
Cedere all'indigente.
Ognuno a lui sorrise,
E monti e mar promise.
Ma da quel giorno innanzi

[1] Animali.

Alcun più non gli fea
Invitò a cene o a pranzi;
E quando lo vedea,
Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via.
Aspro ver ti svela.
Vuoi dagli uomini ajuto?
Il tuo bisogno cela:
Se il mostri, sei perduto.
Bertola.

CCXXI. *Conchiglie, pesci ed ossa fossili.*

Che se ami più che l'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro,
De la sanguigna porpora ministro,
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia, e vinse;
Altre si fêr [1] (ma invan dimaudi come)
Carcere e nido in grembo al sasso. A [quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? E chi di righe,
E d'intervalli, sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso, assai rosa da l'onde,
La rauca di Tritòn buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o [selce.
Tempo già fu che le profonde valli
E il nubifero dorso d'Apennino,
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa;
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in [grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal guardo da l'eterne stelle,
Sopravvenne destin. Lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve:
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin. Da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alte arene
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l'ossa che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin, da l'Alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia; e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Mascheroni, Invito a Lesbia Cidonia.

CCXXII. *Orto botanico.*

Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile; qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananàs; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorsa
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari,
Rossa di larghi margini, la pelle.
Questa, pudica, da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira
Clizia amorosa. Sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele:
Dal calice succhiata in ceppi stretta
La mosca, in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio
S'aggira; e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento, su gli aperti fiori,
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente

[1] Fecero.

L'avida pianta susurrar! Che nozze
Han pur le piante: e Zefiro leggiero,
Discorritor de l'indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo.
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estranea terra, sotto stelle ignote;
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol, per lo spiraglio, i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?

Mascheroni, Invito a Lesbia Cidonia.

CCXXIII. *Sopra gl'invidiosi.*

O gran padre Alighier, se da ciel miri
Me, tuo discepol non indegno, starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh, propizio a i be' [1] desiri,
D'un saggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' [2] stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi: e assai men duol ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' piè ti vedi
Costor; senza mirar, sovr'essi passa.

Alfieri.

CCXXIV. *Alla camera del Petrarca.*

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezïoso dïaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Alfieri.

CCXXV. *Partendo dall'Italia.*

Italia, o tu che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi;
Verrà quel dì ch' io 'l duro fallo ammendi
D'esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?
Rapido vento orïental m'invola
Già da la vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.
Fatal contrasto in cui forza è ch' io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola,
O rivederla ove di pace è priva.

Alfieri.

CCXXVI. *Ritornando l'ultima volta in Italia.*

Per la decima volta or l'Alpi io varco:
E il ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema:
L'Italo suol queste ossa mie, deh, prema;
Poichè già inchina del mio viver l'arco.
Di giovanile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Doma or da lunga esperïenza, e mite
Da i maestri anni, a i peregrini guai
Prepongo i guai de le contrade avite.
Meco è colei ch'ognor seguendo andai.
Sol, che sian pari le due nostre vite
Chieggioti, Apollo, s' io fui tuo pur mai.

Alfieri.

CCXXVII. *Viaggiando per luoghi corsi pochi innanzi dalla sua donna.*

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vo seguendo; e fea [1] di sè beata
Quest'aspra terra da le selve brune.
Nè la via sol mi accade aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.
Qui, dico, rio cammin noja le dava:
Là, fra scogli quel lago un piacer muto,
Con soave tristezza, le arrecava.
Qui l'atterriva questo bosco irsuto:
E qui di te fors'anco sospirava;

[1] Bei. Belli. [2] Dee. Deve.

[1] Faceva.

Ed io glien pago in lagrime tributo.
Alfieri.

CCXXVIII. *Sopra la sua donna.*

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta, che il mio tutto io [chiamo;
Per te più sempre che me stesso l'amo,
Tu più m'incendi che i suoi negri rai.
Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Côlti son d'arti e di menzogne a l'amo:
Non io; che, in prova, libertà non bramo;
E l'anno è il nono de'miei lacci omai.
Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;
Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi; a cui servir, non fia mai greve.
Alfieri.

CCXXIX. *Effetti nobili dell'amore ben collocato.*

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'nom dispregevol rende,
Anzi gli allarga e vie più inalza il core.
Or ch'io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch'ove regna egli, virtù mai non muore.
Tu, donna mia, mi narri in quelle note
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote;
E a me pur vien [1] che il pianto altrui [mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contem- [pri.
Alfieri.

CCXXX. *La vita umana.*

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai [godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' [guai;
E, giunto a l'orlo del sepolcro omai,
De la mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
Benchè il core, in ricchezze, o in vili onori,
Non ponga; e gloria e amore a me sien Dio.

[1] Avviene.

L'un mi fa di me stesso viver fuori,
De l'altra in me ritrammi [1] il bel desio:
Nulla ho d'ambi fuor, che i lor furori.
Alfieri.

CCXXXI. *La malinconia.*

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
Con Fido, il mio destrier, pian pian men [giva:
E muggian l'onde irate, in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor, mi [empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia, ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Ne la pacata fantasia piovea:
E, senza affanno, sospirava io spesso.
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso:
Nullo error mai felice al par mi fea.
Alfieri.

CCXXXII. *La libertà.*

Neri panni, che sete [2] ognor di lutto,
O vero o finto, appo ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo, oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio [asciutto
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro
Abbian quei tanti in cui viltade è innata,
Pregio, il servire; il non pensar, decoro.
Io, per me, sorte estimo assai beata,
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.
Alfieri.

CCXXXIII. *Sopra i proprii scritti.*

Io 'l giurerò morendo; unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desio.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors'io;
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia: e testimon n'è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest'ossa annichilato, in tomba;
S'io non cercai del vero ognor la traccia.
Cigno, non l'oso io dir, bensì colomba

[1] Mi ritrae. [2] Siete.

Dovrà nomarmi, ove di me non taccia,
Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.
Alfieri.

23. *Le mosche e l'api.*

FAVOLETTA ALLEGORICA
(1789)

D'api un libero sciame
Industrioso e lieto
Se ne vivea felice:
Stuol di mosche inquïeto,
A cui la fame anco l'invidia accrebbe,
Un suo moscon per capo eletto s'ebbe;
E l'una sì gli dice:
— Noi siam pur tante!
L'api pochissime.
Ciò non ostante
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto....
E che non hanno
Quelle iniquissime?
E il tutto fanno
Rette a repubblica,
E noi chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.—
Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente
E dell'api sapiente,
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente:
—Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar; ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L'api son insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?
Le pure api si pascono
Dittamo, erbette e rose:
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.
La libertà di svolazzar qua e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra:
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra.—
Così il dotto moscon, lor viste fosche
Ralluminando, apria
Che non potria—mai farsi un POPOL MO-
[SCHE.
Alfieri.

PRIMA METÀ
DEL SECOLO DECIMONONO.

9 + Monti.

CCXXIV. *Al genio.*

Salve, o scintilla de l'eterno lume,
Genio divin. Tu poichè un'alma accendi,
Di qual possa la informi! e qual la rendi,
Che l'uom per poco non rassembra un nume!
Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penetri ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se'l volo estendi,
D'aquila velocissima le piume.
Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi, e d'un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu'l creato ideal mondo ricrei;
Tu raddoppi natura; e tue son l'arti
Ch'hanno i mortali d'emular gli Dei.

Mazza.

CCXXV. *Sopra la musica e i musici antichi.*

O ne'bei giorni de la culta Atene,
Musica, de le belle alme ornamento;
Quando virtù col tragico lamento
Dal teatro echeggiava e da le scene.
De'gravi padri a le prodotte cene
Giungea decoro il dorico stromento:
Nè a giovin cor periglio era e tormento
Il notturno apparir d'empie sirene.
A gli uomini'l cantor sacro, ed a'numi
Caro, le argive discorrea contrade,
De le leggi custode e de'costumi:
Gli ondeggiavan di popolo le strade,
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

Mazza.

CCXXXVI. *L'opera in musica.*

Oh qual mai s'apre d'improvvisa scena
Vasto teatro, che l'orecchio e il guardo
Del par m'assale e mi lusinga! È questo,
Io non m'inganno, il travaglioso aringo
Corso da l'arti emulatrici. Or fanno
Qui vaga pompa di gentil contesa;
Or l'una a l'altra qui s'abbraccia e forza
Presta e riceve, ed il piacer ricresce,
Raddoppiando l'incanto. Al ciel là spazia
Sublime reggia: e là s'incurva, e posa
Su marmoree colonne il facil arco:
Quella è del mar l'onda, che spuma e bolle;
È questa, ingombra di squallente musco,
E d'Averno la via. Qual fammi invito
Romor concorde di discordi voci,
E a qual l'alma s'atteggia atroce imago!
Che sento? oimè! Freme la pugna; ascolto;
Anzi m'aggiro tra il rimbalzo e l'urto
De'spessi dardi e de'percossi acciari:
Odo le voci languide di morte,
Miste a le grida che vittoria innalza.
Ah! mugge il mar, l'etra sfavilla e tuona;
Ratta scende la folgore, e fa scoppio.
E, fra l'orror de la tempesta, il core
Mi compungon de'naufraghi i singulti.
Ma te, te ben ravviso: oimè, ti duoli
Del trojano infedel, misera Dido.
Teco mi dolgo, generosa Alceste:
Va, ch'io ti seguo pe'l cammin de l'ombre,
Me pur tra l'ombre stesse avrai compagno,
Sventurato cantor, vedovo sposo,
Oagrio garzon. Elisia chiostra,
Soggiorno di piacer, campo di pace,
Quanto se'bella! Mormorate, o fonti;
E bisbigliate pur, garrule aurette:
E per le nari cupido l'olezzo
Suggo de'vostri grazïosi fiori,
E del vostro seren conforto i lumi.
Torna, amata Euridice, al palpitante
Sen de lo sposo, che varcar potéo,
Solo per te riaver, la pallid'onda
Che ritorno non ha. Furie, tacete.
Torna Euridice. Tal dolce me prende
Di me medesmo obblio; tal mi ricerca
Tutta la facil anima, vittrice
Forza di note lidie, erranti in mille
Giri di melodia, cui spinge e frena,
E in sè stesse ripiega, aggruppa e snoda
La voce penetrabile e soave.

Mazza.

CCXXXVII. *A Giovanni Ansani cantore ed attore illustre.*

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno
Uso a far coi potenti
Vil traffico d'ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.
Degno è Nason che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi
Che il Perugin feroce
Spinse a l'orribil fame,
E a l'altro ond'è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon, derisi serti,
E inaridita fronda,
I lauri al lusso offerti.
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo,
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.
O Ansani, a te non piegansi
Dome provincie e genti,
Nè gli atrii tuoi rimbombano
Al fragor di clienti;
E pur (difficil vanto)
Per te a la parca cetera
Sposai due volte il canto.
Tal da l'eléo conflitto
D'Enessidemo il figlio,
Due volte al corso invitto
E al pugillar periglio,
Movea al trinacrio tetto
A doppio inno di Pindaro
Invidiato oggetto.
De'prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d'Eacide
L'ira imitando e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira [1]?
Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer, con l'Indo molle,
Il faretrato Scita;
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
Invan le cure a tergere
Da l'empio sen profano
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato oceano
La tributaria aurora.
Misero il reo se crede
Vita condur serena:
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è ognor la pena:
Ecco, il feral delitto
Presto a punir, lo squallido
Spettro di re trafitto.
Come diverso il veggono,
Lasso! le regie mura
Dal dì che scese a l'Erebo
Tradita ombra immatural
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
De l'infedel mogliera.
Esclama: empia, t'affretta:
Vieni, infallibil preda,
Devota a la vendetta:
Meco scender ti veda
Il nero Abisso; e tenti
A nove colpi orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal percossemi,
Da cara man vibrato;
Questo, sacro a le Eumenidi,
Vindice del mio fato,
Pena di te più amara
Prendasi, e il sen ti laceri
Spinto da man più cara.

155 - 3 *Cerretti.*

[1] Semiramide.

CCXXXVIII. *Sopra la filosofia morale.*

Altri studii, altre cure, altro diletto
Grave filosofia qui al core infonde:
Non quella che, sprezzando umano affetto,
Superba il capo oltre le nubi asconde.
Spazii ella pur sul ciel; scorga i portenti
Noti d'Etruria e d'Albïone al saggio;
E il corso a gli astri, e a le comete ardenti
Prescriva i moti del fatal viaggio.
Emulo de gli Dei, l'arduo intelletto
Contempli pur dietro i suoi voli ardito
A l'infallibil calcolo soggetto
L'ampio giro de'mondi e l'infinito.
Ma poi che pro? squarci il suo vel Natura,
Vineasi del destin l'ordine immoto;
Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
Sarò poi sempre, a me medesmo ignoto.
Te dunque segno, o Dea, tu che comprendi
Tutte de l'uom le passïoni ascose,
E a la patria e a sè stesso utile il rendi
Ne'varii officii ove la sorte il pose.
Per te, dovuti al Cielo, incensi e voti
Salgan su l'are; e a l'uom l'altr'uomo è caro:
Per te al candido cor son nomi ignoti

Ambizïose voglie o genio avaro:
Quindi è che iusulti a l'uccisor di Clito,
Che angusto il mondo finse a le sue brame;
E a lui che il mar coperse e ingombrò il
Già per la morte di Leandro infame. [lito
Intrepida per te mostrasi un'alma
Al furïar de la contraria sorte:
Tal fra i ceppi serbàr la prima calma
Socrate e Focïone, iu faccia a morte.
Tu intanto odimi, o Dea. Se tuo seguace
Il cammin di virtù correr degg' io;
Schifo d'adulator suono mendace,
Se aver dee nobil u eta il canto mio;
Sien lunghi i giorni miei: me d'Egle in [seno
D'un bramato imeneo scorgan le faci;
Finchè in tremola età venendo meno,
Porgammi i labbri suoi gli ultimi baci.
Ma, se, a me stesso e a le tue leggi infi-
Dando al sentier de la virtù le spalle, [do,
Levar di me dovessi infame grido
Del vizio seduttor battendo il calle;
O se un dì, mia mercè, su le mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L'orfano derelitto e l'orba moglie,
Dal seu divelti di paterni lari;
Prima sul fato mio pianto immaturo
Versi la madre; e tra pro umi eói
Disponga i membri sovra il rogo oscuro
Del figlio, che dovea comporvi i suoi.
Cerretti.

CCXXXIX. *Alla posterità.*

Idolo de gli eroi, terror de gli empi;
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità; se a te ne'tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili, nè temer che de'nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:
Chè a me de'ricchi e de'potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, de le ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne'gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.
E mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizii aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.
Ahi, qual età! qual Pindo! Ov'è chi ac-
Vanti fra noi di patrio zelo il seno? [censo
Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso,
Lume d'Ismeno?
Che se, tra il crocidar d'immondi augei,
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?
Quanti a te giungeran nomi d' ingegni
Ammirandi a la plebe, e vili al prode!
E quanti obblio ne coprirà che degni
Eran di lode!
Cerretti.

CCXL. *Canto nuziale.*

Del sacro orror Pimplèo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Te d'ogni stirpe chiamano
Speme le madri, e i tremuli
Vecchi con voce fioca;
Te il garzoncello imberbe,
Te ogni donzella invoca.
O di costumi a gli uomini
Dolce maestro ed arbitro,
Dal sacro orror Pimpléo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Tu a i re sdegnati e a i popoli
Pace ridoni, e candida
Fè di pensier concordi;
Tu in amistade unisci
Le famiglie discordi:
E tu soave imperio
Stendi da l'austro a borea.
Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Per te la zona timide
L'intatte spose sciolgono
A lusinghiero invito;
E cedon, lagrimando,
A cupido marito.
Per te fama non temono
Casti Cupido e Venere.
Dal sacro orror Pimpléo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Scendi, dator benefico
Di gioja e di dovizia;
Protettore fecondo
De le città, de i campi;
Animator del mondo.
Quale improvviso strepito?
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta. Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.
Invan la chiamo: pavida
Corre, e la madre abbraccia;
E vergognosa e mesta,
A l'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta.
Deh non temer, non piangere,
Bella de l'Adria figlia:
Quel che da te sen viene,
È il dio che brami: ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.
Fantoni.

CCXLI. *In morte della sua sposa.*

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A lei, che più non m'ode, e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.
Ahi sposa, ahi sposa! un vol d'ombra [fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioja e la mia pace.
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira, al tuo dipartir come s'accuora,
Vedovo, sconsolato, in negri panni.
Qual resta il fior se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
Tale io restai poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.
Ma, come il fato in pria nostre alme [avvinse,
E poi quaggiù provido amor ci unío,
Sicchè due salme in una salma strinse;
Scemo de la metà de l'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Ne l'ardente stagion ricerca il rio.
Così parlo e vaneggio: e benchè i' ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa i'siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno;
Forza è che ne'lor volti io mi consigli,
E or questo or quel vo'che mi venga allato,
Qual più a la madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affasciuato:
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella ch'io guato.
Sul desco allora smanioso i' scorgo,
E a temprar la bevanda, e condir l' esca,
D'amarissimo pianto un fiume sorgo.
Timor nuovo ne'figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh, padre, per pietà, di noi t'incresca.
Orfani de la cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.
Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio; amore e pena;
Quello che mi restò, quel che perdei.

Salomone Fiorentino.

CCXLII. *Il rimorso della coscienza.*

M'apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier rimorso ad agghiacciar si accinse;
Indi armato d'artigli e di catena,
Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
Quale, oh Dio, mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse
Per lincarmi in ogni parte scritto
Il giudice, la pena, e il mio delitto!
Volgea la notte: e notte unqua più nera
Di quella non vid' io. Torbidi, inquieti
S'aggiravan fantasmi; e priva ell'era
De'suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
E gli astri erranti, e lucidi pianeti:
Tante ombre e tante noje ivano attorno,
Che al Ciel chiedea, per respirare, il giorno.
E il dì pur venne: allor su l'universo
Fosco vedea caliginoso velo,
Sbiadate l'erbe, od ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo:
Pallido, altrove ciascun fior converso,
Da me torceva l'aduggiato stelo:
Parea sospiro il moto de le fronde,
Flebil lamento il mormorar de l'onde.
Forse così, seguito il reo consiglio,
L'Eden comparve al genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch'ovunque egli temea danno e periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E, da terribil suon l'orecchie ingombre,
Sen gía tremante a ricovrar fra l'ombre.

Salomone Fiorentino.

CCXLIII. *L'Innocenza.*

Innocenza son io, che il basso mondo,
Già tempo, fei [1] di mia presenza degno,
E il secolo temprai con fren giocondo
Ministra e duce del saturnio regno;
Quando ancor non gemea la terra al pondo
De i figli che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri dittéi.
Allor per le odorifere colline,
O in bosco o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge o da confine,
Fere ed uomini avean sede indistinta:
Le ripe de le fonti cristalline
Fur seggio, e l'onde fean [2] la sete estinta:
E d'una stessa pianta erano a tutti
Vel le fronde, ombra i rami, e pasco i [frutti.
Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a sceglier fiori,
Ora, festanti, per l'erboso suolo
Volveagli in danza, al suon d'augei ca-[nori.
Per me che di duo cor fea sempre un solo,
Ardea la gioventute in casti amori;
Per me vecchiezza il gel de gli anni sui
Scaldava al foco de le gioje altrui.
Così come talor sotto l'impero
D'un medesmo pastor caste agnellette,

[1] Feci. [2] Faceano.

Senza torcer mai piè dal buon sentiero,
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre; elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.
O giorni, più che il Sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenébre?
Pluto, invidendo a le beate genti,
De i monti penetrò l'ime latebre,
Trassene l'oro, e il fe' co' lampi ardenti
Sfavillar su le attonite palpébre:
Egro mortal! l'insaitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.
Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine a l'aure sciolto,
Scese Fortuna a la magion terrestra;
E Diva salutolla il mondo stolto;
Lieto intanto qual l'ebbe amica e destra,
Superbì, fra le gemme e gli agi avvolto;
Languiron gli altri, e nome ebber di ple-
[be,
Dannati a incider tronchi, e a fender glebe.
Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate e d'ardue mura;
L'olmo, il faggio, l'abete; il pin si svelse,
E fidossi il naviglio a l'onda oscura;
Da i trucidati greggi allor si scelse
L'esca, il vin si prepose a l'acqua pura;
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.
Su i vanni allora, più che in pria velo-
[ci,
Esultò quella che a null'uom perdona,
Traendo seco da le stigie foci
Nuova di febbri e di dolor corona.
Di brando armati, su i corsier feroci,
Nomi ignoti, apparir Marte e Bellona;
Veniau con essi a desolar la terra
(Ahi fiera compagnia) Discordia e Guerra.
Violenze, rapine, odii, omicidi,
Acque di occulto tosco infette e torbe,
Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,
Come torrente dilagaron l'orbe;
Assordarono il ciel d'urli e di stridi
Orfani parvoletti, e vedove orbe;
E di pianto, e di sangue, oscuro nembo
Contaminò de le cittadi il grembo.
Da prima sole infra le urbane torme
Andò baccando la licenzia iniqua,
E invan trar seco de i pastori l'orme
Argomentossi, per la strada obliqua:
Ne i campi ancora, ov'era gita a porme [1],
Dileguò infine l'onestate antiqua;
Nè più vidi, fra quante il Sol ne scalda,
Terra in vera virtù fondata e salda.
Or, dacchè nulla in questa bassa valle
Ove accor mi potessi ostel non v'ebbe
(Tant'oltre scorso per l'indegno calle
Fu il mondo, e tanto l'empietà s' accreb-
[be),
A l'ingrato mortale i' die' [1] le spalle;
E lungo fôra a dir quanto m' increbbe;
E vergognando, e chiusa nel mio velo,
Il cammin disegnai prender del cielo.
Teneri infanti, e verginelle intatte,
Non anco esperti di malizia a i danni,
Con piè mal fermo e con voce di latte
Venuermi un tratto, vezzeggiando, a i
[panni:
Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti da i terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,
Si raggiungean coi traviati padri.
Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata, le parole estreme
Dissi, fra il pianto, a le cittadi e a i
[campi;
Poi spinsi il volo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume a i lampi;
Lieta beendo la purissim'aura,
Cui lo splendor di tanti Soli inaura.
Ma come io mossi a la più larga spera,
Pel lucido sentier m'occorser donne
Che, insieme ragionando, ivano a schiera
Avvolte in bianche e luminose gonne.
Eran Virtudi, che a stagion men nera
Del buon viver quaggiù furon colonne;
Ma, poichè il mondo reo lor ruppe fede,
Tornavansi a l'antica alma lor sede.
E ben ratto di me s'addieron [2] elle,
E ne gioiro, e mi fêr [3] cerchio intorno:
Quindi, scorse le fisse e vaghe stelle
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano a le superne e belle
Sedi varcammo, ov'è perpetuo il giorno,
E dove l'anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna.
Ivi, raccolte ne' bei troni d'oro
Che al trono di Saturno fan ghirlanda,
De la vita immortal dolce ristoro
Ne si porgea di néttare bevanda;
E il canto ci godeam che il vergin coro
De le figlie di Giove attorno manda,
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tenor fa Cinzio con l'arguta cetra.
E già scorso era il tremillesim'anno
Da poi ch' io di quaggiù diedi la volta;
Nè m'era dal giocondo alto mio scanno
A questo secol guasto unqua più volta;
Quando, con l'altre Dee che meco stanno,
Tornai quaggiuso una seconda volta;
E posto il piede fra la gente achiva,
Locai mio seggio de l'Eurota in riva.
Ivi ad un'alma di ben fare accensa

[1] Pormi.

[1] Diedi. [2] Avvidero. [3] Fecero.

Mi strinsi: e mi godei nel fausto clima,
Or, fra i consigli de la parca mensa,
Onor locando a tutte voglie in cima;
Ora partendo con egual dispensa
I campi, e i doni de la terra opima;
Or traendo a lottar la gioventude
Sol coverta col vel de la virtude.
  Breve però fu ne l'ebalie ville
Mia stanza, e presto mossi a la partita:
Ch'ivi ancor le guerriere empie faville
Turbaron l'ore di sì dolce vita;
E di pianti e vagiti a mille a mille
Mi percosser l'orecchia impietosita,
Pei campi. e per gli specchi al sole ignoti,
Gl'infermi figli, e i mal cresciuti Eloti.

Lamberti, Popolazione di Sautoleuce.

CCLIV. *Il cannocchiale della speranza.*

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel cannocchiale.
Questo, come è d'usanza,
Da l'un de' lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltremisura;
Da l'altro lato poi
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda da l'altro lato,
E vede il ben passato.

Fiacchi.

CCXLV. Favola varie.

In ameno bosco ombroso
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo usignuolo.
  Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera,
Ne arricchiva i molli venti
De la bella primavera.
  O sorgesse il Sol da l'onda,
O la notte in bruno ammanto;
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
  Ne la stessa piaggia aprica
Stava arguta rondinella,
Che, al narrar di fama antica,
L'usignuolo ha per sorella.
  Essa, udendo l'armonia
Dal suo rustico ricetto,
L'ammirava: e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
  Venti volte in oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno:
  Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch'ore,
Che parea non de l'istesso
Ammirabile cantore.
  Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito usignuolo;
Ed a lui così dicea:
  O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s'ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come una volta?
  Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
De la tua vita serena.
  L'usignuolo a'detti suoi
Sì rispose: Vieni e vedi;
Vieni e vedi, e dirai poi
Se mi scusi e se mi credi.
  Quel che vedi, è il nido mio;
Son nel nido i figli miei:
Or, se pascerli degg' io,
Come mai cantar potrei?
  Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati,
Penso a lor, non penso al canto.
  Così disse. Or voi che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some:
  Date a i figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere.

Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d'un antico muro:
Chè quivi occulto renderlo credea,
E da l'altrui rapacità sicuro.
Per non scemarlo, egli soffria lo stento;
E sol di vagheggiarlo era contento.
  Una gazzera un dì vide costui
Che stava al fesso a far l'innamorato;
E, curiosa de gli affari altrui,
Quand'ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
  Non guari andò che ritornò l'avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro)
Vòto il nido affidato a la parete.
Pensar si può com'ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il core.
  Pur, del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l'ingegno;
Ed alfin s'avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno:
Corse, cercò, trovollo in un istante:
Chi l'amato tesor cela a l'amante?
  Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la gazzera rapace.

A rampognar la gazzera rapace.
Dimmi, le disse, bestia impertinente:
L'oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l'oro non è: lo vedo:
Disse la bestia, tutta in penitenza:
Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma, quanto a l'uso poi, la differenza
Stata già non saría grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate, una cicala
Cantato avea per venti;
Sicchè de gli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena,
Che certo non parea d'una sirena,
Erasi alfin nojato.
Si fe'notte: ella tacque. Allora un grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede,
Ch'era de l'insaziabil cantatrice
Musico palco e gloriosa sede,
Uscì su l'erba al fresco
De le notturne aurette,
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L'udì da l'alto la cicala: e, in tuono
Di disdegnosa maestà: Tu dunque,
Vile animal, gli disse, ardito sei
Romp(e)re i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armoniosa, e variato il canto,
Potrei soffrirti alquanto:
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti,
Nojoso, anzi insoffribile, diventi.
Il grillo alzò la testa,
E a lei disse: Sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un'armonia più bella;
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
Voi cantate, ed io taccio e non mi lagno.
Perciò, s'io pure or canto,
Datevi pace; e, s'io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V' è chi nojar la gente
Pretende impunemente;
Ma, se da gli altri poi noja riceve,
Sopportar non la vuole, ancor che lieve.

Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti o dolci erbette
Per dar sollievo a la molesta fame,
Sotto un gran melo giunse; e lì ristette,
Quasi in loco opportuno a le sue brame:
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria, di quei che il vento atterra.
Cerco; ma invano. O i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente a i folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond'ella gía, piena di doglia, in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso;
E dicea sospirando: Oh potess'io
Di tanti frutti un solo averne almeno.
Ma il destino crudel, per danno mio,
Nè pur lascia cadere un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento,
Fin cessa i rami d'agitare il vento?
Da l'alto udì la sua querula voce
Il melo, e del suo duol pietade il vinse.
E, poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse
E il diresse sì ben, che de la mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.
Al colpo inaspettato essa, che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora,
Di fame estingue il senso, che la strugge:
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L'altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico:
Ond'ella uscendo del selvaggio loco,
Sotto il melo tornò, nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l'avide luci a l'alto.
Allora il melo a lei disse: E che mai,
Folle, da me pretendi? Io ne la scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore e il dono?
La lepre, udendo ciò, disse: Or comprendo,
Signor, de l'altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo: io, non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or, perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

Un fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Ne lo scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E ne l'infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.

Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano;
Poi si fuggía; poi rapido
Tornava al giuoco usato,
Dal moto lusinghevole
De i diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse:
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il fanciul: ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina.
A can che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

Un gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin da la cuna,
E che, a rapire un boccon buono, avria
Fatto un salto mortal fin su la luna;
Saltò d'un usignuol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare, in pena
Del misfatto crudel, terribil morte:
Onde ciascun de la famiglia intento
Era in cercar l'autor del tradimento.
Frattanto il reo l'universal minaccia
Da un canto udiva; e gli tremava il core:
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor da lo spavento è colto,
E se il labbro negò confessa il volto.
Ei non così, ma con tranquilla cera
La tempesta del cor sì bene ascose,
Che pur un sol de la sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose,
E concorrer parea già con la calma,
Che nel volto apparia, quella de l'alma.
Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch'ei fe'tacitamente un voto:
E fu, che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso o mangiato
Uccelli, o carne d'animale alato.
Vano il voto non fu: brev'ora estinse
L' ire; e rimase il traditore intatto:
Ond'ei, sicuro, ad osservar s'accinse
L'astinenza penosa al cor d'un gatto.
Or, mentre all'osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l'artiglio un pipistrello,
De'più bei che la notte unqua vedesse:
Ma, perchè ha l'ali, e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse:
Mosso da l'appetito, al cibo aspira;
Lo scrupolo l'avverte, e lo ritira.
Pur l'animal passò; passò con lui
L'occasïon precipitosa e lieve;
Ed il gatto mantenne i voti sui:
Forse perchè la tentazion fu breve.
Ma il folle pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l'artiglio un'altra volta.
Messer lo gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide tra sè, mangiar lo posso,
Come uccello non già, ma come topo.
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l'appetito e il giuramento.

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E, secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo, e il depredò con l'onde.
Tra le prede ch'ei fece, eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che, non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l'acque
Galleggiava assai più; l'altra più grave
Or si perdea tra i flutti
De la torbida piena,
Or a fior d'acqua si mostrava appena.
La prima, che vedea sè più sublime
De la sorella sua tener viaggio,
E aver seggio de'flutti in su le cime,
Salì in orgoglio; e con aspro linguaggio
A lei disse: Infingarda,
Nel profondo che fai? Guarda me, guarda
Quanto di te più salgo:
Tu sì bassa ti stai, ch'io non ti scorgo.
Ma ti compiango: forse è si meschino
Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
Quello che facciam noi;
Onde così tu segui il tuo destino.
Udì la vantatrice
Zucca un ranocchio astuto,
Che, per quanto si dice,
Assai genti e costumi avea veduto.
Costui tosto si volse
A la superba, e questi detti sciolse:
O zucca, zucca vera,
Non far tanto l'altera
Su i pregi che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto.
Sai tu perchè ti stai
A galla più di lei?
Perchè più vôta sei.

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una campana fe';
Poscia un color le diè

Tanto al color di bronzo somigliante,
Che ingannato sariasi un negromante.
A veder la campana,
Qual opera sovrana,
Corse la turba villereccia: e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella, [bella
Che replicava: Oh quanto, oh quanto è
In questi universali
Applausi de le genti, [ti?)
Un vento (è dunque invidia anco ne i ven-
Nel pendente battaglio urtò con l'ali:
Il battaglio agitato
Battè, sonò da l'uno e l'altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella campana ingannatrice
Era di terra cotta, e non di bronzo.
Talun con l'apparenza
Impone a le persone,
E creder fassi uom d'alta conseguenza:
Ma, se mai parla, si conosce allotta
Che quel che bronzo pare, è terra cotta.

Un giovin merlo, ch'era un po'tondo;
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma che, a l'aure in seno,
Andava a spasso pel ciel sereno.
Oh! vedi, o madre, quell'augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella,
Dimmi, tra i boschi come s'appella?
Non è un augello, la madre allora
Rispose; è piuma spiuta da l'ôra.
Ma come? il figlio riprese: il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?
Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la madre: Se han l'aura amica,
(Credi: del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume.

In un campo di canapa, che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di vari uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una botta di sottile ingegno,
Che si pose a l'impegno
D'indagar la cagion per cui cotanta
Turma d'uccelli s'adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra sè: Con quella pianta
Si forma il filo; e poi col fil le reti,
Che in aguati segreti
Tese da l'uom prendon gli uccelli. Or que-
Si danno a tollerar tanta fatica [sti
Perchè di questa pianta, a lor nemica,
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante ed evidente:
Ma ciò non basta: io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D'una quistione io scioglio
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco in fondo de gli altrui pensieri.
Perciò si volse; e disse a un calderino,
Ch'erale il più vicino:
Olà, parla sincero: io so il motivo
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo: voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti, che a voi
Recan tante sventure.
Madonna, no, non ci pensiam nè pure.
Oh come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite,
Con un desio sì fervido e vorace,
Questo seme a mangiar?—Perchè ci piace.
Di qualche fatto spesso
È la vera cagione a noi ben presso:
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

A la mosca il leone
Disse: Fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.
E rispose, la mosca:
Fra quanti io ne conosca,
Di nessuno mi lagno:
Ma gl'iniqui son due: rondine e ragno.
Fate simil domanda
A l'uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico;
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

Passando un fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentia dal fango un asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero somaro
Al fiume rivolgendosi,
Fece un lamento amaro.
Perchè mi dài, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S'io non vacillo e cado.
E, per maggior disgrazia,
A questo reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal fiume, in stil laconico,
Fu a l'asinel risposto:

Va: si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune, trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l'asino
Sotto pesante incarco:
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte, alquanto ripido,
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or, sì stanco, ascendere
Dovrò quella pendice?
O fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male.
Ma il fiume: Taci, o querulo,
Stoltissimo animale.
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l'erta o il guado sceglíti:
Ambo evitar non puoi.
Passo di fiume torbido
È pur la nostra vita:
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango, o la salita.

D'un bel can sul grasso tergo
Una pulce prese albergo,
E, a succhiargli il sangue intesa,
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il cene,
Che abitar fra le mie lane,
A mie spalle il gius pascendi ?
Signor mio, rispose allora
Quella pulce adulatora,
Son la vostra serva umile,
Che, ammirando la gentile
Cortesia ch'è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin da i regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer cane a questi accenti
Non le fece complimenti:
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei cani d'alta sfera,
Che si chiaman cittadini;
Ma era un can da contadini.
Pur, mostrandosi cortese,
Nel suo tergo più d'un mese
A la pulce lasciò fare
E la cena e il desinare.
Quando un giorno, sovra un monte,
Lupo fier trovossi a fronte;
E focoso, e pien di vaglia,
Impegnò dura battaglia:
Ma gli fu sì avverso il fato,
Che rimase strangolato.
Donna pulce, al caso reo,
Non si perse in piagnisteo
Su la morte del padrone;
Ma del lupo sul groppone
D'un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon pro.
Disse il lupo: E tu chi sei,
Che fai plauso a i vanti miei?
Vostra serva, ammiratrice,
Tutta umil, la pulce dice.
Che vuoi tu? — Mangiar con voi. —
S'è così, mangiar tu puoi.
Or la pulce con maniera
Così dolce e lusinghiera,
Fe'de i pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto.
Io per me nessuno addito;
V'è chi dice un parasito. *Fiacchi.*

CCXLVI. *Sopra l' amore del danajo.*

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu che il pasto affama, e il fonte asseta;
Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi; e sei nel resto anacoreta:
L'òr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno a la macine il giumento.
Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa;
Qual manigoldo, assidua ti flagella
Miseria, frutto de la piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino a le viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria;
Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro de' tuoi campi e l'aja immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria:
Ma le messi sottrai che il suol dispensa,
Già colte; e ubertà cangi in carestia.
Così de i Traci a l'imbandita mensa
Le vivande toglica l'immonda arpia,
E di Fineo su i cibi invan preseuti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.
Con tenue vitto il ventre a i servi strigne;
Nè a'figli è più cortese, o a l'egra moglie.
Rape e lattughe egli in lucerna intigne;
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne:
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre o morte del vicin ti scuote;
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vote.
In te non senti il più bel don de l'etra?
Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi da le selve

Richiama, e ne distingue da le belve?
 Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: ne l'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien su l'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro su la scala estrema.
 Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè iuventò siepe o chiave:
Quei d'altri al nostro, e il nostro a gli altrui petti
Fe'scudo; e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò a l'uom soccorso e affetti;
Nè il danno altrui del suo stimò più grave.
Come insegnò a la manca aitar la destra,
Sì l'uomo a l'uom necessità maestra
 Pur l'uomo a l'uom per fame d'oro è lupo.
Ma il vitto a i lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza, a esercitar l'unghione.
Forse a l'incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien? dimmi, o tu che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?
 Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi, n'esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che menti lo scritto.
Come s'offre l'unciu nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo e da l'inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra in pegno.
 Gema indarno il mendico in atrio algente;
Spogli l'are, i parenti; esponga i figli;
Ma l'usure ti paghi, e colla mente
Veggia, anco in sogno, i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli:
Miseri entrambi. Son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
 Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cautela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò: chi sua pecunia adora,
A i vezzi de l'altrui non è di sasso:
Da l'avarizia al furto è un breve passo.
 Quale Erifili, ohimè, vegg'io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti
Come a Enea, spie del sangue e de i tesori.
Pur la prole spogliar co i graffii occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo [1] tigre in caverna)
L'uccideste; e fremè l'ombra paterna.
 Nè denaro si vuol per trarne onore;
Ma onor si vuol per trarne poi denaro:
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro;
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.
 Muori, guerrier, per le monete, in campo;
Piloto, in mare offri per l'òr la vita:
Non temer d'armi nè di nubi il lampo,
Siegui la Furia che ricchezze addita:
Sia del tesor, non de la patria, scampo
l rischio tuo. Nè nobile ferita
T'accresce onor: ma, se denar t'appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

D'*Elci*, satira V.

CCXLVII. *Sopra la nobiltà.*

Sia pur ne gli avi tuoi, ma in quei s'arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprii merti: io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome:
Nè a te dia'l sasso, ma tu al sasso, il nome.
 Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto;
In te vogl'io del tenue Arpin la fama
Più che ne l'arme l'aquila d'Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana e Frusberta [1]: e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.
 Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;
Merita gli avi; e ponga te in senato.
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo:
Nè vanti chi mal vive, esser ben nato.
Siegui il tuo Pio; nè uscir da eroi ribaldo
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

D' Elci, satira VI.

CCXLVIII. *Dori, o la felicità.*

Riedi, riedi, incauta Dori:
E non vedi che ne l'onde
Febo asconde i suoi splendori?
Gridò Cloe da un'alta vetta
A la figlia giovinetta.
 Ella torce allor le piante:
Ma però con volto tetro

[1] Fece.

[1] Nomi delle spade di Orlando e di Rinaldo paladini.

Mentre il piede affretta avante,
Volge l'occhio irato indietro.
E anelante e lassa, alfine,
Già del colle sul confine,
Dice: O madre, un vago augello,
Che, poc'alto ognor dal suolo,
D'arboscello in arboscello
Dispiegava incerto il volo,
Inseguía; ch'ogni momento
Mi parea con man sicura
D'afferrarlo; e quegli al vento
Dando l'ale, a me si fura.
Breve è il vol, ma sempre nuovo:
Sì che i passi ognor rinnovo:
Ma l'augello ognor si svia.
Quanto mai, quanto sudore
Ahi mi costa, o madre mia,
Quell'augello ingannatore!
A colei, che irata accusa
L'augellin che l'ha delusa,
La prudente genitrice
Pria sorride, e poi le dice:
Cara figlia, di que'vanni,
Del sudor ch'oggi spargesti,
Ah col volgere de gli anni
Il pensier vivo ti resti.
Qual tu errasti sconsigliata
Per l'augel che t'ha ingannata,
Così l'uomo errando va
Per la sua felicità.
Ognor prossima la vede,
D'afferrarla ognor si crede:
Ma, colei spiegando l'ali
Ad un volo più lontano,
Corron sempre, e sempre invano,
Fin che giungono i mortali,
Tra l'inganno e tra la speme,
Infelici a l'ore estreme. — *De Rossi.*

CXLIX. *Le uve dipinte da Zeusi.*

Quando il pittore achéo,
Emulo di Natura,
La bionda uva matura,
Sacra al padre Liéo,
Pinse: e il pennello espresse
Uve sì belle e vere,
Che le pennute schiere
Venner sovente ad esse;
A mirar quel portento
De l'arte de'colori
Correano a cento a cento
Gli argivi spettatori.
Un dì, nel punto istesso,
A quella tela appresso,
Su'delusi augellini
Ridean, tra lor vicini,
Un ricco mercadante,
Un senatore altero,
E un giovinetto amante.
Ma, ne l'udir quel riso,
Filosofo severo
Gridò, sdegnato in viso:
O stolti, e voi ridete
De gl'ingannati augelli?
E voi simili a quelli
Forse, o stolti, non siete?
Verso felicitade
Tutti, da varie strade,
Spiccate un volo insano:
La passïone intanto,
Che in vostro cor si cela,
Ed a volar vi spinge,
Sta col pennello in mano,
E il fin bramato tanto
In seduttrice tela
A voglia sua dipinge.
A te avarizia indegna
Felicità disegna
Quando dal flutto infido
Vien la tua nave al lido.
A te cieca ambizione
Ne la gloria del brando,
Ne l'onor del comando,
La pinge e la compone.
Di voluttà il pennello
Fa che tu averla speri
Nel posseder quel bello,
Che t'invita a'pi ceri.
Ma dite: un sol tra voi
V'ha che l'ottenga poi?
Dal desïato oggetto
Non partite affamati
Qual parte l'augelletto
Da'grappi simulati? — *De Rossi.*

CCL. *L'arco di Amore.*

Prendi, mi disse Amore,
Questo arco feritore,
Di cui ti lagni tanto:
Spezzalo pur, se vuoi:
Quando quest'arco è infranto,
Cessano i mali tuoi.
Incauto giovinetto,
D'Amor l'offerta accetto;
E in cento modi e cento
Spezzar quell'arco tento.
Ma ogni forza mortale
Contro quell'arco è frale.
Cercando allor men vo
Chi diami a l'uopo aita.
L'arco a lo Sdegno do:
Quegli con mano ardita
Franco l'opra intraprende,
Ma intatto poi mel rende.
A Gelosia lo porto:
E coll'arida mano
L'avea colei già torto.
Io n'esulto: ma invano;

Chè forte più di pria
Mel rende Gelosia.
Volgo al Capriccio i preghi:
Che a l'impresa s'accinge.
L'arco par che si pieghi
Mentre colui lo stringe:
O breve contentezza!
Lo piega, e non lo spezza.
Allor le Muse invoco:
Arso quell'arco indegno
Spero dal sacro fuoco
Che m'accende l'ingegno:
Ma è van che a quelle esprima
I miei tormenti in rima.
Così passando gli anni
Fra tristezza ed affanni,
Alfin le bianche brine
Caddero sul mio crine:
Vecchiezza, che al mio fianco
Mosse il piè lento e stanco,
Vide quell'arco, rise,
Lo spezzò, lo divise.
Or l'empio fanciulletto
Impaziente aspetto;
Chè de' trionfi miei
Farlo certo vorrei.
Ma indarno, oh Dio, lo bramo,
Indarno a me lo chiamo:
Passa lunge, e qual vento
Da gli occhi miei si fura;
Ed or che nol pavento,
Ei più di me non cura.

De Rossi.

CCLI. *La Gelosia.*

Quando il fanciullo Amore
Mancar de la sua face
Mirava lo splendore,
A farlo più vivace
Ora chiamar soleva il Riso, il Gioco;
Or le Lusinghe e i Vezzi;
Anche l'Ire e i Disprezzi:
E ravvivato ognor vedeva il foco.
La face un dì languia:
A l'uopo Amor chiamò la Gelosia.
Essa ubbidirlo volle:
Ma l'importuno fiato,
Indiscreto, gelato,
Mentre eccitar fiamma più viva tenta,
Resta la face spenta.

De Rossi.

CCLII. *Amore dà udienza.*

Udienza solenne
Amore un giorno tenne:
Il regolar l'ingresso,
Fu al Capriccio commesso.
Entraro il Riso e il Gioco:
Ma si trattenner poco
Con Amor assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia,
Ascoltò la Follia;
E momenti non brevi
Ad ambedue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro,
Passò poi il Tradimento;
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col nume:
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto,
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll'Innocenza a lato:
Ma usciron da la stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l'accorso stuolo;
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore:
Chè a lei per odio antico
Il Capriccio nemico,
Aveva per dispetto
D'annunciarla negletto.
E allor che il nume vide
Dal lungo udire stanco;
V'è la Ragion pur anco,
Dice; e fra sè poi ride.
Quando quel nume ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi:
Che passi un'altra volta.

De Rossi.

CCLIII. *Amore incatena Cerbero.*

Nodosa clava strinse,
Del leone vestì l'orride spoglie,
Nuovo Alcide si finse,
E discese Cupido a l'atre soglie.
Preso a la frode de l'astuto dio,
Cerbero, per timor di maggior danno,
Tremante il collo a la catena offrio.
Oh quante volte con eguale inganno
L'uomo crede il suo coro
Vinto da forza, quando il vince amore.

De Rossi.

CCLIV. *La Gioventù e il Piacere.*

Nel giardin del Piacere

Entrò l'incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì:
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante.
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti
Pel suo folle desio laceri e brutti.
De Rossi.

CCLV. *La fanciulla e il giardiniero.*

Mentre odorosa pianta
D'aranci, entro il giardino
Di nuovi fior s'ammanta,
Scende a quella vicino
Una gentil donzella,
Che tutti gli raccoglie,
E per sembrar più bella,
Tra il crine e tra le spoglie,
E del sen tra gli avori,
Al velo intreccia i fiori.
Ne la stagion gradita
Che il frutto al fior succede,
Dolce desio la invita,
E là rivolge il piede:
Ma quando ella si appressa
A quella pianta stessa,
Attonita rimira
Che carca è sol di fronde;
E piange, e se n'adira.
E il giardinier risponde:
Bramavi i frutti, o Dori?
Perchè cogliesti i fiori?
De Rossi.

CCLVI. *Le piante di gelsomini.*

Poichè divenne Fille
Del suo signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte.
Però venía talora
Del padre a l'umil tetto;
E conservava ancora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
De l'orticel del padre
Mirando d'ogn'intorno
Piante folte e leggiadre
D'agresti gelsomini
Fiorir tra dumi e spini,
Diceva: e d'onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch'io, con mille pene,
Fo nutrir nel giardino
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il padre: o figlia,
Quell'odoroso flore,
Nel puro suo candore,
A innocenza somiglia:
Le siepi ama e le spine,
Com'essa i rozzi tetti:
Le pompe cittadine
Par che con lei rigetti.
Dimmi; ne la cittade
La tua innocenza è quella
Che fra queste contrade
Serbasti, intatta e bella?
De Rossi.

CCLVII. EPIGRAMMI E SCHERZI VARII.

Amore un dì per gioco
La benda al ciglio tolse,
Ed al labro l'avvolse.
Ma nel nuovo pensier durò ben poco:
Perchè mancar sentiva il suo valore
Quando era muto, Amore.

Amor, tu al mar m'inviti;
E tranquilli mi additi,
Ne lo sciogliere dal lido, il vento e l'onda.
Vengo: ma poi, se la pentita prora
Torcer vorrò a la sponda,
L'onda e il vento saran tranquilli allora?

Amor volea schernir la Primavera
Su la breve durata e passeggiera
De i vaghi fiori suoi.
Ma la bella stagione a lui rispose:
Forse i piaceri tuoi
Vita più lunga avran de le mie rose?

Non so con qual pensiero,
Donar mi volle un oriolo Amore.
Io l'accettai: ma sempre è menzognero;
Chè del piacer ne l'ore
Corre troppo veloce; e troppo lento
Ne l'ore del tormento.

In grembo al fior più bello
Non sempre posa la farfalla errante.
Vezzoso garzoncello,
Che tanto fidi nel tuo bel sembiante,
Un fior tu sei; ma Cloe, la tua diletta,
Forse è una farfalletta.

Le colombe amorose;
Le porporine rose;
Intorno al seno, de le Grazie il cinto:
Ne la man, l'aureo pomo in Ida vinto;
Tutto tutto mi dice
Che in Citerea vuoi trasformarti, o Nice.
E pur, tra tanti segni, io non ravviso
In te Ciprigna ancora.
Quella maschera sol togli dal viso:
Sarai Ciprigna allora.

Vezzoso garzoncello a Febo caro
Fu questo fiore un dì:
Febo a caso nel giuoco lo ferì,
E n'ebbe duolo amaro.
Tu ne'tuoi giuochi volontaria uccidi
Mille amanti, o Nigella; e poi sorridi.

Il grande, il ricco Eglon quì estinto giace.
Non fe'al mondo quel ben ch'egli dovea:
Ma prega al cener suo riposo e pace;
Perchè il male non fe'che far potea.
Disse l'austero Uranio a Blaterone:
Marchese, cavalier, conte, barone
Tu chiamarti potrai;
Onest'uomo giammai;
Questo titol coll'oro non si merca.
Blaterone rispose: e chi lo cerca?

Pingea Laurino la Crocifissione:
Dal ritratto d' Endoro
Interrotto il lavoro
Chiami senza ragione.
Laurino in quel ritratto,
Del cattivo ladron lo studio ha fatto.
Mescer devi, Laurin, più d'un colore
Mentre d'Endoro vai pingendo il volto:
Il nero basta se ne pingi il core.
Il ritratto di Eudoro è sì perfetto,
Che, ad ogni istante, che bestemmi aspetto.

De Rossi.

CCLVIII. FAVOLETTE.

D'acqua una vena limpida
Discendea da la rupe: e ad ogni passo,
Ora a l'urto d'un tronco, ora d'un sasso,
Frangeasi, divideasi, e gorgogliando
Ridotta in spume candide,
A la rupe così gia mormorando:
Pure al fin giungerò sul verde prato,
Che, di te meno ingrato,
A'miei limpidi umori
Letto gentile appresterà di fiori.
Un sasso, che l'udì,
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran com'ora son tra noi?

Ne l'angusto campicello
Un meschino agricoltore
Vide errar stuolo rubello
Di locuste, che nemiche,
Con famelico furore,
Divoravano le spiche.
Al rimedio, a la vendetta
Pronto pensa: e a notte bruna,
Quando insieme si raduna
La masnada maledetta,
Egli attento segna il loco.
Spini e paglie unisce allora,
E allumando un ampio foco,
Spera, al sorger de l'aurora,
Di trovarle tutte tutte
Consumate, arse e distrutte.
Ma l'evento non arrise
A la speme lusinghiera.
Il calor del foco uccise
De le rie madri la schiera;
Ma in quel luogo avean la cova;
E il calor fe'schiuder l'uova;
Onde nacque altra famiglia,
Che a la prima rassomiglia.
E il meschino agricoltore
Del nemico stuol novello
Al famelico furore
Vide esposto il campicello
E recargli danno eguale
Il rimedio vide e il male.
A un focoso letterato,
Che co' critici sdegnato,
A combattorli si affretta,
Ti consacro, o favoletta.

Perchè sì umile e china,
Mentre io sì dritta e bella
M'ergo quasi regina
De la vasta pianura?
Dicea verde sorella
A una spiga matura.
Ma le risponde quella:
T'empi di grano; allora
Ti curverai tu ancora.

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell'agio
Una scimia, padrona d'un tesoro,
Non già di gemme e d'oro,
Ma di noci ancor fresche e delicate;
Ch'essa unite e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia de la lor parente
Molte scimie risanno;
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte.
Ma invan ciascuna espone
O pretesto o ragione,
Invan minaccia o prega:
Chè l'altra sempre nega.
Ella per sè vuol tutti
I saporiti frutti,
Nè darne pur la scorza
A le scimie affollate:
Ch'ebre di sdegno vengono a la forza,
Per tentare un assalto.
Però colei da l'alto
S'arma in difesa: e, per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.

Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l'assalita scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice.
Ma, quando, in voci di piacer festose,
Ringraziava de l'armi la fortuna,
Rivolti gli occhi de le noci al sacco,
Non ne trovò pur una,
E s'avvide che spesa
La sua ricchezza avea ne la difesa.
Raro non è che, trattane la gloria,
A la perdita egual sia la vittoria.

Il toro al corso disfidò il destriero:
E questi vincitor fu ne la sfida.
Gli altri animali incontro gli si fero [1]
Con plausi di trïonfo e liete grida:
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì che vincitor sarai del cervo.

Allor che il vivo sangue
De la Diva d'amor
Fe'vermiglio quel flor
Che l'avea punta,
Provonne invido duolo
De le piante lo stuolo
Che sorgeva ne i prati di Amatunta.
E ciascuna dicea:
Ah, perchè, avaro Ciel,
Non mi desti uno stel
Di spine cinto?
Chè di color novello,
Più ridente e più bello,
Forse il mio fior vedrei vestito e pin- [to.
L'aspro, pungente cardo
Quei lamenti ascoltò:
E di suo spine andò
Superbo tanto,
Che già, con folle idea,
Acquistar si eredea
Al negletto suo fior nobile ammanto.
E mirando in quel punto
Venire un Amorin
A côrre un gelsomin,
Che gli era allato;
Spinse le punte ardite;
E da crude ferite
Il tenero fanciul restò piagato.
Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
A la madre fuggì
Piangendo il figlio:
E la madre sdegnata
La rea pianta malnata
Fuori del prato allor mandò in esi- [glio:
Poichè vider le piante
Che in pena del ferir
Ebbe il cardo a soffrir
L'ire divine,
Del primiero desio
Ognuna si pentio,
E al ciel non più ridimandò le spine.
Quando cieca fortuna
Assegna al mal oprar larga mercede,
Misero chi, cedendo al folle esempio,
Dal sentier d'onestà ritratto il piede,
L'orme segue de l'empio.

Mentre de l'usignuolo un fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto,
Lo spinge al vol, con barbaro diletto.
Ma quanto è corto il filo, il volo è corto.
Grida il fanciul con pueril dispetto:
Di volatore usurpi il nome a torto;
Volar non sai. Risponde l'usignuolo:
Spezza quel filo; e allor vedrai se volo.

Da i roveti che fanno ombra a lo speco
L'usignuol, soavissimo cantore,
Scioglica la voce: e, ripetendo l'eco
Le dolcissime sue sue note canore,
Un altro augello che garrisca seco
Lo crede l'usignuol con folle errore.
Vuol rispondergli sempre: e non s'accorge
Che dal suo canto il suo nimico sorge.
I desidéri a l'eco rassomiglio:
L'ultimo cui rispondi,
È padre ognor di più importuno figlio.

Al cipresso così l'olmo parlò:
Se del tuo non minore
Sorge il mio tronco da la terra fuore,
Comprender poi non so
Perchè giunger non possan le mie cime
A la mèta sublime
Ove t'inalzi a contrastar coi venti.
Il cipresso rispose a quegli accenti:
S'ergerti eccelso al par di me tu brami,
Perchè il tronco dividi in tanti rami?

Stuol d'augelli di rapina
Ghermì un dì la chioccia, i figli,
A una vecchia contadina:
Che, ripiena d'aspra doglia,
Del pollajo su la soglia
Afflittissima sedea,
E la perdita piangea.
Quando un falco, che il suo volo,
Non a caso, in ampii giri
Abbassava intorno al suolo;
Ne l'udir tanti sospiri,
A la vecchia donna chiese
Perchè pianga, chi l'offese.
E non vuoi che mi lamenti?
Replicògli allor colei:
Fieri augelli, tuoi parenti,
Involando i polli miei,
Guarda, guarda come tutto
Il pollaj o hanno distrutto.

[1] Fecero.

Donna misera, infelice!
A quel pianto il falco dice:
Troppo giusto è il tuo dolore.
Qual pietà sento nel core!
Al tuo pianto piango anch'io,
Odio anch'io lo stuolo rio,
Che crudele ti ha distrutti,
Ti ha rapito i polli tutti,
E col furto scellerato
Un per me non ne ha lasciato.
Conosco più persone
Piene di compassione
Al par del mio falcone.

De Rossi.

CCLIX. *Sopra i giudizii e le opinioni degli uomini intorno ai poeti ed ai versi.*

. . . . Già corse
Quattro gran giri il sol dacchè mi tolsi
Dal gregge de le Muse: e, se furtivo
Pindo rividi ancor, da le lusinghe
Vinto, e dal non sopito amor del loco;
Oggi son fermo che un eterno esiglio
Me ne divida. E ch'utile è il consiglio
E sano, s'ozio hai per udirmi, ascolta.
Se alcun (così meco talor ragiono),
Marre e pali operando, un pian fondasse
Di viva selce; e coll'aratro poi
Lo rigasse di solchi; e il concimasse;
E il cignesse di rivi e di dens'ombra,
Contro gli sdegni d'Orione e il foco
Del Can nascente; ove potria costui
Volgere il piè, che non destasse a riso
E la procace e la severa etade?
Ma forse è folle men chi notti e giorni
Vigila e suda in vote immagin fiso.
E, poichè, registrando alcune voci,
Ed altre ributtandone, de l'ugno
Scempio fece e del crin, noja e dispetto
Solo e ambascia ne trae? Già non contendo
Ch'altri talvolta d'onorato nome
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno
O due, che gli riman? sotto l'Aquario
Meglio perciò si vestirà che l'asse [1]
Non gli consenta? o a sè più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà? o men grave
De la quartana sentirà il ribrezzo?
Che se, plaudendo mille, anzi seicento
Milioni di mille, un sol, di tanto
Arricci il naso, fia cangiata in fiele
Ogni dolcezza. Quindi le mordaci
Tristezze han fonte, e con gl'insulti l'acri
Vendette, e i caldi piati, e gli odii, ahi troppo
Nota infamia de' vati! O sogni forse.

[1] Il suo avere.

Vanto a Marone e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti rimandi assoluto? Ove diverso
Se' tu dal Zanni, che tra sè fantastica:
Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi
In un albero e i sassi in un sol fossero
Sasso raccolti? Varie in ogni mente
Detta il gusto sue leggi: e non farai
Che si riposi in un giudizio solo,
Se pria non cresci d'un medesmo latte
Tutti i bambini, e in un medesmo clima
Tu non gli educhi fra vicende eguali.
Questi l'irsuta libertà di Dante
Aspro simula; quegli ad uno ad uno
Spigola i cari modi, ed il sottile
Emula vaneggiar del cinquecento;
Corvino di metafora e traslato
Si fa pallido a i nomi; altri le fiamme
Fa sul bronzo sudar [2]; Mevio le selve
Ama; in celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le sale il vento.
Se d'accòrre in te sol così lontani
Suffragi ambisci, t'è mestier d'un'arte
Più di quella difficile che mesce
Ne le tazze il licor del lucid'oro,
Per cui sembiante in ogni verso acquisti
Di bonario e magniloquo, d'austero
E di faceto, d'aspro e di gentile,
Di vieto e di moderno. Assai pur anco
Monta quel che io dirò. Se un cibo incresce
A un convitato sol di venti o trenta,
Non attender ch'ei dica: *al mio palato*
Non garba quel sapor. Bensì, usurpando
Ei solo i dritti del comun parere,
E tosco, griderà: *quella vivanda*
Ha ferrea gola chi l'inghiotte. O cibo
O poema è lo stesso. *A me non piace,*
Pessimo è dunque: non ci ha mezzo. E pure
Col retore Longin degni del cedro
Valgio que' versi pronunziò. *Mal sente*
Chi dissente da me. Se peschi al fondo,
Questo e non altro d'entimeme involge
E di soriti il favellar confuso
Del volgo de' saccenti e de' dottori.
Nè tacerò, condizione acerba
Sopra ogni altra a portarsi, che ignoranza
E sede e voto d'arrogarsi ardisce
Nel giudizio de' vati; e che sovente
Danna gl'ingegni perchè a gli occhi inermi
Le fero [2] offesa di soverchia luce.
Arroge [3] ancor che, con iniqua legge,

[2] Allude al famoso sonetto dell'Achillini, *Sudate, o fuochi, a preparar metalli:* il quale è passato in esempio del pessimo abuso de' traslati che si faceva nel seicento.

[2] Fecero. [3] Aggiungi.

Il fallir d'uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d'essi alcun? cicale e gazzere
Tutti fien[1] detti. Un po' leggero è questi,
E fa contrasto d'ammassati temi
Nel suo discorso, che non trova uscita,
O fuor riesce del cammino? inetto
A' gran consigli udrai nomar l'intero
Delfico gregge. Vuoi di più? lo scudo
Gittò, minor de la virtù seguita,
Quinto a Filippo; s'appagò di sguardi
Tra lunga e cruda servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si prédican tra'l riso oggi i poeti.

Giovanni Paradisi, Sermone al Conte Luigi Bellencini Bagnesi.

CCLX. *Giudizii del popolo sopra gl'indegni fortunati, onorati, potenti.*

. . . . A par di lince
Vede acuto la plebe; e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torbid'alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor, che tutto
L'utile si fa giusto; il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto, al soffio cieco
De la fortuna: e in suo pensier l'abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile
Abbassamento. Ecco trapassa Ormondo,
Eretto in mezzo a l'inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l'ozio
Te ne riman. Non volano sì fitte
Sul passaggier le paludose mosche,
Quanti scoccan su lui da' labbri accolti
Proverbi e villanie. *Mica; Sejano;*
Console di Caligola. Puoi tutte,
S'hai veloce l'udito, a un punto solo
Raccor le infamie de l'oscena vita.
Ma chi, parco di voglie e di bisogni,
Ogni dono del Ciel pone a guadagno;
Chi modesto misura ogni sua forza,
Nè, di sè presumendo, osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso;
A' suoi caro e a gli amici i giorni umili
Guida tranquillo; e più pregiato assai
De'gran possenti: e fuor del suo disegno,
Talor poggia al fastigio ove mirato
Colle colpe e i sudor mill'altri invano.

Giovanni Paradisi, Sermone al conte Ippolito Malaguzzi.

CCLXI. *I Sepolcri.*

A IPPOLITO PINDEMONTE.

A l'ombra de'cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
De la morte men duro? Ove più il sole
Per me a la terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi
A me non danzeran l'ore future;
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso,
E la mesta armonia che lo governa;
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
De le vergini muse e de l'amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie da le infinite
Ossa che, in terra e in mar, semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte: anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio ne la sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo, e le sue tom-be,
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mor-tale
Invidierà l'illusion che, spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno;
Se può destarla con soavi cure
Ne la mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è ne gli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi; se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Da l'insultar de'nembi, e dal profano
Piede del vulgo; e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha de l'urna: e, se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra'i compianto de' templi acherontéi,
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia a le ortiche di diserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor dei guardi pietosi, e il nome a'morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa, che a te, cantando,
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapàlo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che da gli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.

[1] Saranno.

O bella musa, ove sei tu? non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vec- [chio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuti guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola: e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando,
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di chi son pie le stelle
A le obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Da la squallida notte. Ahi, su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

. . . .

Felice te che il regno ampio de'venti,
Ippolito, a' tuoi verd'anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti sonar de l'Ellesponto
I liti; e la marèa mugghiar portando
A le prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajacè. A'generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
A l' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè a la poppa raminga le ritolse
L'onda, incitata da gl' inferni Dei.
E me, che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le muse,
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de'sepolcri: e, quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti; e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi ne la Troade inseminata
Eterno splende a'peregrini un loco [1],
Eterno per la ninfa [2] a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,
Onde fur Troia, e Assaraco, e i cinquanta
Talami, e il regno de la Giulia gente.
Però che, quando Elettra udì la Parca
Che lei da le vitali aure del giorno
Chiamava a'cori de l'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo; e se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando, moriva. E ne gemea
L'Olimpo; e, l'immortal capo accennando,
Piovea da i crini ambrosia su la ninfa,
E fe'sacro quel corpo, e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo: ivi l' iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi depre- [cando
Da'lor mariti l'imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e a l'ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nipoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a'giovanetti.
E dicea sospirando: oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il Ciel: invan la patria vostra
Cercherete: le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe: chè de'numi è dono
Servar ne le miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto,
Di vedovili lagrime innaffiati;
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio da le devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre; e brancolando,
Penetrar ne gli avelli, e abbracciar l'urne
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte, e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
A i fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Foscolo.

[1] I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide. *Foscolo.*

[2] Elettra figlia d'Atlante.

CCLXII. *A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo.*

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citeréa porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino.
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio giovinetto.
Or te piangon gli amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi a l'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, da l'Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla da l'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori de l'onda.
Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E da gli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Volto a studi virili?
Perchè non de l'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
De l'inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
A lo incalzato scalpito
Da la zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lido si slancia
Sordo a i clamori e al fremito,
Già già fino a la pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re de l'onde,
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedel corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Che or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
De la beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano:
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E da la rupe etnéa
Precipitar la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido
Cinto apparia d'un velo
A i conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che da le danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

Foscolo.

CCLXIII. *All'amica risanata.*

Qual da gli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre

Appare, e il suo viaggio
Orna col lume de l'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra da l'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltade ond'ebbero
Ristoro unico a'mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de'farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei,
Inclito studio di scalpelli achéi,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a'cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni
E co'novelli numeri
E co'molli contorni
De le forme che facile
Bisso seconda: e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo a l'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Da i manti e dal negletto
Velo scomposto sul commosso petto.
A l'aggirarti, lente
Cascan le trecce nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide a l'aureo pettine
E a la rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno de l'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide;
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro de la luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona:
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
A gli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono a gli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl'inni miei de le insubri nepoti.

Foscolo.

CCLXIV. *Discorso di un contadino in lode della vita conjugale.*

Diamante bella, io non ho pan bianco;
Cacio non ho; ned ova nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco;
Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de'greppi il verno:
Il pollajo e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno;
E vada a la malorcia tutta quella
Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I'vo'del matrimonio i cari doni,
Il mele, l'oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti a la città,
Ma uc la pace de la mia capanna,
Dov'è l'amor di moglie e di marito
Dolce più de la sapa e de la manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar de lo argento la fame,

Ma ne spinge a le nozze altro appetito.
  Là non si veggion le dolenti dame
Del ben de lo zecchino innamorate
Pigliar de i brutti visi di tegame:
  Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
Perchè vivon del meglio in povertate.
  Là non vien Gelosia, la sozza boja,
Quella strega, quel drago avvelenato,
Che co gli occhi trae l'uom fuor de le quoja:
  La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che, se lo giugne, l'ammazza col fiato:
  Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa:
  Nè vede come l'ossa mettan regno
Proprio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le gialle guance il matto ingegno:
  Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
  E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco ne la pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più de lo starnuto.
  Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel: vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito, e senza spino alcuno.
  Figliuoletti vedrai tutti d'un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch'è piena d'ogni ben del comprendorio.
  Ella fa de la casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;
  Levasi al lume de le stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin de l'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
  Apre usci e serra; un cigolar sonoro
Di carrucole senti; ed alto freme
De'percossi telai l'aspro lavoro.
  Quando moviam per la campagna insieme,
S'io ho l'aratro meco, ell'ha il cestello;
S'io schiudo il solco, ella vi getta il seme:
  S'io cantando do dentro a l'orticello,
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S'ella fa nulla, ed io gratto il porcello:
  Finchè poch'erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
Dove la fame co l'amor combatte.
  Quando la faccia d'oro il Sol ripone,
E le bocche s'acconciano a i badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
  Si fa la casa un covo di conigli:
S'adunan tutti; e mi ballano a canto
Sino i figli de'figli de'miei figli.
  Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De'principi e de i re mi credo intanto.
  Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figliuoletti a lato.
  È chiusa la capanna; per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e'l freddo vento
Soffia e sbatte a le querce il nudo fianco.
  Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
  Qua Menichetta sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde'l nonno la state abbia il cappello.
  Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.
  Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tancia a mattinare;
Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.
  Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando co la destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
  Ella è di Menicon l'alma e'l diletto,
Quand'ella compie il ballo s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
  Io come'l sale struggomi a vedella,
E, tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
  Nudo e paffuto intanto un bambinello
A le ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che'l veggo egli mi par più bello:
  Sembra che di parlarmi abbia desire;
Ma il me'che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.
  Le gambe ha in arco; il capo ha d'oro fino;
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
  April non vide sì polito fiore.
Mettilo al bujo: tu una stella il credi.
Dàgli le penne: è l'angiolel d'amore
  Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltammi al collo,
Dentro le braccia, a le ginocchia, a i piedi:
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e'l ciglio molle
  La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
  La Mea da l'arcolajo il fil divide,
E a la nonna, che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
  Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sopra la bocca.
  Non v'è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
De lo lucerne cade a poco a poco.
  Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand'è morto il sole.

Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.

Perticari, Cantilena di Menicone Frufolo.

CCLXV. *Sopra la Morte.*

Morte, che sei tu mai? Primo de i danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi a i tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de i lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme
Quel ferro implora troncator de gli anni,
E ride a l'appressar de l'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti de l'uom forma e natura

Vincenzo Monti.

CCLXVI. *Sulla morte di Giuda.*

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empica l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fêr de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni fra tanto a l'aer tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie giel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Vincenzo Monti.

CCLXVII. *Pel ritratto di sua figlia.*

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Si ne l'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme, e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Vincenzo Monti.

CCLXVIII. *Prosopopea di Pericle.*

ALLA SANTITA' DI PIO SESTO.

Io de' forti Cecropidi
Ne l'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e meraviglia,
A rivedere io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse: e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido

Bell'arte animatrice;
 E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
 Ma invan; che occulto o memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
 Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
 Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
Lo conducesti, o Pio.
 Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome iu fronte.
 Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de'secoli
E de l'obblio vittrici.
 Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le scultc forme argive.
 Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:
 Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
A la tenzon si scalda.
 Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Da l'ordine del Fato?
 Io che d'età si fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io de la man di Fidia
Lavoro e de l'ingegno?
 Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
 Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede
E par che afflitta languisi,
Che il volto mio non vede.
 Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
 Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
 Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elleni un giorno?
 Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
 Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
 Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
 Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de'fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
 Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
 Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E da le rotte viscere
Le gran colonne usciro.
 Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
 Il fragor de l'incudini,
De' carri il cigolío,
De'marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.
 Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Da le propinque arene.
 Ma che giovò? Dimentici
De la mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
 Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
 Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.
 Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
De la cangiata sede;
 Ed or fastose obbliano
L'onta del goto errore,
Or che il gran Pio le vendica

Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor: tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de'popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan de l'Erebo
A l'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'adorarti è degno.

Vincenzo Monti.

CCLXIX. *Al signor di Montgolfier.*

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co'remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue achéo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De'venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno a i verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O de la Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de'fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, a l'ordine
De le sue leggi intesa,
Da la potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De'corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Da le tenaci tenebre
La verità traesti,
E da le rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da'marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta a le nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo a lo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
De le tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un dio la moglie.
Mise Teseo ne i talami
De l'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar de l'aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente a i lumi,
E come larve appajono

Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* ne l'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo a la conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
De gli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più remote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche a la Morte il telo,
E de la vita il néttare
Libar con Giove in cielo.
Vincenzo Monti.

CCLXX. *Ad Amarilli Etrusca.*

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
De l'Alpe il fianco; da i percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar de le rote.
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? A i dolci canti
De le fanciulle ascréc, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De'bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda a gli apollinei balli,
E al suon de la siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de'Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
De le delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
A i severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane
Segno a gli strali de'veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;
O de l'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche.
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne'bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio a l'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.
Vincenzo Monti.

CCLXXI. *Visione d'Ezechiello*, [1]

Colà dove il real padre Eridáno
Da i campi ocnei scendendo urta con fiero
Corno la riva a la diritta mano,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venía dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi ferìa la fronte

[1] Per un celebre predicatore in Ferrara.

Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l'orizzonte.

Vista si dolce a l'affannato petto
Di mie cure toglica l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar da l'Aquilone io sento
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò da l'imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strasciuata e spinta
Dal verticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me d'intorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
De l'oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi.--Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte, inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.

O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.

L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto
A l'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E da le sfere un Cherubin calossi;

Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.

Venía rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo a la tremenda valle.

Ne misurò col guardo ogni confine;
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui da gli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino a le piante.

Chinò la faccia riverente onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidïente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque: e tosto un bisbiglio, un bruli-
Ed un cozzar di cranii e di mascelle [chío,
E di logore tibie aller s'udio.

Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.

Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma giacea questo ancor vòto ed asciut-
Del vivo spirto, che dal colle eterno [to
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le ispirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto da i quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando ne i corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto de la vita il foco,
Scosse le fibre ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un' iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli che ascoltando il santo editto
De la divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il cielo
A l'arbore adorato, e curvo a gli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.

Al grand'esempio inteneriti e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar che a i Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,

E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d'eloquenza i fiumi;
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu si mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò de la pietà del mio Signore;
E fu si caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato de l'eterno amore.
Parlò de la beltà del paradiso;
E fu si vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiâr d'un riso:
D'una madre narrò gli aspri tormenti;
E fu si mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco a i dolorosi accenti.
Poscia de gli empii a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu si forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti a l'abisso imo e profondo.
D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnel-
[le
Da i capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba. [pi
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed am-
Spazii d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato
[in grembo
De la mia nube che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io
[scrissi.

Vincenzo Monti.

CCLXXII. *La bellezza dell'universo.*

De la mente di Dio candida figlia,
Prima d'amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura:
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen van-
Smarriti in faccia al nobile subbietto. [no
Ma qual principio al canto, o Dea, da-
Le muse? e dove mai degne parole [ranno
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta ne l'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spazïando con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier li venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito; e quando
Da le cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar de gli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa a la grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca fre-
E, sdegnando il confine, le bollenti [me
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pe i deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il cri-
De le comete rubiconde avvampi: [ne
Che a gli occhi di quaggiù spogliate al-
Del reo presagio di feral fortuna, [fine
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci a la silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi de la bianca luna;
E di rose a l'aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi a la terra indirizzasti l'ali
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor de gli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome a i boschi, e gli arbu-
[scelli
Grato stillâr da le cortecce il pianto.
Allor dal monte corser i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro

Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
De i quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, e un brividio
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrassa e figlia,
La brulicante superficie aprio.
Da le gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta,
La vaga de le belve ampia famiglia:
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator de la foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora de la rotta bica,
E fuggir ne le selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero,
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri de l'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion de le campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti a l'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque de l'idee divine.
Cinta dunque di calma e di bonaccia
De le marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò ne le cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde;
E tosto varii d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin da l'ime arene
Tutta increspàr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscìr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro de la tua grandezza:
Anche sul dorso de i petrosi monti
Talor l'assidi maestosa, e rendi
Belle de l'Alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e ne l'orribil veste
De le sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso a le tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde ne l'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che ne le sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar de le stelle armonïose
Ella ti vede, e ne l'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Ne le fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te de i corpi mirar ne gli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomía
Allorchè, armata di sottil coltello,
I cadaveri incide, e l'armonia
De le membra rivela, e 'l penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi a l'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;
Occhio de l'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca d'onde esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E ne l'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compío.

Taccion d'umor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è scolto,
De le create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico de le membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma ne i legami de la salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio;
E da la luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio:
O spirto, o immago de l'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, a la cui voce il seno
Si squarciò de l'abisso fecondato;
Dove andàr l'innocenza ed il sereno
De la pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambiziou, ira ed orgoglio,
Che a la colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzàr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonàr ne l'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Ne la man dei ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo de gli affetti e la rapina,
Serbi pur anco de l'antiche forme:
Ancor de l'alta origine divina
I sacri segni riconosco: ancora
Sei bello e grande ne la tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror de la soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor ne l' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il ciel da la superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta de l'uomo a la bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti, e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e, se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
De la Neva, de l'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia a le gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin fermati a l'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
« Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà. tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando a le fatiche.
Per te a l'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa selva, che la selva ascréa
Imita, e suona di febéo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea:
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento:
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de'begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto a l'aurea face
Fe ne l'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, con la man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e de la rosa
Toglie a le gote più ridenti, e stende

Dappertutto la falce ruinosa.
Ma, se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor de l'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;
E solo allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
De l'universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror de la seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterna sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede. *Monti.*

CCLXXIII. *Parigi ne'tempi della rivoluzione; e morte di Luigi XVI.*

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunse alfine a la città confusa,
A la colma di vizii atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
De la sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar de la città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia co le man sotto le ascelle,
L'una a l'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi da l'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe a le mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e de la stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode de le meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
De la gorgiera e de la gran corazza;
Mentre un pugual battuto a la tanaglia
De'fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora a la battaglia.
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briaréo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d'Epicuro
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono o le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'Ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, a l'altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso a la sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Ne la città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
De l'aspre incudi e de le seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandar, un soggnardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose che a mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e su le soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che da l'amplesso conjugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De'Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente da la sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
(Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora de le case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al pro ondo ruggir de gli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de'ladroni a morir tratto;
E fra i silenzii de le turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio da l'alto, e giusto e buono
Pesava il fato de la rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo tuono,
E su le lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono;
De l'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de'due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
De l'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente: cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra a le sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo a la scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'a i manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame a l'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
A la strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E su la fronte arronciugliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de'regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea;
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto co la man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de'troni
A la mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil che fra'ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un de gli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise a la bipenne.
A la caduta de l'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la meraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e de la terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo.

Vincenzo Monti, Basvilliana, *canto II.*

CCLXXIV. *Ultimi momenti di Luigi XVI.*

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur de l'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Ne gli amplessi e ne'baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da'miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli

Di mie fortune doloresc il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E, se l'ira dei ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangeau tutti d'intorno, e da l'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglican, poggiate su le lance, il pianto.
Vincenzo Monti, Basvilliana, *canto IV.*

CCLXXV. *Morte di Lorenzo Mascheroni.*

Come face al mancar de l'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che Morte or toglie
A l'italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor florìa, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanco su l'uscita, al fine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.
V. Monti, Cantica in morte di L. Mascheroni, *canto I.*

CCLXXVI. *Il Mattino.*

Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E a gli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Da l'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
De gli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi came lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a'piedi l' attendea de la montagna,
Da l'umido suo sen la terra allora
Su le penne de l'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizii suoi, l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento de gli augelli e il plauso
De le create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve da l'opposta balza
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio de l'onda:
Poi di gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica de l'erbe,
E il vago e vario de gl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma efuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altro l'amico
In suo cammino arresta e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada: e quello
Al suo rival ne disputa l'impero
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù da la foglia sdrucciolar li vede.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne'bisogni assai;
Migliori in ciò de l'uom, che al suo fratello
Fin ne la stessa poverta fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
A la strage chiamati ed a gl'inganni,
De la morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Vincenzo Monti, Sciolti al principe Chigi.

CCLXXVII. *Battaglia de' Titani.*

Così cantâr de l'orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l'incremento,
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi a l'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.

La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piracmon, da l'altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando da l'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon de le vulcanie incudi
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove a i figli dovea de l'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo,
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Che le volte di bronzo e i ferrei muri
A l'impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de Numi il gran convesso
Slegarsi tutto de l'Olimpo oppresso.
E in cielo, e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita dal signor di Delo
La luce, e indietro per terror si solve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto ne l'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan coi rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte a l'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti e li disperse:
E da le stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.
E tanto de la terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.
Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo,
Cui la forza centimana non valse.
Fuor de l'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altrimenti punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incendi Etna tonante.
Quindi, come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri su la flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco.
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
De la divina Creta alcun s tolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti a gli empii sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi troppo a la regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena:
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d'Ercolano
Il sacro de le muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive: e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.

Vincenzo Monti, Musogonia.

CCLXXVIII. *Notte dopo una battaglia.*

Pallido intanto su l'abnobie rupi
Il sol cadendo raccoglica d'intorno

Da le cose i colori, e a la pietose
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella, del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea ne gli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
De gli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagiva
Sol per la valle il fumo atro, confuso
De le nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran de l'aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

Vincenzo Monti, Bardo della Selva Nera, *canto I*.

CCXXIX. *Sul monumento di Giuseppe Parini* [1].

. . . .
I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendìo cingon le liete
De l'*Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete:
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe'dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.
Parca de'carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'on-
E le selve eran tutte un'armonia. [de
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fron-
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso: [de
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di recente ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
A I SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venìa biancorosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor: più bel-
Su la fronte splendea l'alma serena, [la
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man pie-
Di lauro, che parea lieto fiorisse [na,
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna a l'amico: e te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspet-
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale [tando
Parte d'Olimpo rattenuti, quando
Di que'bei labbri il prego erse a te l'ale,
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte a le devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto de la donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler de le care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva;
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orma segnando al cor contrarie e lente.

Vincenzo Monti, Frammento del canto IV inedito della Mascheroniana.

[1] Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo canto.— Parini è uno degli ascoltanti.

24. *Avvertimenti per la conversazione*.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fio-
Onde t'ornò benignamente il Cielo, [ri,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il qual nei
Di buoni sali il favellar condisce, [crocchi
T' entra molto nell'alma. Ah! non t'abba-
Prode garzone, un periglioso dono, [gli,
Ch'è di quel che a te pare, assai men bello,
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini, in giro
Sedenti e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l'ale dell'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Dànno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che sulla faccia splende,
Non è quel riso in molti: è storcimento
Di labbra, come avesse altri l'incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto;
Consiglioti lasciare al negro il volto

E i panni variopinto Orobio mimo
L'arte sua propria. Chi mattina e sera
Questa d'esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia
[il mondo.
Taccio che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
Dell'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbrïaca e infiamma,
Che, quando il caso di un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de'suoi rischi ignaro,
Riceve l'invisibile ferita;
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall'accusa
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o anti-
Storie, accidenti curiosi, pronte [che
Risposte, intese per ventura o lette,
Sempre che il destro u'hai, racconta bre-
Diletto non darà d'invidia misto [ve.
Sì fatta prova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè, ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran s'orzo altrove;
Ma recar non potrà detto che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacer ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella, e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men che al proprio ser-
[ve;
Studia inoltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non i-
[gnoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l'ajuta.
Vuoi piacere ed altrui? Con mesti annun-
Non entrar mai. Conosci tu Damone? [zi
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'atra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem; chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il me-
[glio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno, e co'novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri, a lui già
[dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de'varii affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere e dir, che pel desio fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non secunda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per cui gradir del Giapetide ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge;
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi;
Virtù, ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne'proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure

Ippolito Pindemonte.

25. *Lamento di Aristo.*

(in morte di Giuseppe Torelli famoso
in lettere e scienze)

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;

Aristo d'ermi campi, e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.
Queste del gufo, il qual duolsi alla luna,
Non son le voci flebili allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate;
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte, in ch'io perdea l'amico.
Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni,
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria, e a te più spesso io torni,
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il sole uscio dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.
Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via dircea,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor seguo io giungea,
Se tu givi più tardo infra i celesti.
Forse con gli anni tuoi morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.
Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla alfine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro,
Alma che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.
Come, se fosse meco in questi colli,
Lieto vedresti in pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli,
Con dolce improverar mi richiamavi;
E dalla schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi!
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava che volea tornarmi sano.
Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento:
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento:
Tale sovente, o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman viaggio
Duro così? Non è, risponde, al saggio.
Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía,
Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorria:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restia;
Ed ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro, e sospiroso un guardo.
Con questo ultimo sguardo io m'incon- [trai,
Che al tuo letto di morte era dappresso.
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel, c'ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.
Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto,
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto
Che il Fisico gentil entro la stanza
Venuto e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L'amica a un tempo inumidì pupilla.
Tutto allor mi si offrì l'eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno;
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha per tante macchie immondo
Mestier di virtuosi esempli il mondo?
Mentre sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello,
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappel- [lo
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molte in vista reggardevol donne;
Ma con viso piangente, e fosche gonne.
Eran le sagge a cui vien posto il nome
Dalle onrate lor belle fatiche;
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesia, Storia, e le favelle antiche.
Giansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche;
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.
Poi dal letto scostàrsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio tôrsi;
E la soglia varcar donna di visò
Maraviglioso, e d'atto augusto io scôrsi;
Che al tetto giunge con la fronte, e in- [torno;
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saria giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a diva,
Tal che il duol nel suo viso, e in un del
Duolo il trïonfo si vedea dipinto. [vinto
Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo, che ricopria le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'òr su non mortale incude,
E all'aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva: *il ciel dischiude:*
Religïon conobbi, e in fronte scritto
Il divin mi parea leggerle editto.
Ma mentre veggo che all'amico letto
Ha la celeste donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce vision fui tolto.
Egli moria; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora che l'avria disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella, che mia parea,più che sua morte.
Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenèbre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funèbre,
Qual pro, se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpèbre?
Se della tomba sua ne'sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?
Poscia in me tal sentii lugubro senso,
Come dal ciel mi fosse il sol caduto:
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante per cammin deserto e muto,
Com'io rimasi: nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor nocchier perduto,
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.
Ma tu, ch'ove non è fiamma nè gelo,
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi, o sospiri.
Io sempre Notte pregherò, che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.
Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea dal colle, o a sua magion voltava
Tra le campagne ombre notturne il passo;
Ma sentia poco raddolcita in core
Dal balsamo febeo l'antica piaga.

Ippolito Pindemonte.

26. *I Sepolcri* [1].

A UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chia-
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli e- [ma,
Melanconici e cari in me raccende. [stri
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co'Trojani, e poi col mare [2].
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già rido
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli'april vergini rose,
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da'sepolcri è anch'esso in ban-
[do.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imeneo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, e *dentro*
[*l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' os-
[sa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de'custodi delle sue catene [3]
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tombal Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,

[1] Vedi sopra a pag. 168.
[2] Accenna alla sua versione dell'*Odissea* di Omero, a cui stava lavorando.
[3] Cioè: *i sepolcri.*

Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, e un corpo i-
[gnoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in mor-
[te.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prometei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pen-
[siero,
L'intero senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il piccolo ferètro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? A te s'a lieve
La terra, o figlio, o i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.

Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co'morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero! *il regno ampio dei*
[*venti*
Io corsi *a' miei verd' anni*, e il mar si-
[cano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier della mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talor arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa,
Tempii che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica;
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido; e il greco Alfeo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con quei panni
Tuttora in cui l'aura spirar fur visti;
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuor ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne'sotterranei chiostri
Lo stuol devoto, pendono dall'alto
Lampade con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que'volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passâr viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge e a cui par che que'corpi freddi
Rispondano: i due mondi un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte

Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qual- [che alma
Questa scena potria. Ne'campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio,
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva:
Riposi là, se più non bee quest'aure
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bo- [sco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon, ti dirà, pon freno*
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tante celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que'verdi tappeti, entro que'foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que'colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erbe e ai fiori in [mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti,
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quindi ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra [il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arborée corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il [cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muover ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri! Oh quanta strage! Oh [quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, legge
Le scritte pietre de'sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i di perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo
Dove altro ha guiderdon, che gl' inta- [gliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne'secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que'simulacri,
Che nel tuo fòro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor; dall'alto
Precipiti e spezzato in cento parti

Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro ove color che fu grande
Stato o in umil cose più grandi oprato
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell'umano signor per la cui morte
Piangenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo che recò la patria in corte
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce che col nudo acciaro in pu-
[gno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio che trovò gli utili veri
O di trovarli meritò; quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avéa già posta:
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta imago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe che trasse
Dagli occhi sol de'suoi nemici il pianto
Scorre il bellico ardir: là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia che gli è presso, il sa-
Poetico furor vedi scolpito. [cro
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista ed il cor prostra, io
[entro
Nel cimitero augusto e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime e si rialza l'alma.
Ma, in quel voto colà 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que'grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa e, in marmi non minori chiuso,
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estre-
[mi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febéa favella
Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno?
È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli;
Così quel fiume che dal puro laco
Onde lieta è Ginevra esce cilestro [1],
Poscia che alquanto viaggiò, sot'o aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri: e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io, credulo troppo,
Sperai che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste vòlta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo,
I miei concittadini miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio alber-
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei [go
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la patria del suo nome impressa:
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a tra-
[verso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre

[1] Il Rodano.

Quel dolce tempo che solea c rtese
L'orecchio ella inchinare a'versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che [possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De'volanti del ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roride stille.
Ma sotto a qual sembianza e in quai con-
Dell' universo nuotino disgiunti [trade
Quegli atomi ond'Elisa era composta,
Riuniransi e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
Ritesserla saprà; l' eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

Ippolito Pindemonte.

27. *La solitudine.*

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto io mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra lo vie della cornice infranta
L'arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite o ad altra pian- [ta,
Iu giù cadendo, si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
Sculto nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt' erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vòto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'oziose scale.
E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace:
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io torno:
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un [giorno
Sorse nobil metà d'alta colonna:
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M' appresso; ed era ossequïabil donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta posi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello.
O diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello.
Ed uscendo (tu sai che parlo il vero)
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso.
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un buon ci- [presso.
Questo so ben: ma che sovente al varco
Un uomo t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l' arco.
E stato fôra allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de'tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine maga, e meno
Curar la vita che lo starle a lato,
E, dal torbido sempre o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendïoso lor dolce veleno.—
E vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d'amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S'egli al fianco si pon d' una donzella
Che ad una fronte che quel astro faggia
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri e non selvaggia,
Varia nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza e il core
Già stanco ed il pensier, che ad altro [vòlto,
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir pungo vaghezza;
Ma vidi ognor come a poc'alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.—
Alcun mi segue, perchè scorge immon- [do
Di vizii e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo prence l'ira
Contro destossi ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un soggetto
Piange che prima il fea contento e pago
E gli trasse partendo il cor del petto,
Ma d'un romito ciel si mostra vago;

Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa
Solo gli altari e i sacrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce!
Ch'ogni dì che a lei spunta è sempre [dessa!
Ch'ognor vive a sè cara! Uom che le am-[base
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi, per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acqui-[sta
Tumulto, perchè in lui strugge e disper-[de
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele: e duol non pre-[me,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcu-[na,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio de la notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea luna;
E per l'ampia degli astri aurea fami-[glia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Passo di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa
Deh! grido, se ti piace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no non poss'io:
Ma scosso appena dalle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! [spiega
Se ancor mi s'apparecchia al core un dar-[do.
Ella, già mossa: Il labbro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio [sguardo.

Ippolito Pindemonte.

28. *Origine del corallo.*

Pria che il nocchier pel regno ampio dei [venti
Levasse ardite vele, e potè umano
Cuore l'aspetto sostener dell'acque,
D'orride forme albergo e di portenti
E d'alte meraviglie era e di mostri
L'inviolabil mare. Il navigante,
Cui non molto partia dal patrio lido
Pauroso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitando spinse
Nell'alta notte. E vide emerger truci
Dall'onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradiava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dalla poppa
Lui diverso ferìa d'ignote belve
Tale un tumulto e d'urli alto frastuono
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All'attonito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar cui lieve
Aura careggia a la nascente luce,
Vide gemmate conche ori-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin car-[ro
Dell'ondivaga Teti, a cui fra il rauco
Suon dell'onde sbattuti e i raggi infranti
Divin corteggio le tritonie schiere
Fean colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s'udia che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per per l'onde corressero di ninfe:
Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore, e il capo
Grave dal sonno reclinando cadde
Dall'alta poppa, e tomba ebbe nell'acque.
Di portenti argomento e di delitto
E d'occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all'uom, che dall'antico seggio
Cui lo strinse Natura il guardo e l'alma
Spingea vèr quello tuttavia tremando;
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l'uom, cui dotto
Fe' sperïenza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del ciel, come si vinca
Del gran padre Oceàn la procellosa
Ira temuta; vincitor le vele
Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spïar giù ne' fondi umidi, albergo
Inviolato delle ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell'onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi spechi e di caverne
Parto gentil, purpureo corallo,
Obliò dispregiando. Umile arbusto,
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignoto ei nacque, o scolorando i rami
Per sovorchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
Picchiar dell'onde e de' squamosi dorsi

Roso e infranto si giacque. Entro a'mari-
Umid'antri n'avean cura e diletto [rini
Sol le nereidi, e ne ingemmâr le avvolte
Chiome e i riposti talami e la stanza
Della bionda Anfitrite' e del possente
Scotitor della terra almo Nettuno.
Di Cecrope la storia opra divina
Esser disse il corallo, e al favoloso
Nascimento plaudir del roman Pindo
L'alme sorelle, poichè in molle, ornato,
Nitido verso s'avvolgea, maestro
D'amorosi precetti, l'infelice
Esul di Ponto [1], a cui del trasformato
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un dio cantando apprese,
Poichè della superba ira di Giuno
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volle il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sullo scoglio
Fu proferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate nereidi, il ciel veloce
Sovr'alato destrier di Danae il figlio [2]
Trascorrea d'Etiopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si spinse: e stretto in man l'atroce teschio
Della spirante gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro; a la cui sozza
Crudel fame, dolente erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cessè il turpe assalto, in terra
Posò l'infausto capo, e le man volse
A la donzella, cui di ceppi intanto
Grave pondo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il sanque stillante; e dove tocche
Del sopposto terreno ebbe le frondi,
Per subito rigore ogni virgulto
Fu vôlto in pietra e nel color sanguigno,
E le dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella imago appressando, e a le verd'al-
Di non più viste propo-ine selve [ghe
Il regno d'Anfitrite andò superbo.
Ma poichè i duri stami acuto ferro
Svelse dapprima, e la virtù si accrebbe
Per supposto cristal de le pupille
Filosofia dal ver l'ombre rimosse
De' sogni ascrei. Natura a sè l'industre
Lavor, che di viventi alme fea nido,
Rivendicò; chè delle man sue dive
Opra è il corallo e quanto l'universo
Per ignota cagion pasce ed abbella.
E poichè sovra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dell'Olimpo sublime, e a l'uom fe' dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande.
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d'eteree nari, accolse
Entro a bei fiori; e colori le foglie
De' raggi che in suo grembo Iri dipinge.
Indi a pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammanto,
E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli e di canto anima e voce,
E distinse di fregi e macchie d'oro
L'ali di leggerissime farfalle.
Sovr' agil legno infra le punte or meco
Di scogli arduo ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpi-
[tando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz'onda il mar, nè sospir d'aure
L'acque intorno commove. Ecco a fior
[d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo
Spiando i negri fianchi della rupe
Invia l'occhio, chè spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna e impronta
Quasi a suggel, nè dal sopposto sasso,
Rigida base, nodrimento bee.
D'ignoto seme nascono, nè certa
Orma appar di radici entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge, e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l'occhio oltre si spinge, e uol disvia
Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro Cacto arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l'avida man; chè, se di lieve
Tocco improviso abbia sentor, le aggua-
[glia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole minute,
Bello a veder, si c̣andina e punteggia.
All'errante simil per l'umid'erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Dal rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo e move lenta
Al raggio delle stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.

Cesare Arici, Il corallo, c. I.

[1] Ovidio. [2] Perseo.

29. *Diverse generazioni di pecore.*

Varia, secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle: come in terra
Non una è de'cavalli e de'seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli,
Se ben discerni, troverai diversa
L'un'agnella dell'altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce,
Se non bada alla scelta allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trasceglie quell'uno
Che tutti avanza in vigoria d'etade,
Puco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che, d'un medesmo
Lido salpando, al mar dànno le vele:
L'un, cui la vista non falli tra l'ombre,
Per diritto cammin tocca a la mèta;
L'altro, cui prima traviò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi e, tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, che in peggio il primo error lo adduce.
La bellicosa Cirno [1], aspra d'intorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arïeti, che forti e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci movono correndo,
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramâni
Coda enorme protende, al mover lenta,
L'orïentale agnella, e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
Ed all'araba agnella i lombi aggreva.
Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze o clima avverso
Invilir fra pochi anni, a te l'altrice
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali Africa mandi

Il generoso arïete, e con quello
Rinovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil ossa
Già preda della morte al terzo lustro,
Quella pur si feconda ed al travaglio
Vale de'parti ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagio, che al niliaco Egitto
E ne'campi maltesi appar del grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l'Ibero dai propinqui lidi
D'Africa lo raccolse; e il Tago e l'Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcaro nelle Gallie, e la divisa
Albïon ne fe'acquisto, e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l'accoglïesti,
Italia mia, di quanto altrui comparte
L'alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta a'trice.
Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all'ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe'dono
Del pellegrino arïete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S'arrese obbedïente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di merino il nome?
Tra le prische memorie e nell'incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell'esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell'opra
Dalle muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della punica rabbia, allorchè addotto
Venne all'ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano,
Fra l'altre opime spoglie e l'auro e l'armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell'ausonia terra:
Onde il calabro poscia e il tarenti
E il milesio pastor l'itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutt'Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L'ire seguendo de'suoi re, l'insegne
Il nomade pastor movea dall'arso
Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
I vagabondi lari. E come giunto
Tra i fertili si vede immensi piani
Della betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno

[1] L'isola di Corsica.

E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell'inospite suolo onde a noi venne
Ti palesa il merin! se non che il grave
Contegnoso andamento e l'alterezza,
Dell'ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l'ovile.
Tra le iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studii il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio, oltre misura
Largo il capo e compresso, irte le orecchie
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato e sime nari,
Grossa cervice e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e pieno.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel che man gentile
Soppone e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libotra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi allorchè, contra
Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi.

C. Arici, La Pastorizia, lib. V.

30. *Il viaggio malinconico.*

Com'uom che, ignaro della via, si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria addio;
Perocchè forte ancor mi preme e strugge,
In vano pianto la memoria e il fato
Di lei che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d'amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l'amor santo
D'unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna, onor del mio paese,
Amor de' tuoi: chè, dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti
Testimoni del pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all'affannato core.
Invan l'austero di sofia precetto
O labbro che commiseri all'afflitto
Parla, e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d'oblio le sparge e le rinserra,
All'arbitrio del tempo è conceduto.
Ma prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi
Il buon padre Benáco. A' miei verd'anni
Seguendo il caro delle muse invito,
Stanza qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch'io cinsi poetando al crine.
Per man della speranza e dell'amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in tristo nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva, e quando, le notturne
Ore avvisando, in flebile lamento
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per l'immenso
Piano dell'acque e per le valli o gli antri
E gli spechi romiti un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo, le ninfe, del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa: ricordando i giorni
Delle nozze festivi in ch'io la trassi
A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè! chi detto avria
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse ancor, ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze il passo
Recai vêr Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com'uom cui disvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita

Dentro all'intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que' savi un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo o del Liceo,
Cui già vide il cantor del molle Riso
E il divin Fracastoro. Al cader primo
Della tacita sera ecco per l' ampie
Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,
Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
Cenno avviarsi timida e sospesa
La verginella per udir parole
D'amore: ed io, cercando esca all'intenso
Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente; ai sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de'potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento che parli all'intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividío
Della morte mi prese; e tutte a tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell'arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e sonar l'arme, e rizzarsi
Dalla cintola in sù le ferree facce
Dei sepolti vegliando alla difesa
Del monumento. Ahi, che dormian l' eterno
Ineccitabil sonno allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada !
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Qui mi soccorse ancor che nel ricinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Di sventurato amor pose, e la tarda
Pietà d'avversi genitori. Ond' io
Avidamente ne cercai per l'ombre
Della notte, sostando ove d'antichi
Tempi scorgea le venerande impronte:
Ma nè più cippo alcun dell'infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delúbro
Più ne guarda le spoglie, e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
Mi atterrai lagrimando, indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l'acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell'amico fraticel. — Cercato
A morte e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
Quando che fosse la sua donna e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a' miei ginocchi amendue fêrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sgramental pace gli strinsi.
Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse, e, simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire ;
Perch'io d'alta virtù nappo le porsi
Che assonna, e tutti della vita i moti
Sospende: uffici e sensi. A la mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta
Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso !
Dileguata la turba e sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurre a securtade.
Volò fidato dell'esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo;
Ma quello sventurato come seppe
Per fama il caso e tenne per dolore
Morta la donna, d' un letal suo tosco
Fatto securo, disprezzò l'editto
Che il perseguia, tornando alla sua terra
Non altro più che per vederla estinta
Ancora e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura ! Ardito e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all'arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni
Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L'infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell' opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De'padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr'ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, e al cor stringersi il sangue,
Bevve il tosco mortale, abbandonandosi
Sovr'all'amato corpo. E non è tutto.
Qui ancor di che dolerti abbia, o cortese;
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Sciogliea già i sensi, e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra e tremar tutte
E scaldarsi ai suoi baci... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
Bastò per abbracciarsi e saper come
Amando ancora si morano insieme,
L'un di veleno e l'altra di dolore.
Tardi io sovvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io il dico,e tu piangendo scrivi.
Del cor l'angoscia alleviar cercando
Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace d'intorno: i campi e l'onde
E la città soggetta, a cui dal balzo
D'orïente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch' ambo le rive, intra cui scende

Mormorando il sonante Adige altero,
Vid'io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece:
Che trasportati i limiti e confusi
De'poder vede intorno, e dove all'aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi;
A questa imago mi pungea la vista
Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
Nè pur qui lieto è l'uom, nè fortunata
La terra; che talor sorge e s'avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Suona qui l'aere ancor di pianti e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall'odio antico ond'arsero gli spirti
De'combattenti, per le gelid'ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno le pugne a rinovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vôlto
All'attica Vicenza, i digradanti
Betici colli, e il bello ordine e i fregi
Lodai del circo olimpico, e i palagi
Onde il sovrano architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio che al nome di Maria
Sorge sul colle e i cittadini affida
Desio mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta, e vie più lieve
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all'amor degli angeli, all'afflitta
E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch'io di lagrime e di mirra
Sacrificio profersi: e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto e palpitar lo intesi.
E me l'euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell'alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell'umil Brenta, mi recâr nell'alto
Di sedenti paludi e al mar sonante,
Come lungi apparir vidi fra l'acque
La gran cittade, Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell'adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell'infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra e i consoli e i trionfi
E la comprata libertà col sangue
De'tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe e gli edifici e le barriere
Opposte all'iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a'tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi;
Cui la barbarie perseguia crudele
Con gli incendii, con gli odii e le rapine;
Quindi leggi e costumi e sensi e moti
Umani anco apprendesti e libertate
E del bello l'amor quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto lïon che sovra l'acque
Ruggia di Teti riverito e grande,
Chiare vest'gia ancor della tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell'arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico [1], ed ammirai la scola
Dei veneti pennelli e l'opre eterne
Del vivente Passitele: che quale
Lassù ministra il néttare ai celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto che, in bronzo effigïata,
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A'scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin cui duro
Fato costringe ad esular dal caro
Proprio paese alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell'afflitta
Anima induce la speranza) un dolce
Amico [2], un chiaro delle muse alunno
E delle medic'arti a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò. siccome
Campato a morte o naufrago sbattuto
Da gran tempesta che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l'arti
E le grazie e le muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno; ma salute increbbe
All'egro spirto, ed a'conforti il cuore
Non s'aprì, chè ferito e tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.
Così forse dell' Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli e rischi e casi avversi
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscia
Ai naviganti di sirene e ninfe
Che legavano i sensi e de'più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
Ed agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall'alta poppa all' Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l'antenorea terra

[1] Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della r. accademia di belle arti.

[2] Il cons. dott. Francesco Aglietti.

Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m'avea detto i nomi
E la benevolenza e l'opre egregie.
E qui 'l sulfureo gioco e le bollenti
Acque sotterra e la vulcania fiamma
Maravigliando i'vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad amor queto ritiro
Del mio Petrarca, che, l'error fuggendo
Del secol guasto e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L'aspra ferita del suo cuor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe'vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que'verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del vate
L'ombra e con questi detti a me fu sopra:
— Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o prego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch'io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè! per ritornar fra'vivi
Quella che tanto sopr'ogn'altra amai,
E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben, se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L'itale mente m'apprestâr robuste
Ali per tormi alla nemica etade
E ai falsi ingegni, ond'io quasi colomba,
Usciifra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur l'inutil pianto e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da'tuoi verd'anni un dio.
Svégliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci e la turpe indifferenza, avversa
A le bell'opre; e la ruina e il lutto
Canta all'Italia di Sionne [1] e il nuovo
Ilio verace che l'antico ha vinto. —
Questo mi disse e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

C. Arici.

31. *La ritirata dalla Russia.*

Non vedi tu com'anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L'infelice e l'estremo egro conduce!
Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di que' cielo
Parve sì tosto, e su le gelid'ale
Fuor da gli antri rifèi borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse che i fiumi
Restâr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'istante flagello? Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l'ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D'atra piaga depasce il sangue bruno
L'umide nari, e d'un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e'l conflitto, e come sempre
Più s'addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a'fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l'aere, e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov'eri allor, qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovan destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de'forti
Di mia patria speranza, onor de'tuoi,
Come cadesti ahimè! qual duol, qual mor-
Qual mietea cruda man si gentil stame? [bo
Miser! chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse?
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe

[1] Accenna al poema *La Gerusalemme distrutta*, che non condusse a termine.

Fami domaro e le rigenti brume?
Come cadesti, ahimè! qual più de'tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome?
Lasso! chè invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue; e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo.
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso e quale
A l'estinte si debbe alme de'forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pian-
Se non che forse, se avverrà che prive [tol
D'alcun favor non sien queste che io spar-
Come consiglia amor, pietose note [go,
Da' cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, e caste
Vergini amanti, e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

G. Nicolini, La Coltiv. de'cedri, l. II,

23. *Anacreontiche.*

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;
Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
Quel nome che t'impressi
Nella corteccia verde
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore,
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
D'Alfesibéo, che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba;
Con qualche magica erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremula uno stel.
L'usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E, sospirando intorno,
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?
Empia! dovevi allora
Porgermi un fil d'aita
Quando traea la vita
Nell'ansia e nel sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
E lasciala dormir.

Jacopo Vittorelli, Rime.

33. *Le comparazioni.*

Ma, o musici, son cose da fratelli
Il volerei veder quasi distrutti?
Lo so che voi sapete d'esser belli,
Ma gli hanno da campare ancora i brutti.
No' ci siamo nel mondo ancora noi,
E siam fatti di carne come voi.
Ah pur troppo è così, sorte tiranna!
Pei poveri poeti oggi è spiovuto,
E pei musici sol casca la manna;
Voi stiman perle, e noi quanto uno sputo;
Voi vivete da veri gaudenti,
E noi tenghiamo l'anima co'denti.
Io mi sbattezzerei, corpo de'frati,
Perche color che hanno una bella voce
A tutti i desinar sono invitati;
Ed il poeta fa segni di croce,
E al sole in su e in giù fa cento giri,
Allunga il collo e campa di sospiri.
Sente un molle cantor l'ambra e le rose,

E d'unguenti odorosi ha sparso il crine,
. . . .
Ha sempre in bocca e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'andar tosto a una gran corte.
Sulle galanterie non sta il poeta,
E fortunette a lui non gliene tocca,
Perchè non ci vuol versi, ma moneta,
Prenci non ha, ma un rosicchiolo in bocca,
E aspetta un precettino in certi metri,
O pagar la soffitta, o *in domo Petri* [1].
Un cantante coi grandi entra in vettura
E coi magnati a tavola si pone,
E per dei mesi sta in villeggiatura:
È ver che ci è un pochin d'indiscrezione,
Che il fan tanto cantar ch'egli si sgola;
Ma quella bella tavola consola.
Il vate per le vie mesto cammina.
Ed in faccia al palazzo d'un signore
Sta il fumo ad odorar della cucina;
E sopra un pasticcier propio ci muore;
Ed un desinarin quando gli dànno,
A cantar durerebbe per un anno.
A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta ed inarcate ciglia;
E quando canta un povero poeta
Chi chiacchiera, chi dorme, chi sbadiglia:
Un violinaccio gli fa ziro ziro,
E poi per lui va col cappello in giro.
Il musico gentil molle adagiato
Sta in sale ricche di cristalli e d'oro:
Da un lato un clavicembalo accordato,
. . . .
Sul caminetto in vago ordine uniti
E bigliettini, e visite ed inviti.
Sta il vate scamiciato e nudo il collo
A una tavola che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode d'Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa
Come le profezie della sibilla.
D'oro ha un cantante la persona carca
E vaghi anelli in tutte le sue dita,
E per fargli veder la mano inarca;
La guardaroba è d'ogni ben fornita;
Ed a monti ha le scatole e i cammei
Che donati gli fur da'semidei.
Il vate pien di tema e di modestia
Le dita vergognoso si rimpiatta,
L'unghie per non mostrar della gran bestia
E sol le mette fuor quando si gratta:
Del valore d'un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebber da baciare un Cristo:
Con quel bel pelliccion e il manicotto
Dugento inverni sfidano i cantanti:
E con quel pastranuccio mezzo rotto,
Sgambettano i poeti tremolanti;
E svoltano ed indietro tornan spesso,
Chè hanno veduto i creditori o il messo.
Un cantor con la paga e il beneficio
Ingrassa come un ortolano in stia,
E se la gode e sta in barba di micio;
Una mummia il poeta par che sia,
E un di quei stenterelli secchi secchi,
Non si sa come stia su que'due stecchi.
Ha un viso lungo lungo, rifinito,
Che pare uscito fuor dello spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale:
Un cappello che sembra un spicchio d'aglio
E che ripara l'acqua come un vaglio.
Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto.
Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne;
Invece di botton, due spilli torti
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle.
Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l'ingegno vien subito al riparo;
Se le inciufrigna con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

Pananti, Il poeta di teatro.

[1] Cioè: *in prigione*.

34. *Epigrammi.*

Nel dì della battaglia,
Togliendosi da dosso
Il cimiero e la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso,
Alcun gli disse: Sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? Ed ei: Ne'piedi.

Lesse Tirsi a Dorilla un suo sonetto.
Lesse ella: Oh bello! cosa avete detto?
Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso: Guardami le rene.
E quei: Per gobbo tu se'fatto bene.

Fece compra un villan d'un barbagianni
Dicendo: Un dotto assicurato m'ha
Che tali bestie vivono mille anni.
Voglio veder se l'è la verità.

Fil. Pananti.

35. *Il zefiro, l'ape e la rosa.*

Un dolce zefiro
Con l'ali d'oro

Scorrea su florido
Colto terren,
Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.
Egli con avido
Fiato e dimesso
Del fiore amabile
Rapía l'odor:
Ed aggirandosi
Nel loco istesso,
Volgeavi l'alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò,
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d'invidia
Il zefiretto
L'acuto stimolo
Nel cuor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L'ape fugar:
Ma l'ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l'urto placido
Parea curar.
Alfin con impeto
Mosso dall'ira
La troppo amabile
Rosa agitò,
E parve Borea
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò.
Dall'urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell'ape, è ver;
Ma, il fiore infrantone,
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

L. Clasio.

36. *Il lupo e la volpe,*

Nel più tacito e cupo
Orror d'oscura notte
Una volpe ed un lupo
Sbucaron fuor delle natie lor grotte:
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro,
S'incontraron per via molto vicino
Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Pria sbirciaronsi un poco,
Poi disse il lupo: E, dove vai, comare?
Io, la volpe rispose,
In un pollajo a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare.
—Son le solite cose,
Il lupo replicò; pur ti confesso
Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men vado all'ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
— Oh! volentieri, tosto
Disse l'astuta volpe; onor mi fate
Quando si vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete e andiam di coppia. Il lupo avea
D'una folle albagía colma la testa;
Perciò subito questa
Precedenza si prese e ne godea,
E alla volpe dicea:
Io veggo ben che il tuo dover comprendi,
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
Uno con maestà,
L'altra con umiltà.
Se voi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Nol saprei dir, chè nol dice la storia
E nè pure i commenti:
Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
Ch' egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline e d'agnelli.
Giunsero alfine ove una densa fratta
Il sentiero chiudea; sol da una parte,
Fatto forse con arte,
Stretto valico apria
Al passegger la via.
La volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,
E con ciglio dimesso

Al lupo, come ad animal più deguo,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il lupo, a tale onore,
Fece tanto di core;
E glorioso intanto
Gonfiando il muso alquanto,
E sè pavoneggiando in modo bello,
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D'una ferrea tagliuola il tristo aguato:
Onde tra l'ombre il lupo v' inciampò
Col piè superbo e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrògli addosso e all' albagia successe;
E chiamando la volpe, a lei dicea:
O volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita;
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la volpe rispose:
Signor, queste son cose
Che si debbono a voi per preferenza:
Statevi, se vi siete,
E, se mel permettete,
Men vado, addio: vi faccio reverenza.
Io non dirò che sempre quei che stanno
In pretension d'onori e di rispetti
Abbiau del lupo il danno;
Dirò bensì che mai
Nessun di loro aspetti
Di guadagnarvi assai.

L. Clasio.

37. *Lo scoprimento dell' America.*

E già spuntava il sole e infaticato
Saliva il gran convesso, e in pien merigge
Sfolgorava imminente, e dechinando
All'ultimo tramonto, il vasto foco
Spegnea nell' acque, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Seguia per l'alte melancoliche ombre
L'ispana flotta a gonfie vele, e quanto
Acquistava del mar coi venti amici
Tanto parea che le crescesse innanzi
Continuato il mare; e s' imbiancava
Il trepido orizzonte, ed ogni stella
Venía più smorta e dileguava ai lampi
Del nascente pianeta: ei luminoso
Prendea l'etereo calle, indi, varcato
Il suo meridïan punto, alla notte
Cedea l'impero, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Ahi disperanza! E proseguian lor solco
Velocemente le spalmate prore
Fra la calma profonda e le tenèbre
Del pelago e del cielo, e il sole uscito
Dal balzo oriental schiudea la luce
Del terzo giorno, e l'infocato centro
Tenea dell'arco, e poi dava l'addio
Precipitando negli equorei stagni
All'emisfero, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Or sì che al Condottier que' disperati
Si versano, si lanciano, già sopra
Gli è delle mani parricide il nembo,
E purpurei berretti e lucidi elmi
E piumati cappei da tutti i lati
Gli fan impeto e forza. « Indietro, indie-
O falso Genovese, o vil semenza [tro,
Di padre isconosciuto: e ancor t'alletta
La gran follía del temerario volo
Pel difeso oceàno, e i regni ambisci
Che delirò la tua mente briaca
Di tumida superbia? Indietro e tosto
Ritorna, e pria che la domane albeggi,
O quivi noi ti segherem le vene
Se mai sfumi il calor del troppo sangue
Che ti fa sì demente. » E il ferro ignudo
Alfonso gli puntava alla gorgiera
Minaccevole in atto; e « Muoia, muoia! »
Gridavano i compagni. Alcun divino
Difensor proteggea col nitid'orbe
Dell'eterno palvese il Capitano
Senz'armi e solo, e gli prestava il guardo
Fulminante di Cesare, e la voce
Che di Minturno empiè l'adra burella
Simile a tuono e spaventava il Cimbro.
« Me, me, perfida razza, eccovi il petto,
Me ferite, sbramatevi, di vostre
Scelleraggini appien colmate il sacco,
E converse le navi allogramente
Raccoglietevi in porto, o mal sicuri!
La vendetta di Dio frange i disegni
Della malizia, ed ha sì lunghe braccia
Che, le vittime sue gissero al cuore
Dell'universo, di cansarle è nulla.
Che presumete voi? Stornar l'impresa
Scritta nel libro che non muta verbo?
Stolti, non anco dileguò la notte
Così vilmente patteggiata e forse
Non la vedrete dileguarsi intera
Che un aperto miracolo non brilli
In quest'orrido buio e non vi sganni. »
Tacque ciò detto e si trovò deserto
Come dopo il soffiar dell'aquilone
In desolata selva arbore immoto.
Deh! che povero ciel! che paurosi
Nugoli sovrapposti e che parvenze
Di torri, di giganti e di cavalli
Sbrigliati in guerra! I lividi vapori
Porta seco e li rompe alto volando
La rapina dell'euro, e fra gli squarci
S'intravede il seren, dove lanciata
De'stelliferi cocchi arde la fuga:
Solcano l'aer tetro isfolgoranti
Baleni e strisce e tremule faville
Di fosforica luce, e accesi sprazzi

Lumeggiano talor l'ampia maréa
Che mormora sconvolta un fier lamento.
Quella torbida pace al doloroso
Spirito dell'Eroe tutta rinfiamma
La guerra de' pensieri, e lo contrista
D'angoscia e di spavento; a sè lo chiama
E gli mostra le sue bellezze il novo
Mondo vaticinato, e poi s'arretra
Fantasima crudele e lo deride:
Conosce allor la vana buffa, il niente
Delle cose mortali, e già deluso
Si crede e abbandonato e già dispera:
O se qualche speranza in lui s'avviva
È la speranza di chi giace infermo
Sulle misere piume, e poca e fredda
Sente che ognor si fa l'onda vitale.
O sconsolato! E incatenar vorrebbe
Colui che dopo cinque ore volanti
Risplenderà sull'ineffabil pièta
De'suoi casi infelici, e quella notte
Pari alla veglia di prigion che ambascia
Fra il patibolo in forse e il diadema,
Vorrebbe quella notte anzi tremenda
Che il mattin più brillante... Egli guardava
Quanto potea distendere la vista
Pel dubbio raggio che piovon le stelle
Alcun segno cercando, alcun prospetto
Di mortale soggiorno: e fuggitive
Imagini che addensa il vario giuoco
Di fantastico lume, e sparsa nebbia
Che ha di piagge talor sito e contegno
Gli davan incessante esca d'errore;
E distogliea dalle vane apparenze
Già stanco e appreso di dolor le ciglia,
Quando all'estrema curva orizzontale
Una chiarezza vacillò... M' inganno,
Dicea, m' inganno, o da ponente accolta
È la tempesta e balenar comincia.
Ma lampeggio di nubi e viene e tosto
Cessa e rinnova il suo parer con vece
D' improvviso abbarbaglio e di tenèbre,
E questa dura, e come più de' legni
S'avanza il moto, ella divien più viva
E par fiaccola ardente in calle bruno
Cui l'affrettato vïator passeggia.
Non io deliro o sogno, ecco la fiamma,
Nata per uso dell'umane genti,
Ben io la raffiguro e poco spazio
Parte da me le desïate sponde
Dove a scorta e richiamo altri l'accese.
Oh allegrezza dispàri all'allegrezza
Del gran misurator che sciolse il voto
Della pingue ecatombe!.. Ei grida: «Terra,
Terra, terra, o compagni! e via, mirate
Se questa è illusïon, se mai parola
Mancò l'Eterno alla virtù che spera. »
Come bambin che dalla madre in fallo
Subito è preso, e paventando aspetta
Grave ripiglio o inesorabil verga,
Ed ha gastigo poi tanto soave
Che piange intenerito, e vola in grembo
Di quella pia che volentier l'assolve;
Così gustata la dolcezza amara
Dell'avviso che alletta e che rampogna,
Allibirono i tristi, e per le guance
Aveano l'acque che dall'ima fonte
Coscienza traea col suo rimorso.
Ma tornando la mente che fuggiva
Dinanzi la viltà del lor peccato,
Canzoni e tresche e un battere di palme
Fremea concorde ed un chiamarsi in colpa,
Un chieder grazia, un mormorio diverso
Di giubilo, d'affanno; avviluppato
Per cento guise il condottier l'amplesso,
A cui lieto rivolge, a cui sorride
O parla affabilmente, e degli oltraggi
Vuol che intero perdon sia la vendetta.
Signor degli ardui giri, o tu che imbianchi
L'una faccia alla terra e l'altra avvolta
Lasci nel manto di colei che fugge
Quando movi a rincontro, e vien seguace
Quando lungi ne vai scherzosa amica,
Esci dall'oriente e la gioconda
Vista dell'avverato orbe palesa.
Non impronto vapore e non maligna
Nube ti copra invidïando i rai,
Ma libero lampeggia e ornato a festa
Qual dopo la primiera alba del mondo
Così l'Eroe pregava e d'orïente,
Suo talamo sereno, uscìa lo sposo
Della vergin natura. In pien cilestro
Azzurreggiava ancor l'ultima schiena
Delle montagne, e nebulose falde
Agiù al vento le mute convalli
Circolavano e i boschi; e già sull'erte
Cime che il rubicondo astro colora
Parea che fosse nevicato un nembo
D'amaranti e di rose. Il dolce olezzo
De'balsami e de'fior salìa disperso
Per l'aer vaporato, e allegri augelli
Pavoneggiando le dipinte piume
Cantavano lor note al dì che nasce.
Ineffabil veduta! Eran gli Ispani
Quasi fuor di sè stessi, e dallo scuro
Centro d' Inferno si credean traslati
Ne'celesti giardini. Oh! come intento
Alle prossime piagge ognun riguarda
E i profumi ne spira, e in quell'ambiente
Violato s'inebbria e par che voli!
Con quanta impazienza altri di botto
Giù dalle navi si periglia o solca
Il pelago natando, altri si caccia
Ne'palischermi, e dietro lui confusa
Mente la piena de'compagni è volta!
Allor vedesi l'urto e lo sbaraglio
Di chi sottentra e spinge e di chi tonfa
Per subito riverso, e l'arrancato
Guizzo de'remi e lo spingar veloce

E il menar delle braccia onde spumeggia
Di continuo bollor l'argenteo guado.
Ai remigi seguite e ai natatori
Veníau le prode trïonfauti, e lene
Fiato d'aura seconda empiea le vele
Sul tremulo increspar della marina.
S'udia di cennamello, di chitarre
Lunghesso i monti un numeroso accordo
Pien d'allegrezza, e un intonar festivo
Di natali canzoni... Olà cessate
I dolci suoni, ammainate, al fondo
Lanciate le pesanti ancore: oh viva
Il soccorso di Dio! viva Isabella,
Viva re Ferdinando! è questo il porto
E il termine segnato ai nostri errori.
E sì dicendo frettoloso e primo
Colombo discendea, levate in asta
Le regali bandiere; e gli si versa
Gran folla attorno: il barbaro terreno
Brulica, suona e polverio solleva
Sotto l'orme de'suoi che dissipati
Di su, di giù per la campagna in fretta
Vengono e vau letiziando: un torvo
Pensier non guasta quelle gioje, un atto,
Una voce sinistra: il beu presente
Fuga ogni affanno, e se partia lo sdegno
Gli animi infesti, la cangiata sorte
Cangia pur essi e li ritorna amici.

L. Costa, Cristoforo Colombo, *lib. III.*

E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce,
E qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animati rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo da lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica;
Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il sol vede, e l'imago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, ı è si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

Sestini, La Pia, c. I.

38. *Le maremme toscane.*

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì, giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorïoso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di san Giulian le cime e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.
Sentier non segna quelle laude incolte,
E lo sguardo nei lor spazii si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spïando occulto ove l'armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia,

39. *L'arsura nelle maremme e la Pia,*

Era nella stagion che il sole accende
Del celeste Leon le giubbe bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia stibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle Maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Pareau piover dal sole alla pianura:
Cadea il sol ciuto d'infiammate falde
Predicendo peggior l'alba futura,
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda:
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda.
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantin grido le manca.
Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,

Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche:
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampo di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il sol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna, o canto che d'amor si lagne,
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
E giace e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

Il viator sull'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e, l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio,
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto.
E nell'albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda e di sua patria gli agi,
E i colli che odorosa aura rinfresca,
E le mense, le ancelle e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.

Del maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che, degli avi di Nello al tempo nata,
Di quei storia narrava a molti ignota,
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota,
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v'erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi in mente volgea racconti tali;
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al sole e a caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte,
Cade, d'un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il bujo dei fantasmi genitore.

E stesa stando sull'ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo ajuto e a Dio si raccomanda.

Così Vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulta
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.

Nelle notti spiacevoli e nojose,
Per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,
Alla fenestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore,
E mirava la luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance,
Fea l'onde negre, scintillanti e rance. —

Ed oh! luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga.

E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda
E al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,

Verrà il mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi. —
  Per lenta lebbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso, e che si allegra
Per morte e di campar non fa più stima,
Ed era scorsa omai l' estate intègra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve,
L'odor destando della spenta polve.
  Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema,
Ai campi e a'colli ancor di luce sparsi,
Che ogn'uom lasciando desïoso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l' infermo fianco.

Sestini, La Pia, c. 1.

40. *L'eremita.*

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba, e ciglia al suol converse
E dalla nuca ogni capel rimosso.
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, *Ave Maria.*
  Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.
  E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, — Miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tiemmi il crudo consorte, e muojo intanto,
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
  A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella;
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui:
E imploro anche da Dio perdono a lui.
  E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dagli, e l'anel dall'anular traendo,
Dagli, seguia, l'anel ch'ei già mi diede,
E di', ch' come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede; —
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato il gittò fuor della rocca.
  E soggiungea:—questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che vèr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.
  E sappia che morendo, al cielo io giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un' innocente a torto.
  E, ond' io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni;
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni;
E quando fia che accolta in cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.—
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l' umide gote.
  Tal se dal sommo d'altissimo masso
La sima agnella, che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov'e il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico, o sul sporgente sasso
Bela, nè può salir, nè far discesa;
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi e si duol di non poter salvarla.
  Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia
A mano a man la gia raffigurando.
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.
  Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo, comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio appare,
Pur mostra ancor l'imagine del sole:
O stella che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.
  Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire.
E ancor seguia, ma l' egra più non resse,

E veoir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplaodo il balcon vuoto.
E veggendo che già sull'uuiverso
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe'ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non mertati affanni.
L'altro di sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i dauni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.
Sergea su bel declivo in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste,
Eran di pietra i muri, erbose zolle
Coprian o il tetto e tavole conteste,
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunge al passaggiero.
Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari,
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l'eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar toglica donava al solco.
Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean ombrella e circolar serrame.
L'avea piantate ci stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame,
Eravi sopra un craoio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.
Qui il fraticel, di quel che fare in forse,
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quaudo nel piano un cavaliero scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittameute a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera,
Che parea minacciar piogge dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte.
In quel tempo i villan spesso vediéno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso.
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno
Di larghe strisce di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia.
Mena le zampe impetuose innanti
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.
Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da' labri, asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già da pianger stanchi
Truci rotava, e sull'ostello tetro
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.
E giù correa precipitoso al chino
In balia del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi:
Lo additava tremante il pellegrino
Vèr l'abitato accelerando i passi,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.
Ringraziò il frate la pietà celeste
Come d'appresso in lui lo sguardo intese,
Che al torvo sguardo, al viso ed alla veste
Quei della Pia lo sposo esser comprese:
Gli si fe' innanzi, e d'accoglienze oneste,
Fattolo dismontar, gli fu cortese.
Il suo ronzin prima al coperto addusse:
Poi nel rustico albergo lo introdusse;
E mentre più si fea la pioggia intensa,
E nero e spaventoso il ciel notturno,
L'ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno:
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.
Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso le vette urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando, e in su divampa:
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi,
E abbagliante splendor la cella stampa
E fa scoprir sulle pareti umili,
Croci, figure e rustici utensili.
Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco e d'acqua il vase,
Ognun le man vi stese; e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase.
Disse il vecchio:—Ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase
Onde narrar ti vo', se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.
Su quella via che mena al mar dov'oggi
Passasi qui venendo in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica;
Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune e la pungente ortica,
E, nell'etadi che già fer passaggio,
Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.
Vivea di caccia, e sol prendea diletto.
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,

Un cristallino fonte ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più [schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che flusero gli Achei sacra a Dïana.
Dall'ampia vòlta d'incavata roccia
Scabra di spume, e gruppi cristallini
Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini,
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l'ombra dei platani e dei pini,
Tacita e bruna susurrando giva
A nutrir l'erbe e ad infocar la riva.
N'era geloso e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbia, o vïatori;
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
Or, dalla caccia reduce, l'immonda
Sudata polve deponea nell'onda.
Domestica cotanto era la belva
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s'inselva,
Seco ella stava ad abitar secura,
Scorrea nel dì per la vicina selva,
Tornando al chiuso quando il ciel s'oscu- [ra,
E godea, colla fronte alta e superba
Di fiori adorna, carolar su l'erba.
Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi;
Ed era bianco il pel come alabastro,
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov'era scritto negli estremi fiocchi:
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.
Un dì che, stanco, a togliersi l'usbergo
D'aspro cuojo e depor l'asta e la daga,
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga,
Accosciata anelar fuor dell'albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga,
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.
Ed ecco un cacciator che sovraggiunge,
Mentre il suo danno addolorato guarda,
Un cacciator che albergo avea non lunge
D'invida mente e d'anima bugiarda;
Gran serpe che sè slunga e sè raggiunge,
Che fischia e par che i fior con l'alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.
E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull'arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna,
Fatta tremenda per morbosa rabbia,
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch'ebbe,
Còlto il contagio, in rabbia ita sarebbe.
Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fiera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un'asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge ed all'amico indegno
Volge supplici sguardi e geme e trema:
L'atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.
Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse e ruinar fe' l'arco
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che trovando all'uscir niegato il varco,
Tornâr neglette alle nascoste vene:
Così il bel rivo vïolato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell'acque.
Poichè solo travossi, e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancâr le ricolte, e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse:
Tardi s'avvide dell'error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch'indi partissi e più non fe' ritorno.
E ben fu saggio a ritornar dappoi.
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe' morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe, e ancise gli arbor suoi!
Che il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl'invidiando.—
Con questo di parabole apparecchio,
Il frate tentò l'ospite e il compunse:
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia e guardò fiso il vecchio,
Che, commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.
Nello il vide, il conobbe e si riscosse,
E, dove e quando, volea dir, l'avesti?
E come s'ei sognante egro si fosse
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui, qual per gridar a tutte posse,
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torle, gli restò sospesa.
Ma l'altro il tempo colse e a narrar prese
Come egli vide a mal termine giunta
La regalata donna, e fe' palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta,
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin ch'ella non fosse rea.
Che, oltre all'esser villanía e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,

Era empietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte;
Che se Dio l'innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell'empirea corte,
Ma il di lui sangue, che vendetta grida,
Fa sempre ricader su l'omicida.
Ond'ei temesse dell'Eterno l'ira,
Se all'innocente fea soffrir tal onta,
E quel verme che l'animo martira
Onde il commesso maleficio sconta,
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira [ta,
La neve a scior che brumal vento ammon-
Il ghiaccio che ciuoca quel petto infrause,
E al finir del sermon l'ospite pianse.

B. Sestini, La Pia, c. II.

41. *Sulle pie disposizioni testamentarie.*

Scrivi, o notajo: poi ch'è fisso in cielo
Ch' ogn' uom che nasce abbia ad andar
[sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere a cui nega
Il novo rito un penitente sacco.
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce,
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante e fenue un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importu-
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi [na
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all'alma.
Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingojati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ed a i sartori ignoto.
I polverosi inonorati lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giaccan sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L'incessante camin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto;
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al noscomio erede
Due volte dieci cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritti estimi.
Oh! so di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro insequace. l'osservata imago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrii
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamento e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all'indigente leghi
Quando il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
Invano all'are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell'uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler: Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci,
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo a cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,

Se dal cieco sepolcro appresti all'egro
La non dovuta medicina mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d'immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agli intestini
Del morboso plebeo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest'utile dettò farmaco all'alma.
Ma il farmaco che vale all'uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidi, astuta e la crescente Cloe
S'alternavano l'ore e i compri baci:
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fôra la colpa ed il pentirsi dolce,
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede,
Il pio voler raccomandato a Cloto,
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all'orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l'occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Ne'domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell'alma, e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De'sculti templi e ne'sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace
« E degli amici a tradimento oppressi
« Trofei superbi il fondatore eresse. »
Ma non così Macronio: egli non fu
Nè rapace nè ingiusto; ai vezzi astuti
E all'insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al nosocomio diede.
Nè v'era dunque a quell'età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l'inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s'alzan frequente
Dai scossi cenci gli improvisi Atlanti,
Alle aspettate imagini de'quali
Se fuggiran dal pendere d'altronde,
Nuovi archi connettiamo e nuove logge
In cui stanti e calzate al dì solenne
Da curioso contadin sien viste:
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De'meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indotte.
A questi aggiungi una recente turba
Cui l'emula virtù de'tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazia al destin che tutto volve,
Noi lisci prima e innanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti;
E le adocchiate da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornàr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizi
All'uom indegni Libertà riscosse,
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
E l'aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d'intorno ed a cui resta
Il dritto almen dell'intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso caos
O nell'ovaje dell'eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro crede
Onde sani la scabbia o il tristo autunno,
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'angoscia muto,
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l'egro a te pietate inspira
E il represso vagir dell'innocente
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond'esser pio: ormai non basta
L'ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell'ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati,
Se l'inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento
Aspettando le esequie? o che maturi

Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch'è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell'aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de'colli tuoi conosca
O dell'orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All'onesto guadagno ed al risparmio;
Pur che da la tua mano e non dal tardo
Esecutore l'indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te sconosciuto ai portici ventosi
Collocherem su gl'incensati altari.

G. Zanoia, Sermoni.

42. *Inno a' patriarchi, o de' principii del genere umano.*

E voi de'figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l'uman seme alla tiranna
Possa de'morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de'figli e pervicace ingegno
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere e la novella
Prole de'campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameuti
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de'venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne'consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne'corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da'natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata speme
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo effetto e gli empi
Studi rinova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e no e stelle insegua.
Or te, padre de'pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente oscuro in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de'celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti: e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, e con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara

E degli affanni suoi, vôta d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno; agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.
Giacomo Leopardi, Poesie.

43. *All' Italia.*

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite:
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de'tuoi? L'armi: qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte,
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De'corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne'perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de'vostri, o splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro

Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fòro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L'ira de'greci petti e la virtute.
Ve'cavalli supini e cavalieri,
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve'come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi pro-
O benedetti, al suolo, [stro,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra;
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Giacomo Leopardi, Poesie.

44. *Ad Angelo Mai, quand' ebbe trovato i libri di Cicerone* Della Repubblica.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a'nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de'nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un baleu fecoude
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de'numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de'padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de'sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
E tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non
De'nostri alti parenti, [cale
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Pajon que'giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora

Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! a noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abit tori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi: mercè, non danno
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miscrando
Esemplo di sciagura. Assai di quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: al men si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scòrti
Da mediocrità; sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. Or scopritor famoso,
Segui: risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Giacomo Leopardi, Poesie.

45. *Il passero solitario.*

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,

Sì che a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi:
Canti e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de'provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più nojoso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.
G. Leopardi, Poesie.

46. *Il Sabato del villaggio.*

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchiarella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando al dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da'colli e da'tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnajuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioja:
Diman tristezza e noja
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Codesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.
G. Leopardi, Poesie.

47. *La ginestra, o il fiore del deserto.*

E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesévo,

La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de'mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de'potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insiem. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentil, e, quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei non teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e, vòlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fòra
Imitar gli altri e, vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench' io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di nuovo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe'palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che, sè schernendo o gli altri, astuto e folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d'òr nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e novo
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte
E il basso stato e frale:
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire

Fraterne ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de'mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tu fra sè confederati estima
Gli uomini; e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fòra in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.
Sovente in queste piagge,
Che desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi pajon qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinito e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così pajon come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù; di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co'tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea providamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel, profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,

E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica oblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fòro
Diritto infra le file
De'mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge:
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche e del seguir che fan-
Dopo gli avi i nepoti, [no
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino [tanto,
Che sèmbra star. Caggiono i regni in-
Passan genti e linguaggi: ella nol vede;
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che, ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Al tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invèr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avresti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpe non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

Giacomo Leopardi, Poesie.

48. *Sul traffico dei Negri.*

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.
Al patrio suol dolce qual sia, rapito
Mille innocenti vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido ove corse il forte
Ligure, e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.
Ahi sventurati, a cui dal Sirio ardore
Insolito calore
Per le misere carni si diffonde;
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltre vastissim' ond
Lente glebe a sudar d'ignota terra.
O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra:
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que'volti che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.
Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De'cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.
Dispietato flagello li respinge
Al duro affanno e tinge
L'arso terren dell' infelice sangue.
Da ria febbre percosso
Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso.
Consunto d'ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace,

Donde più non sarà ch'arte il ridesti;
Vien di tue degne voglie,
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie
Di cari affetti e d'amorosi amplessi
Nulla gioia è per essi;
Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.
Ne'tristi petti a poco a poco spento
L'alto uman sentimento:
Spento è quel germe che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo ed or son fatti belve.
Tuona, o sdegno di Dio, vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate
Catene; e voi, della grand'ombra vostra,
Voi schermo a tanta indegnità, tremate.
Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge, e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dell'adusta Guinea. Célati, scampa,
O tu che incauto al margine ti fidi.
Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva;
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

G. *Marchetti*, Poesie.

48. *Alla tomba del Petrarca in Arquà.*

Verde e solingo colle
Ch'al mio vate gentil tanto piacesti
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t'invidio!) e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose Amore;
Di', qual parte di quest' ombrosa chiostra
Copre l'avanzo de la gloria nostra?
Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezïoso sassol
Fortunata quest'aura e questo suolo
A cui rivolgo il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchiuarsi e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:
Io veggo Amor che lasso
Si volge a l'urna dolorosa e guata;
La sacra Poesïa, cinta di uera
Benda, con mano a'tristi occhi fa velo:
Crèdo la guardi con pietade il cielo.
E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice.
Vedi a che m' han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti
Ch'io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.
Ed ella a lui: Ben parmi,
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
Amor, tu'l sai, con'io
Presi l'alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch'ei mi diè veste
Eletta e sì celeste
Dolcezza che sonò per lunga etade;
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che par beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.
O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d'altissimo intelletto;
Ben cred' io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim'ombra
Di quell'amor magnanimo e cortese,
Che ben d'altro l'accese
Che d'occhi rilucenti e di crin biondo.
O sol, ch'ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbaric'ombra
E adorni ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.
Canzon, sovra quest'urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

G. *Marchetti*, Poesie.

49. *La fuga e la sorpresa.*

Del claustro nel solingo orto s'apria
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,

E lei vestita d'armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l'avria di pochi dì precesso.
Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.
A sè dinanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura;
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.
Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta;
Ma giunta ove s'alloggia la badessa
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.
Fu per cader dallo spavento in terra,
Tutta l'invade un gelato sudore;
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien precipitosa al basso.
Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante;
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle.
Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.
Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggonsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.
Rizzardo, sguaìnando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venía:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buja a un tratto la spelonca.
Nella confusïon che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro:
Molti a que'colpi orribili, imprŏvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi.
Suonan le basse sotterranee vòlte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de'fuggenti, stolte,
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.
E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già vèr quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava,
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.
Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta,
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta la fuga gli è intercetta;
La nuova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.
Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de'nemici gli contrasta:
Ma Idegonda fra quegli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.
Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s' affatica
D'uscir di man di quella turba rea;
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.
E molti pur nel nuovo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra

Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

Grossi, Ildegonda, parte II.

50. *Morte d'Ildegonda.*

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l' ha levata:
Ed — Ah! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie e donna era per sè veggente,
Mentr' io fanciulla, ed egli è il mio parente.

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
Nè possibil non è ch' ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi.
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva e scrive:

— « Padre: ricolma è la misura orrenda
« Dell' ira un dì sul mio capo imprecata.
« Sapete voi, sapete qual tremenda
« Prova sostenne questa sventurata?
« Deh! un'anima paterna non l'intenda;
« Troppo, ah! troppo ne fôra esulcerata.
« Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
« Gradito salga in olocausto a Dio. —

« Ecco la mia giornata in sul mattino,
« In sul primo mattin manca e si more.
« Mi volgo addietro nel mortal cammino,
« Più non veggio che l'orme del dolore:
« Ma l' eterno avvenir, cui m'avvicino,
« Mi sta dinanzi e il giorno del Signore,
« Il novissimo dì della vendetta
« E del giudicio estremo che m'aspetta.

— « Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda;
« Deh per l'amor di Dio, deh non patite
« Per pietà della povera Ildegonda,
« Che v'amò tanto in questa vita, e mite
« Vi pregherà il Signor nella seconda,
« Deh non patite che sotterra io scenda,
« Nella paterna vostra ira tremenda. —

Finito ch' ebbe, alzata lentamente
La faccia, vista fu che lagrimava:
Prese il foglio, e baciollo con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente,
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor della stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe'con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore.

Poi le dice:—Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sopra lui prega da Dio
La pace che a'suoi giusti egli prepara. —
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

— Non piangere, proseguia la rassegnata,
Non piangner me, che alfin arrivo in porto:
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo, è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta?

E, in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso.
E — Me! concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava; e quando
Quella il capo inchinando ebbe! promesso,
— Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti!—e proseguia:

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piagnea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:

Che se dato non m' è tanto contento,
Mi sepelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de'morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:
E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa.

. . . .

. . . .

Meste squillan nel bujo le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti,
Il mistico recando augusto pane
Fra lo splendor de'sacri ceri ardenti;
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.
La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.
Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviár ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

. . . .

. . . .

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano;
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Che nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
« È vano in tutto il pentimento mio:
« Pur so che m' ami, e l' ultimo tuo sguardo
« Non sdegnerà lo scritto che t' invio.
« Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
« Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
« Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
« Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.
In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto:
Quindi alla gioja che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch' essa.
Il commosso ministro sulla pia
De'morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gía
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente
Che fe'schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa,
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l' istante che da lungo agogno. —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè rïaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de'morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D'una luce purissima celeste.

Grossi, Ildegonda, parte IV.

51. *Canto di un Trovatore.*

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude a sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio

Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro
Trovator di lai maestro.
Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vinse in battaglia:
Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.
In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ci non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.
D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancie al par d'avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.
All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina ».
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »
Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa;*
La quintana corre a prova,
Lance spezza: e nulla giova.
Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smonto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne'cerulei sguardi il foco.
Ne moria; ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
El lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe'conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.
Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Chè far tristo un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne'suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato:
Troppo presto da lei t'ho strappato,
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s'attende,
Ecco un altro, ed un altro succede;
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s'arrende;
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo;
Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi, sviandosi verso un borghetto
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa,
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa, — le grida — qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »
Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta,
« Scostati—disse—e ascolta.
« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.
« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.
« Ei m'ha tradita, al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.
« Cader due volte, sorgere
« Due volte, il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito

« Dal volgo impietosito.
« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono.
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia. Addio.
Dice e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda;
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.
Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d'Albïone:
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtâr coi petti,
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma, il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.
All'estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d'un monte
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.—
Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto?—
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto.— È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor.
Bianca bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'imagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.—
Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna?—Ah! t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel.

T. Grossi, Poesie.

52. *La Rondinella.*

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almeu t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de'tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

T. Grossi, Poesie.

53. *La giovinezza.*

Corri su fuggitiva ala veloce,
O giovinezza: lieve
Sfiori la terra, e di tuo viver breve
Già al fin se'giunta, e a te si spoglia il ver-
Un bel raggio così spunta e si perde. [de
O giovinezza, o primo di natura
Leggiadro fiore che di vergin pura
Stai sulla guancia molle,
Ah! perchè mai sì tosto ne abbandoni,
Nè ti rinnovi come il fior del colle?
Per te i dumi si vestono di rose,
E il mondo si colora
In luce soavissima di cielo:
Par che per te più roseo l'aurora
E argenteo più abbia la luna il velo.
Teco vien quell'affetto che ragiona
Nell'anime non morte a gentilezza;
Teco vien l'allegrezza,
E il sorriso e la speme e i dolci orgogli:
Ma se tu manchi, tu di lor ci spogli.
Allor ch'è mai la vita?
Ve'in autunno la foglia inaridita:
Cade, e un giorno sì bella,
Or stride sotto il piè del giovinetto.
Che la preme e di lei più non favella.

A. Cagnoli, Poesie.

54. *Per il primo congresso dei dotti in Pisa l'anno 1839.*

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.
Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.
E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida:—Oh che spropositi!
Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po'nel manico.
—Lasciar fare a chi fa bene?—
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.
Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza;
Cosa che dà scandalo.
— Non siam re mica in Siberia!—
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!
Qui nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!
Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene;
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto,

Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;
E prosequano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia:
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me, che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all' ignoranza
Serva, e paghi, e me n'avanza;
Regnerò con comodo.
Si, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'Ateneo
Che festeggia Galileo!
Benedetto l'indice!
G. Giusti, Poesie.

55. *Il brindisi di Girella.*

Dedicato al signor Talleyrand buon' anima sua.

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli usci di bocca
La filastrocca:
Viva arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le giunte, i club, i principi e le chiese.
Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da far il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva arlecchini
E burattini,
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni, e l'ultimo del mese.
Io nelle scosse
Delle sommosse
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva arlecchini
E burattini
E Giacobini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè, col difendere
Corone e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese, e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre:
Luigi, l'albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat, Fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca e Marengo:
E me ne tengo.
Viva arlecchini
E burattini,
E Ghibellini

E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldor e:
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli;
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva,
Chiappai la riva.
Viva arlecchini
E burattini;
Viva gl'inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva il gergo d'allora, e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell' idea !)
Uscito il secolo
Fuor de'minori
Levar l'incomodo
A' suoi tutori;
Fruttò il carbone
Saputo vendere
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate;
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Co' liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva arlecchini
E burattini
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen laesae*.
Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva arlecchini
E burattini,
E teste fini:
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute !
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese.

G. Giusti, Poesie.

56. *Il Re Travicello.*

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi:
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste il legno
Fan sempre gran chiasso.
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso:
« È questo il sovrano
Così rumoroso?
(S'udì gracidare).
Per farsi fischiare
Far tanto bordello

Un Re Travicello?
Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona.
Sia dato lo sfsatto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello »
Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare.
Non apre macello
Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo.
Che scienza di mondo!
Che re di cervello!
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.
Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

G. Giusti, Poesie.

57. *Per reuma d'un cantante.*

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza.
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.
Pazzo che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!
Or tu Mida diventi in una notte;
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:
Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.
Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.
Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse...
Ei viene, ei viene.
Sveuevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.
Pregato e ripregato ecco sorride,
In atto di far grazia ai supplicanti:
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.
La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;
E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.
Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.
Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.
Pianto sguajato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore.
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?
Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:

Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.
Signor! tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennajo,
E secondo il mantel tarpi a rovajo
L'ala gelata,
Salva l'educatrice arte del canto:
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, signor, d'una trachea
Che costa tanto.
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non dànno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali nei bronchi.
S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Peste al cervello.
G. Giusti, Poesie.

58. *La Chiocciola.*

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola,
Caro animale.
Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio,
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa.
Viva la Chiocciola,
Bestia di casa.
Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
Viva la Chiocciola,
Bestia astinente.
Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa, al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè.
Non fa l'audace
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola,
Bestia di pace.
Natura, varia
Ne'suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa,
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola,
Bestia invidiabile.
Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola,
Bestia esemplare.
G. Giusti, Poesie.

59. *La guigliottina a vapore.*

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina.*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.
L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito.
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.
L'Imperante è un uomo onesto;
Un po'duro, un po' tirato,
Un po'ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E protegge i bell'ingegni
De'suoi regni.
V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno imperatore

Ha provato in quel paese
Quest'arnese.
La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boja di talento
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.
Grida un frate: oh! bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Causa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel ducato!

G. Giusti, Poesie.

60. *La repubblica.*

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri;
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la clamide o il berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del *Credo;*
Temo degli Apostoli.
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggriuzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza rifrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!
All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate;
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia casa, curia, ospizio,
Officina, sodalizio,
Torre e tabernacolo,
E non sia nuova Babelle,
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi; avendo testa
Di crearea mente desta
Popolo per popolo,
Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo:
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo molino
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
O si svolge, in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope;
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,
Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.
E così spezzato il pane,

Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.
G. Giusti, Poesie.

61. *La fiducia in Dio.*

Quasi obliando la corporea salma
Rapita in Quei che volentier perdona
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona:
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma:
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.
G. Giusti, Poesie.

62. *All' amica lontana.*

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
E tu conosci amore e sai per prova
Che nell'assenza dell'obbietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni acheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico:
Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie.
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'apposto lito;
Dirai: Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovanetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari;
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano,
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella;
Ma se l'acre fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto.
Che reca pace all'agitato petto.
Anch'io, mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo in petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: O mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto:
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè ti chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama:
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa; e dal core ardente irrequieto
Apri l'interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un Angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa; e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita,
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno:
E omai l'occhio il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de'miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme;
Tu dell'amico iutanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo: e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella:
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio caudide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di lui le maraviglie;
E la mente nell' onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.
G. Giusti, Poesie.

63. *La mia gioventù.*

Cor mundum crea in me, Deus.
[Ps. 50)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava
Ed incessanti studi e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso dentro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uom insuperbia.
Pupille aver credea si generose
Il mio intelletto che dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliava indomito, sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita arditissima ed amante
Di scïenza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioje sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando carità più viva.
Perocchè m' avvedea ch'uom possedere
Stima non può di sè medesmo e pace,
S'ei non calca del bel le vie sincere.
Ma allor che fulger più parea la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.
E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er' io novellamente.
Se così vissi in lunga titubanza,
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza.
Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligïose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltava' io.
E perocchè tra' suoi sofismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.
Egli, imprecando ogni maligno inciam-
Scioglica della ragion laudi stupende, [po,
Ma insiem menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che inteuto pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapïenza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta.
Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E nulla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecâr fra inani desidéri
Dell'alma mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sien grazie al Signor che, ne'profondi
Delirii miei, pur non sorrisi io mai
Agl'inimici suoi più furibondi:
Sempre, attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la croce occultamente amai.
Ed il maggior mio gaudio era allorquan-
In una chiesa io stava, i dì beati [do
Di mia credente infanzia rammentando:
Que' dì pieni di fede in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati!
Di nuovo feau di me poscia governo
La incostauza, gli esempl ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno,
E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl'indelebili anni che passaro
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
Presentarti non posso altro riparo
Che duolo e preci e fè nel divo sangue
Di cui non fosti sulla terra avaro
Per chiunque a'tuoi piè pentito langue.
S. Pellico, Poesie.

64. Giulia — *Romanza.*

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì de'coscritti.—Venuti alla chiesa
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor.
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio, ne'trepidi cuori
Han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beati: chi sa se la sera
Su i sonni de'figli potranno esultar!—
E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.—
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto
Indarno! L'un d'essi già'l chiama perdu
E l'esul che sempre l'è fitto nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de'suoi figli fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello
Che un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!
Via via, con l'ingegno del duol la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere;
Pon l'orme su un campo: si abbatte in ischiere
Che alácri dell'Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar;
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente,
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo, che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:—
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi ratto dall'ansie del campo abborrito,
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne'polsi a lei batte:
Le schiede fatali dell'urna son tratte,
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de'garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! Ode un nome; — non è quel di Carlo;—
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo; —
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; — ma è il figlio d'altrui;
È un'altra la madre che piange per lui.

Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; —è il suo figlio:—doman ver-
[gognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

G. Berchet, Poesie.

65. *Quando nel 1830 Modena* e *Bologna levaronsi in armi.*

Su, figli d'Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del uostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su in armi! veuuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme, tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioja d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de'forti. — Su forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel
[mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia, su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla vil-
Udite le trombe, udite la squilla [la,
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a'fratelli correte in ajuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde, non serve a nessun.
Su, Italia, su in armi! venuto è il tuo dì!
De're congiurati la tresca finì.

G. Berchet, Poesie.

66. *Unità e libertà.*

Minaccioso l'arcangel di guerra
Già passeggia per l'itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò:
L'Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare:
E voce va tonando
Per campi e per città:
—Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!—
La Trinacria che all'ire s'è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fer eco;
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco;
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
All'arme, all'arme!— è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va:
—Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!—
Qua dall'Alpe che serra Lamagna,
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que'detti ripete,
Simil eco quell'ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'italica unità?
—Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là deutro:
Come tuono cui tuono rincalza
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rinvien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!—
— Siam fratelli — nel centro risuona:
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s'abbracciau con quelli,
Dai tre lati godendo ridir
— Siam fratelli, fratelli, fratelli;
E i confini per tutto sparir!
Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto:
S'ei passa, ah chi sa quando

Di nuovo ei tornerà?
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Questo fuoco che all'alme s'apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi svoli
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall'ara de'cieli
La scintilla che incendio sì fe'l
Da quell'altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernèa
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi:
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età!
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar!
Chi in sette ti partio
Tradì l'idea di Dio.
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De'tuoi figli fe, crudo governo
Quell'avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d'inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
Quell'idra imbaldanzita,
E l'una e l'altra in bando
Da questo suol n'andrà:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Cada, cada l'anfibia potenza
Ch'è di mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch'all'uom ch'a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Divo fonte del culto più bello
Che quell'empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve'i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —

G. Rossetti, Poesie.

67. *La battaglia di Navarrino.*
(30 ottobre 1827.)

È caduta! omai non sogna
Chi servaggio non sofferse;
Dell'Europa la vergogna
È caduta; Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti trascinò.
Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell'empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia,
Sospingendo alla battaglia
L'angel suo precipitò.
Ov'è l'oste, u'son le vele
Dell'infido Musulmano?
Ecco, il foco d'Israele
Le divora, e l'oceàno.
Venga oh venga chi non crede!
Al trïonfo della fede,
Di rossor si coprirà.
Tal vantossi, e tal cadío
Colle ruote e co'destrieri
Faraon nell'Eritreo,
Poi ch'usciro i prigionieri!
Da quel giorno il ciel cortese
Co'portenti ognor difese
La ragion di libertà.
Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge ed un costume;
Nella reggia, in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co'lacci al piè.
Ma stranier che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni

Ne'suoi barbari soggiorni;
Con lui patto altro non è.
Pace al Greco! A lui ben ferve
La virtù paterna in petto;
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s'incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.
Già torreggia, e appar sicura
L'alma croce trionfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o madre palpitante,
Dall'inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.
Scendi, scendi! L'armi e l'ossa
Del figliuol che amasti tanto
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto.
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.
Oh perchè dell'anglo Bardo,
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno, e voi saluta,
Voi beate anime caste,
Che sull'ara v'immolaste
Della patria e dell' onor.
Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse.
Dio fe' il resto; i suoi voleri
Forsennato l'uom che speri
D'un istante ritardar!
Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D'Israello il Condottiero
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappògli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

G. Borghi, Poesie.

68. *Il mio abito.*

Mio pover abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se'antico;
Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;
E, di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover abito,
Trarti di dosso.
Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.
Io son per pratica
Pur troppo! istrutto
Che in questo secolo
L'abito è tutto.
Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?
Dov'è la grazia,
La cortesia,
Dove il magnanimo
Tenor di pria? . . .
Il volgo ignobile,
(Lo credereste?)
S'umilia, inchinasi,
A chi? a una veste. . .
O mia carissima
Veste, non mai
Per fatto inutile
Io ti portai;
Nè mai per debiti
Fosti tirata,
Poichè sei lacera,
Ma t'ho pagata
Col frutto lecito
De'miei sudori;
Chè un'alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.
Qui dove l'abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone;
Di dieci, ch'eran,o
Rimangon nove:
È il vostro numero,
Figlie di Giove!
D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano;
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m'eccita
L'attica vena...
Dunque, o mio lacer
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno e amico...

Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;
Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M'udia ripetere:
« Oh passi! passi! »
Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma oimè
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
E or che non eccìti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,
Al ballo, al circolo
M'odo intonare:
« Con cotest'abito
Non può passare. »
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
« Non c'è nessuno. »
Ciascuno evitami,
Che teme, ah scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un altro.
Mio pover abito,
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
Pur teco il vivere
M'è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Pêra l'inutile
Fasto, nè s'oda
Più dai fanatici
Vantar la moda,
Funesta origine
D'ozio e di noja.
Fra spoglie misere
Vive la gioja.

A. Guadagnoli, Poesie.

69. *Il tabacco.*

— Prende tabacco? — No: grazie. — Per-[bacco
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fiu vergogna! — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria: che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare.
— Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?...
Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene...
Giunto il tabacco in Francia a Caterina,
Erba della regina fu chiamato,
Nè chiamato l'avrian della regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un'erba preziosa, un'erba buona,
Un'erba degna di real persona.
Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
— Viva! Una bella sposa! Iddio l'ajuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
A dispetto di quelli che t'hann'aschio. —
Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un'accademia di poesia,
Alla lezion di qualche professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prenda tabacco, e il sonno se ne va...
I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l'undici all'uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest'utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all'impiego.
Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
E quei che assisi stan *pro tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi...
Dormiva Italia... — Per l'amordidio,
Non si faccia sentire in carità,
Se no, siam rovinati lei ed io. —
E come ho a dir? — Dica il paese là
Che Apennin parte e il mar circonda e [l'Alpe:

E allor che vuol che intendan quelle tal-
Il fumo non decide del signore; [pe?
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.
Ami il signor la patria e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole,
Sia galantuomo, e fumi quanto vuole.
Si sa: cambian coi secoli i costumi.
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavol di secolo sarà!...
Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert'aria franca e disinvolta,
Quell'aria di « Guardatemi son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta:
Come la pipa, viceversa, dà
Un'aria di posata gravità.
E giacchè 'l fumo solo e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni, come prima,
Di libri, o stampe; ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra e pipe di Germania.
So che il sigaro vietano i dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto [bene,
E per filantropia, non per guadagno
Vi mischiano le foglie di castagno.
Già, in quant'a me mi pare idea fauta-
Il dire che il tabacco sia nocivo: [stica
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo;
E se tra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco...
Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli; esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
Colla miseria in che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!
Altol da bravo, via, signor dottore,
Si ripenta, mi creda in verità,
Che nel mondo non c'è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà...—
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo:
Così succede a chi discorre troppo.

A. Guadagnoli, Poesie.

70. *Manfredi Re.*

Quantunque volte con la mente e'l core
Torno a quella robusta e verde etade
Di cortesia fiorita e di valore
Quando prime in onor s'avean le spade,
Sempre innanzi mi corre quel signore
Che 'l freno ebbe di nostre alme contrade:
De l'inclito e real Manfredi io dico
Prode ne l'armi e de le muse amico
Biondo era e bello e di gentile aspetto
Come 'l canta l'altissimo poeta.
Di caccie e d'armeggiar prendea diletto:
Di suoni e versi avea corte ognor lieta.
Ma sue leggi di là 've in piccol letto
Strependo Aufido al mar d'Adria s'acque-
Feano al di dentro i popoli felici, [ta,
E spavento al di fuor l'arme a'nemici.
A qual gloria non sorge un popol ch'eb- [be
Da'cieli un re magnanimo e cortese,
Che 'n mezzo a'campi giovinetto crebbe
Assuefatto a le più dure imprese?
Che al suo consiglio, al suo valor più debbe
Che a quel de gli avi 'l trono ov' egli a- [scese?
Strinse saldo lo scettro, e tenne impero
Benigno a'suoi ed a'nemici fiero?
Tal fu Manfredi: il qual render felice
Volea, non che il suo regno, Italia tutta.
Perchè spegner cercò ne la radice
De'Guelfi il seme che l'avean ridutta
In sì torbido stato ed infelice
Per la continua sanguinosa lutta
Contra i feroci de l'Aquila artigli,
Che serva ell'era omai de'proprii figli.
Sonava il nome riverito e caro
Del figliuol del secondo Federico:
Chè 'l ciel non fugli de'suoi doni avaro
Di quanti al padre ne concesse amico.
E simiglianti 'n tutto ambi provaro
Destino in pria secondo in fin nemico:
Destin che a lui vietò seguir l'ardita
Impresa di far sua l'Esperia unita.
Pur mentr'ei visse a'cenni ubbidiente
Ebbe Toscana tutta e Lombardia.
Che a quei del ghibellin sangue valente
Cittadi e rocche avea poste in balía.
Perchè volesti, o buon pastor Clemente,
Piantare in questo suol nuova genía
Che non fosse de l'alta e santa Chiesa
Men sconoscente, e le arrecasse offesa?
Sempre il mal ch'or ci preme è 'l più [gravoso:
Il qual rimosso, tosto ci dogliamo
D'un altro: e questo insoffribil nojoso
Assai più che 'l passato giudichiamo.
Così la vita senz'altro riposo
Ma'che di vota speme trapassiamo.

E'l più sovente quereliamo il fato
Di ciò che gli error nostri han cagionato.

Ma qui non giova ricantar le antiche
Nenie, e non richiamar d'infermo i sogni.
Altri sia che le belliche fatiche
Di quest'eccelso re cantare agogni.
Altri le stelle al suo ben far nimiche
E a la salute italica rampogni.
Altri le sue di pace opre non meno
Memorande d'oblio trar voglia appieno.

Di queste una scegliendo io fra le tante
Narrar qui divisai: la qual pur sola
Anche a far pregio a l'altre fia bastante,
Quantunque la sua fama poco vola.
Perchè non vate nè scrittor prestante,
Ma solo un magro autor ne fe' parola.
Di giustizia un esempio alto e pietoso
Ella contiene, e forse a molti ascoso.

Era già 'l tempo che zeffiro surge
Dolce ad aprir le frondi tenerelle.
Ogni cosa creata d'amor turge:
E tutto 'l mondo par si rinnovelle.
I giovenili petti infiamma ed urge
Un disio di fruir le cose belle,
E non visto Cupido avvien che scocchi
Dardi da un bianco sen, da due begli occhi.

Da la Daunia Manfredi era tornato
Ne la bella Peucezia a le marine:
Poi ch'ebbe il fosco tempo ivi passato
Che cuopre 'l suol di nevi e di pruine,
Or andando a falcon, com'era usato
Co'suoi baroni, ed or cacciando. Al fine
In Barletta il bel tempo si godea:
Nè men saggio a regnar quindi attendea.

Siede Barletta de la Puglia amena
Sul lito umil cui bagna Adria iracondo.
Fiorente allor città di merci piena,
Signoreggiava ampio terren fecondo:
Con un castello che a nemica piena
Stette incontro e ad assalto furibondo:
De'tre famosi bello e forte arnese
Posti a guardia de l'italo paese.

Quivi 'l giovine re corte bandita
Tenea di dame e cavalieri ornata.
E di giochi e di cosa altra gradita
Allegrava ogni dì quella brigata.
Nè la facea men nobile e fiorita
L'eletta gente a festeggiar chiamata
Da'circostanti luoghi, e ancor la molta
Che da longinque ville eravi accolta.

Amor che a voglia sua l'alte cervici
Sotto ad un giogo a le più umili agguaglia;
Amor contro a le cui saette ultrici
Non può forza di scudo o piastra o maglia;
Amor che poi ne'cor gitto radici
Ferme, non è che a dibarbarle uom vaglia;
Amor che pur sovente a lunga fede,
Pogniam che tarda sia, dona mercede;

Là nel mezzo spiegata avea l'insegna
Vittoriosa, e gir non cura altrove.
Chè là del tutto consumar disegna
Alcuna de le sue leggiadre prove.
In quella corte generosa e degna
Fra'primi avvien che un damigello e'trove
Chiaro per sangue e per virtù guerriera.
Figliuol del Conte di Molise egli era.

Giovin bello del corpo ed ajutante
Sopra ciascun de l'età sua splendea.
Ghinolfo era nomato: e fra le tante
Rivolte di fortuna e buona e rea,
Senza mutar pur d'animo un istante
Sempre il suo prenze seguitato avea,
Che nel grado maggior tenealo in corte,
Debito a l'opre sue più che a la sorte.

Costui sul bel principio del mattino,
Per lo puro piacer de la fresc'ora,
Scendea soletto in un vago giardino
Che allato a la sua camera dimora,
Ov'udia de gli uccelli il mattutino
Canto che le gentili alme innamora.
E'n qua in là sceglieva fior da fiore,
Sè dilettando, e cantava d'amore.

A quella voce spesso si destava
Dal sonno un'amorosa giovinetta
La cui magion su quel giardin guardava:
E scinta e scalza ad una finestretta
Che avea socchiusa pian pian s'accostava.
Sì ad ascoltar poneasi semplicetta:
Non sappiendo qual laccio amor le ordiva:
Onde miracol fia se campi viva.

Or mentre che un mattin sospesa e attenta
Accogliea quelle note la donzella,
Volle ancor la sua vista far contenta
De la persona ond'uscía la favella.
Sì che con mano timidetta tenta
Pur disiosa aprir la finestrella:
Ma non sì che 'l romor non fosse udito
Dal cavalier, che incontanente ardito,

Levando il volto, e colà riguardando
Onde gli parve il suono esser venuto,
Disparir vide un raggio balenando
Sì tosto che ne gli occhi ebbel feruto.
E 'l nuovo sol che percotea raggiando
D'incontro a quell'albergo sconosciuto,
Di lei scontrossi 'n le fuggenti ciglia,
E a lui doppiò stupore e maraviglia.

Tal che sentiasi 'n petto un inquieto
Spiritello aggirarsi e torgli pace.
Nè discerner potea bene il segreto
Principio che da sè diverso il face.
Spesso dicea: perchè non son più lieto
Qual mi solia, nè più sì pronto e audace?
Parmi che lo mio cor cerca e disia
Pur nuova cosa, e non sa dir qual sia.

E la finestra tornavagli a mente
E'l balen di quel raggio che disparve,
Non men chiaro che 'l sol, subitamente,

Onde vinto e abbagliato restar parve.
Però deliberato ha di presente
Esplorar se veraci, ovver di larve,
Sien le splendenti immagini vedute
Da cui prender credea la sua salute.
Continuando adunque il gir costui
Nel bel giardin, faceasi lento lento
Sott'occhio ad osservar, come colui
Che di tutt'altra cosa abbia talento,
Verso del loco avventuroso in cui
Credea che si celasse il suo contento.
Poscia intorno le man movendo e'l cauto,
Furtivamente pur lì guarda intanto.
E traendosi presso a quelle mura,
Siccome spensierato e a caso errando,
Vennegli vista la gentil figura
Nel volgersi ch'e' fece il capo alzando:
La qual cheta di retro a l'apertura
De la finestra lui stava mirando;
E già tutta sorpresa e stupefatta
Non ardì 'n dietro ritrarsi sì ratta,
Ch'e'non giugnesse a scorgerla nel viso.
La vide, e fiamma subita gli corse
Per le midolle; e un tremito improviso
L'assalse. Il miser di sè stesso in forse
Altro suon non poteo formar preciso
Che d'un rotto ohimè: lo qual sì morse
L'anima a la fanciulla sbigottita,
Che non invan fu quella voce udita.
Tripudiava l'arciero frodolente.
Ma forse non saria da quella impresa
Ben riescito, se malignamente
Lei non facea pur del suo foco accesa.
E ben la colse sprovvedutamente,
Che tempo non avea da far difesa.
Dopo lungo indugiar que' si partia
Lasso: e 'ndietro si volge tuttavia.
E come giunto fu a le stanze, il freno
Allenta al duolo: e in su' l letto si pone
Gemebondo riverso: e del veneno
Si pasce che a suo cibo amor compone.
Poi furioso sorge in un baleno:
E di tentar la sorte alfin dispone.
A sè chiama un suo fante, e gli divisa
Il loco e ciò che far deggia e'n qual guisa.
Un omicciuol costui scaltro e fattivo
Era, e di lingua e di maniere scorto,
Di pel rossetto, e d'occhio tondo e vivo:
Ma fido al suo padron, segreto e accorto.
Or veggendol così di pace privo,
Promise ritornargliela di corto:
E lo conforta con dolce parola:
A spedir la bisogna indi sen vola.

. . . .

. . . .

Ben lieve cosa è 'l parlar di virtute,
Ma l'oprarla è di pochi eletti spirti.
Quanti son che si metton di salute
Nel cammin? ma qual sia ciascun sa dirli,
Le giovinette forze combattute
Intanto da pensier feroci ed irti
Stanche cadeano alfine in tal languore
Che agevol fu d'opprimerle ad Amore:
Al manigoldo Amor che le si mise
Nel petto poi che a contemplar dielle agio
Colui che d'un sospiro la conquise;
Onde da quel dì in poi sempre a disagio
Visse: nè più donnescamente rise,
Nè trastullossi; chè quel dio malvagio
Di sua misera vita in man s'avea
Tolto'l governo, e a suo grado il reggea.
Nè posa anco trovar può su le piume
Il garzon se le voglie non appaghe,
Le voglie ond'è che tutto si consume,
Fuggito il sonno da le luci vaghe.
Però seguendo il giovenil costume,
Lenir cantando le amorose piaghe;
Nel fitto de la notte allor che tace
La terra e'l cielo, e gli animali han pace:
Sotto mutate vesti, afflitto e stanco,
Nel suo capo portando un cappelletto
Cui nero sorge pennoncel da un fianco,
Con bruno mantellin sopra farsetto
Bruno, e d'aurea catena al lato manco
Pendente un ben forbito pugnaletto,
Venía a le mura ove l'amata stava,
E s'un liuto così le cantava:
Tu dormi, anima mia, sonni contenti,
Ed io grido a le stelle e a la fortuna.
Grido ad amor che fe'miei dì ridenti
Più foschi assai di questa notte bruna.
Deh! se ti svegli, o bella, a' miei lamenti,
E n'hai nel cor gentil pietate alcuna,
Di'almen: pace sia teco, o mio fedele:
Chè'l fato è contra, e non son io crudele.
E come quella voce alta ed arguta
Fería le stelle per l'aer sereno,
Sì gli amorosi stral con punta acuta
Pungeano a la fanciulla il debil seno.

. . . .

. . . .

Eppur lunga stagion durò quel gioco,
Tanto che a intiepidir cominciò il foco.
In Rosella non già, che vie più accesa
Ne la fiamma faceasi d'Amore.
Siccome a verginella avvien che presa
Sia semplicetta e'ncauta al primo amore.
Ben a Ghinolfo omai quell'arte pesa
Che a lui non venne sconosciuto amore.
Provatol non che visto più fiate
Avealo in mezzo a splendide brigate.
Ma colei che solinga vita oscura
In privata magion vivea, d'onesti
Parenti nata, cui fatal ventura
Volti ave'in basso a dì torbi ed infesti,
Del vecchio padre e del fratello in cura
Rimasa da che i fati le fur presti
A tor la genitrice, ed era in fasce,
Non sazia, e del su'amor solo si pasce.
Mutato era già'l volto de la terra,

Già fuor de la sonante atra spelonca
I tempestosi venti Eolo disserra:
Nè i rami sol, ma i vecchi arbori tronca.
Minaccioso e fremente il mar fa guerra
A'miser legni con la prora adonca.
Sì che opportuna scusa al cavaliero
Da ricoprir s'offerse il mal pensiero.

Succeduta al tempor gli era la noja:
L'ore al giunger tardate e men frequenti.
Non più le usate feste, non la gioja:
Spesso silenzio o vaghi e rotti accenti.
Ora il tempo incolpando che sì 'l noja,
Or del prenze il servigio e casi urgenti.
Tutto lecito insomma e buono e'tiene
Se fuor di quello 'mpaccio uscir gli avviene.

Alfin deposta ogni vergogna, bada
Sol come adombri meglio il tradimento.
Finge che 'l re gl'imponga altrove e'vada
Ad eseguir un suo comandamento.
E'l veguente mattin si pone in strada
Con pochi fidi, e'n vista par scontento.
Ma quella notte a casa fa ritorno:
E celato si tien quivi alcun giorno.

Che fa Rosella intanto? occulta geme,
E di lagrime bagna il viso e 'l petto:
Poichè vede co'dì fuggir la speme,
Pure aspettando indarno il suo diletto.
D'esser tradita e discoperta insieme
Al cor le piomba gelido sospetto.
Scorso un mese era al termine prescritto,
Nè nuove ode, nè messo appar nè scritto.

Così la rodopea Fille da i mari
Sitonii 'nvan chiamò Demofoonte,
Demofoonte a'mal lasciati lari.
Così di pianto avea perenne fonte
La Dauliade colpando i fati avari
Ch'ebbe in Itilo suo le man sì pronte.
E mentre in altra forma assisa a un ramo
Lamenta altrui fa mesto al suo richiamo.

E a chi gli affanni disfogar segreti
La sconsolata giovine potria?
Anzi l'è forza di continuo vieti
A le spontanee lagrime la via,
E riprema nel cor de gl' inquïeti
Spirti la ribollente gagliardia.
Simula intanto sè de la persona
Inferma, e la stagion rea ne accagiona.

. . . .

. . . .

A'bianchi gigli, a le vermiglie rose
Del bel volto seren fea mesto velo
Pallidezza mortale; e le amorose
Luci d'onde a vibrar l'ardente telo
L'insidioso arcier cheto si pose,
Spente parean due stelle in fosco cielo.
Magrezza avea le delicate membra
Consunte, e tal che lana ignuda sembra.

Ne piange il miser padre e seco il frate:
E procacciarle invan cercan conforto,
Non pur di medicine, chè tentate
L'avea'l fisico tutte, e n' ha sconforto,
Ma quanto suggerir può la pietate
S'adopra: e di condurla anche a diporto
A una villetta lor prendon consiglio:
Niega ella: e non si turba al suo periglio.

. . . .

. . . .

Solo refugio, e quale il ciel ne addita
Che gl'infelici mal non abbandona,
Solo refugio, anzi non dubbia aita
Sperar lice in colui che di corona
Porta la sacra fronte redimita
E'n man lo scettro; non ch'ogni persona
Da sè allontani, ma per chiamar tutti
A gustar di sue leggi i dolci frutti.

A lui dunque si vada, a lui si esponga
Il lagrimevol caso, e certi siamo
Che per tornarne paghi non bisogna
Con molto lamentar ne 'l supplichiamo.

. . . .

Le scale insieme l'uno l'altro scende:
Ma pria'n segno del duol che li martira
Mutàr le vesti in luttuose ed adre.
Andava il figlio da sinistra al padre,

Con gli occhi afflitti e bassi e'l capo chino,
Con un largo cappello che la faccia
Mezza ascondeva, giù scendendo sino
Sopra le ciglia, e con giunte le braccia,
Pietosamente segnon lor cammino
Senza arrestarsi per parlar ch'uom faccia.
Li guardan tutti, e cercansi ammirati
Qual cagion li fa gir sì umiliati.

In questo strano e insuitato arnese
Giunti a la reggia, supplici parlaro
Che al buon re piaccia d'ascoltar cortese
D'una strutta famiglia il caso amaro.
Come il volto real fu lor palese,
Con le ginocchia a terra si lasciaro
Ambo cadere, e a lui mercè gridando
Manifestaro il fatto miserando.

Quel magnanimo re diè lor di piglio,
Ed amorosamente li solleva.
Poi con augusto insieme e lieto piglio
Benigno sorridendo lor diceva:
Di questo dolor vostro io maraviglio,
Ch'anzi festa e allegrezza esser doveva.
Però che 'l ciel sì a la fanciulla arrise,
Ch'oggi è fatta contessa di Molise.

. . . .

Iteue lieti: e'n pochi dì compiute
Fieno le sponsalizie e belle e spante.
E per farle di tutto provvedute
Vo'che sien celebrate a me davante.
Buon vecchio, le tue lagrime virtute
Aviéno d'ammollir pur l'andamente.
Ma non era mestier qui di cordoglio:
Già scritto il cielo avea questo ch'io voglio.

Qual vïator se d'improvviso il coglie

A mezza via bufera atra e robusta,
Sotto un abete o un frassino s'accoglie
Fuggendo da la grandin ch'il tempesta:
Ma la strisciante folgor ne'l distoglie
E a terra il getta che ammortito e'resta:
Poi dopo lungo spazio rinvenuto
Non sa se vive, e guarda intorno muto:
Tal di sè fuora e stupidi costoro
Rimaser dopo tai parole udite.
Piuttosto crederian gli orecchi loro
Falsi, e che le lor menti sbigottite
D'un tanto re de la presenzia foro;
Che trasmutarsi in sì benigna e mite
Fortuna che gli aveva a tal menati
D'esser d'ogni conforto disperati.
E toltisi commiato reverenti,
Non so dir se nel cor giojosi o mesti,
Ma aveano i volti non del tutto spenti
D'allegrezza, tornârsi a casa presti.
Rosella non appar, che l'ire ardenti
Teme 'l su'aspetto nel fratel non desti:
Il padre pur che di vederla brama
Con voce affettuosa la richiama.
Io non dirò (chè con asciutte ciglia
Non potrei) quanto allor fra quelli avven-
[ue.
Certo è che 'l caso a null'altro somiglia.
Ma pur la calma al turbine sorvenne:
La qual d'aspettar tempo lor consiglia.
Non posa il re, nè quivi si ritenne:
Per Ghinolfo lontano e'manda in quella.
E poi fu giunto così gli favella:
Merta scusa un error se a quel succede
Tosto spontanea e generosa ammenda.
Tu tradisti una vergine con fede
Spergiura: è uopo tu l'onor le renda.
Da te farlo dovevi: or che procedo
Altramente la cosa, e vuoi che splenda
La mia giustizia, tu la sposerai,
O che 'n perpetuo carcere morrai.
Brevi fur le parole: ma di forza
Tanta, che quei non osa ridir verbo.
E per temenza di celar si sforza
Il contrasto de l'animo superbo.
Per prova e'conoscea ch'oltre la scorza
Ito saria quel favellare acerbo;
Ma l'orgoglio e la boria del suo nome
Nol consentìou piegarsi a quello some.
Nè il padre suo, fra quanti a quei dì
Eran baroni il più potente e forte, [fieri
Accomodato avria gli spirti alteri
D'umiliarsi a così bassa sorte.
N'ebbe avviso dal figlio: e'suoi pensieri
L'arsero sì che minacciando forte
Vuol ch'ogni avere a rischio pria si pogna
E vita, che soffrir tanta vergogna.
Onde scrive al figliuolo e gli comanda
Che al padre non al re deggia ubbidire:
Che rifiuti quel patto: a una dimanda
D'oltraggio è da vigliacco acconsentire.
Se può con arte e con oro che spanda
Ad altre nozze far colei venire,
Gli apre i tesori suoi; ma se fia vano
Pur ciò, se la vedria con l'arme in mano.
Ma il re che tardar vede, e con pretesti
Quasi 'n non cale i suoi precetti porre,
Come quelli cui nulla è che l'arresti,
Fe rinchiuder Ghinolfo entro una torre:
E inflessibile impon tanto vi resti
Che si voglia del suo debito sciorre.
Al padre poi fa intender che vedrallo
Tosto venir del suo stato a spogliallo.
Al suon della minaccia, a l'apparecchio
De gli armati che già mettonsi 'n via,
Al ricordar più d'uno ancor non vecchio
Esempio di chi 'n van sua gagliardia
Provato avea, mirò come uno specchio
L'ostinazion feroce ove il trarria.
Teme mentre persiste: e lascia solo
Tacendo che da sè faccia il figliuolo.
Il qual già con la mente impaurita
De la fiera immancabile ruina
Di sua casa ed assai più de la vita,
Con umil prece il suo monarca inchina
A creder che con l'anima pentita
Sia apparecchiato a ciò che gli destina.
Non più 'l prenze egli allora, ma l'amico
Rivide, e rinnovossi il nodo antico.
Furon le nozze orrevolmente in pochi
Dì celebrate: e dame e cavalieri
Di corte, ed altri de'vicini lochi
Fêro i conviti sontuosi e interi.
I vati dal cantar divenuer fiochi,
Laudando or gli amorosi ora i guerrieri
Fatti: nè cessan di sonar che ognuno
Di que'fregi adunava in sè sol uno.
Questi era il liberal, l'invitto, il saggio,
Il gentile il bellissimo Manfredi.
Nè mentiva il poetico linguaggio,
Come suol per timore o per mercedi.
Schietto era il canto, e non coverto ol-
[traggio
A chi non co gli orecchi anzi co'piedi
L'ascolta, e pazzamente a sè dovuto
Il erede ed a'suoi merlti tributo.
Godean le damigelle rubiconde,
A gli altrui plausi, ancor che ritrosette,
I lor mescendo: e sì n'avean ben onde,
Veggendo di sè far belle vendette.
La città tutta di grida gioconde
Sonava d'ogni canto: e benedette
Erano le virtù d'un re sì grande
Che forte e giusto ovunque il nome spande.
Sola Rosella ancor modesta e queta
In tanto gaudio stava: e le sue chiare
Luci abbassa e le volge mansueta,
Sè confortando de l'altrui parlare.
E già ricominciato avea la lieta
Guancia di fresche rose a rifiorare.
E fra tutto splendea l'altre donzelle

Qual luna in mezzo a le minori stelle.
Di persona era grande e ben formata,
Gli occhi amorosi avea, volto gentile,
La bocca soavissima rosata,
Lunghe e distese braccia e non sottile.
Terse le spalle, e l'anca rilevata,
Con grato portamento e signorile:
E tutta bella sì che'n quel paese
Più vaga altra non fu nè più cortese.
Il caro padre ed il fratel piangea
Non più d'affanno ma di gioja onesta.
In mezzo de' due sposi 'l re sedea,
Crescendo il pregio de la bella festa.
Ghinolfo in vista contento parea
Quivi obbliando ogni cura molesta.
E 'n mirar le bellezze di Rosella
Pur s'accendeva di fiamma novella.
O quante volte fra sè stesso disse:
Sciocco er' io di lasciar questo tesoro
Perchè altri ne godesse: e pur s'afflisse
Pensando che a lei diè tanto martoro.
Sempre costante amolla in fin che visse
E a tarda età fur noti gli amor loro.
Ma più del saggio re fu celebrata
La giustizia, la qual non fia obbliata,
Se queste rozze e mal composte rime
Virtute avran di fare al tempo fronte,
Al tempo che di buja notte opprime
Spesso l'opre ancor degne d'eser conte.
Pur se alcun de'gentili che a le cime
Poggian di Pindo o beono al sacro fonte,
Discendendo talor di quell'altezza,
Da legger quest'istoria avrà vaghezza;
Ed infiammato di nobil disio,
Perchè torni 'n onor la gloria e 'l nome
In quel re che le forze de l'oblio
Di più secoli puona e l' ha già dome;
Di lui solo guardando e non al mio
Disadorno parlar, farà siccome
Chi la faccia d'un grosso marmo inerte
In un leggiadro Apolline converte.
Senzachè di Manfredi esser le geste
Ponno argomouto d'altissimo canto.
E forse non lontano è chi s'appreste
Con chiara tuba a risonarne il vanto.
Non è che ne la pace indietro e'reste
A'miglior che vestiro il regal manto.
Nutrito ne la ruggine del ferro
Folgorò in campo con robusto cerro.
Con quel pugnando sul suo capo mise
Del padre il serto, e gli mantenne gloria.
Con quel pugnando, i disleal'conquise,
E de'superbi conculcò la boria.
Con quel pugnando, d'ostil sangue intrise
Le man, cadde: e un morir bello e vittoria.
Senza il favor di Roma, a l'Alpi Carlo
Rifuggía, se 'l destin volea camparlo.
Esempio memorabile e tremendo
De'ludibrii d'instabile fortuna.
Li quai se con la mente discorrendo
Andrem, non si parrà forse nessuna
Vita umana che al termine scendendo,
Se fu serena, non diventi bruna.
Sola virtù rimane immota, e'suoi
Fasti, fortuna, cancellar non puoi.

Marchese di Montrone.

71. *Alle Stelle.*

Salve, schiera immortale,
Che per gl' interminati firmamenti
Misuri gli anni roteando e l'ore!
Spira oh spirami lena, alzami l'ale,
Prestami i tuoi concenti,
Sì che a parole agguagli il tuo splendore.
Già confonde la notte ogni colore,
Ed ogni cosa del suo manto copre;
Taccion le voci e l'opre;
Unico veglia infaticato Amore,
Onde procede il tuo lume romito
E la rota de l'ordine infinito.
Al dì che gli occhi apersi
E conobbi la terra e disdegnai,
Da voi, limpide stelle, amor mi rise;
Vostri i primi sospiri, i primi versi,
E in pensier tristi o gai
A voi l'anima tutta si commise;
E i nembi de la terra in mille guise
Mi mosser contra, e dier continuo assalto:
Talor levata in alto
Ria procella d'affetti il cor conquise;
Ma un raggio di pietà fra le supreme
Tempeste apparve, e m'avvivò di speme.
In quella età che stampa
D'incerte e pargolette orme la terra,
E la mente vogliosa ignora ed ama,
Al tramontar de la diurna lampa,
Che il ciel più si disserra
E su gli occhi mortali il sonno chiama,
In cor mi sorse una possente brama
Che allentar non lasciava ogni altro affetto,
E il trepido intelletto
Da le sfere apprendea splendida fama;
E, al ciel conversa, e ascosa a tutta gente
Snodai le rime abbandonatamente.
Un dì l'Arabo errante
Per le deserte lande spazïose
Ove spesso mutò guerra e dimora,
Poscia che incontro al lucido levante
La capanna compose,
Alzò la mente e gli occhi anzi l' aurora;
Così maravigliando ad or ad ora
E di nomi distinse e di cammino
Ogni aspetto divino
Onde l'eterno padiglion s'inflora,
Ed a l'armata sua tribù predisse
De la pugna le sorti a ciascun fisse.
E bon l'antico Egitto
Al ciel fu vòlto, o del fecondo fiume
Le vicine battaglie antiveni a;

E il furïar de l'onde circoscritto
Vedea per dolce lume
Che la terra di molli erbe vestia;
Ivi il solerte agricoltor tra via
Prendea dal ciel paura od ardimento,
E al pargoletto intento
Il mover ne insegnava e l' armonia,
E di mille difese accorte e spesse
Intorniava la sperata messe.
E a te fu colpa, o Tosco,
Quando animoso interrogasti il sole
Come i rotanti mondi irradïasse?
E tu dal carcer tuo povero e fosco
Ti levasti qual suole
Aquila che più alto aria solcasse.
Però le umane fantasie fur basse
A tant'altezza, ed eran pur sospese
Quando l'Anglo palese
Fe'come tutto l'universo amasse:
Chè padre è amor di tutte cose belle,
Perchè discende da l'eterne stelle.
Ed il fedele Arturo
E il fiammeggiar de le instancabili Orse,
E d'Orïon le luminose rote,
E quale stella in ciel silente e puro
Innamorata sorse
Compagna a Sirio ardente od a Boote,
Benchè dal pianto di qua giù remote,
Schiaran la via che a verità conduce,
Anzi ogni viva luce
Quasi acerba rampogna i rei percote,
E al ciel concorde, amor come la sprona
Arcanamente l'anima ragiona.
Oh salve, alte, serene
Intelligenze, che de l'orbe immenso
Irradïate il nitido zaffiro!
Oh, se benigna luce a le tirrene
Sponde, ov' io piango e penso,
Largiste mai nel vostro eterno giro,
Ponete mente al mio caldo desiro
Che voi tien muse omai, quasi vergogni
Di quei leggiadri sogni
Onde le greche fantasie fioriro;
E il poco verso mio, chi ben l' intenda,
Per voi di eterna verità risplenda.
Canzon, se il volgo a compre note avvezzo
Il nascer tuo spïasse o il tuo pensiere,
Rispondi: Io da le sfere
Origin traggo, e nulla in terra prezzo:
E l'amor che governa ogni creato
Di sè medesmo è guiderdon beato.

M. Giuseppa Guacci-Nobile,
Poesie.

72. *Alla Fortuna.*

Cieca e volubil diva,
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive qua giù sotto la luna,
Tu imperïosa e schiva
Aggirando ti vai co'cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un' aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose;
E a qual loco t'adori
Fai tutte a valle ruïnar le cose
Tanto che i regi stessi umili e pronti
Piegano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s' infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente e il cor venga immolando;
A te consacri il brando
Guerrier vittorïoso in ogni lido,
Ne de'vinti pietà gli stringa il core;
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso, ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Da la santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil ira.
Italia un dì reïna, or serva e doma;
Chiami indarno mercede,
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di provincie, Roma;
Il latino idïoma
Di barbarico error suoni commisto,
E l'alma Astrea pe'nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d' Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il chiaro sole,
Pur se ministra e donna
De gli umani splendori ognun te chiama,
E a la tua rota, o dea, drizza l' intento,
Io sola in treccia e in gonna
Spregio l'alto favor che il mondo brama,
Ed i fulmini tuoi nulla pavento.
Crùcciati pur: già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Qua giù che non t'adori, e son quell' io,
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me florio,
E l'occhio acuto de la mente lutesi
Ne la tua luce, ed a fidarti appresi.
E, dove alto disdegno
Or t' inflammasse a l'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno

Presto m' hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già de gli occhi miei,
Sì ch' io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,
Onde affannosa cura ancor mi grava,
Per cui, lassa! sperava
A la futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco a l' ira tua disserra:
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minaccioso tempestar de l'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl' insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi da le amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi in sino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia [scherno;
Quasi per vecchia usanza ei prende a
Chè la tempesta ond' è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sia nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' che Fortuna instabile e proterva
Regna sul fango, e a l' intelletto è serva.

M. G. Guacci-Nobile, Poesie.

73. *Le donne italiane.*

Chi me, cui ne la mente
Arde una fiamma di santissim' ira,
Entro squallido tetto a prigion dira,
Chi me condanna irrevocabilmente?
Forse perchè la vaga età fiorente
Ancor mi ride, e in mezzo al sesso molle
Nacqui de l' infelice numer una,
Roderà sempre il freno, impaziente,
Quell'ardito pensier ch' entro mi bolle
Sempre in governo a la viril fortuna?
Nè mai, di speme e di timor digiuna,
Cui tributano incensi il vile e il folle,
Nè mai per questo suol ch' io amo tanto,
Seguir potrò la sciolta fantasia,
E d'un libero canto
Allegrar l' ira mia?
Oh, di luce mendico,
Erri pallido spirto illacrimato
Qualunque mai volse in oscuro stato
Del men provvido sesso il lume amico:
E circondò d'un vel santo e pudico
La squallida ignoranza, e i dolci petti
Insterilì col gel de la paura;
E noi triste, ne l'uom fatto nemico,
A spirar voglie astrinse e non affetti,
E fe' sembianti ad ogni vil pastura.
A noi non gli alti studii e non la pura
Face che schiara i nobili intelletti,
Ma sol fu dato ornar la fronte e il viso,
E allettar gli occhi al par che un fragil fiore,
Che, da lo stel reciso,
Langue, e calpesto muore.
Un mutabile ingegno
L' eterno ciel ne' petti nostri accoglie,
Che di quercia talor colse le foglie,
E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di natura ogni ritegno
L'aspre Menadi sue vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve, e ne fe' sacre offerte.
Nè l' ira taccio e le saette certe,
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira prorompea
D'indomate fanciulle ampia coorte,
E il campo orror porgea,
Sparso di varia morte.
Nè voi, severe ignude,
Cui virgineo splendor vestia le membra,
Nè voi quest'egra etade almen rimembra
Che a' gloriosi fatti adito chiude;
Quando leggiadre di schietta virtude,
Gagliarde in lotta, impetuose al corso,
Al cittadin foste consiglio e specchio.
Però venne di sangue atra palude
Quel loco ov' a' trecento eran soccorso
Carità de la patria e furor vecchio;
Chè le madri intendean l'alma e l'orecchio,
A fatica traendo il curvo dorso,
E a l'antico marito e a l' immaturo
Nepote adattar l'armi e spirar guerra,
Onde i petti eran muro
A la spartana terra.
Qual celeste Camena
Mi canterà di voi, Romane acerbe,
Che, d' invitta onestà chiare e superbe,
Due fiate infrangeste empia catena?
Oh! riposate in pace, e la serena
Fronte celate negli infranti avelli,
Nè più vi tardi mai cura del Tebro !
Dorme quella virtù che di sè piena
Rendea la terra, e nel servir fratelli
Il Danubio ghiacciato, il Reno e l' Ebro ;
E qui, fra il popol clamoroso e crebro,
Vago sol di venture e di flagelli,
Tra questi campi ov' è più lieto aprile,
Qualche alta donna verdeggiava un gior-
Ed a l'ombra gentile luo,
Fioria la terra intorno.
Oh d'Italia regina

Aure sacre e feconde! oh vivo sole
Che di gigli inghirlandi e di viole
E l'una e l'altra splendida marina!
Un tempo fu che altera pellegrina [1]
Vedeste in grembo a l'erbe e a'fior vivaci
Ove al fanciullo Evandro inni apprendea:
Ella d'inestinguibile dottrina
Sparse la terra, e incontro a gli anni edaci
Vergò le rime ed incarnò l'idea:
A lei colpa non era, o fama rea,
Compor le guerre o rallegrar le paci.
Ed ella investigando Italia corse,
E il guerrier seguitò l'aurata chioma:
E quindi Arcadia sorse,
E il Lazio ed Alba e Roma.
Luce d'amore e d'armi,
Al nostro mondo un secolo salíva
Sì ch'avea lauri ogni selvaggia riva,
Ed ogni reggia melodia di carmi;
Eran trïonfi i sepolcrali marmi
Irrigati di lagrime amorose,
Ed era sole il fiammeggiar d'un ciglio:
Or ciascun petto vien che si disarmi
D'ogni valor, tra donne paurose,
Ove non cape altezza di periglio;
Nè più spada è fra noi, ma fiero artiglio,
Nè speme più di combattute rose, [va
Come allorchè il chiomato elmo allaccia-
Al guerrier baldanzoso una donzella,
E la fronte prestava
Pallidamente bella.
Un poter sempiterno
Per l'universo tutto si diffonde,
E concatena il ciel, la terra e l'onde,
E d'ogni alma qua giù prende governo.
Quindi una voce, un desiderio interno
Chiama la soavissima dolcezza
Che inghirlanda i fantasmi de la vita,
Ed induce ne l'alme un ben superno,
Un disio d'eccellenza, una vaghezza,
Come il giro de' secoli, infinita.
Così, più d'aureo serto o di florita
Lode, un riso d'amor l'anima prezza,
Così volge le cose a suo talento
Quell'amor che comanda opre immortali,
Ed ogni sonnolento
Spirto fa bello d'ali.
Ardisci, o canzon mia sola ed incolta,
Chè verità disdegna biasmo e loda,
E per lei questo cor le forze accampa:
Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta
Che la virtù del dolce sesso annoda,
E scalda il forte di non pura vampa:
Tal di timide schiave a grado avvampa
Il vigil Moro, e vien che mai non goda.
Vola, o canzon, dove il desio t'è duce;
Sveglia oh sveglia per noi qual che mer-
E annunzierai la luce [cede,
Che tutta Italia chiede.

M. G. Guacci-Nobile, Poesie.

[1] Nicostrata madre di Evandro dicesi avesse portato in Italia la invenzione dello scrivere.

74. *Una nave turca incontro Venezia nel 1836.*

Perchè, lunata vela,
Come candida nube ti dilegui
Dinanzi a l'adriatica laguna?
Forse varia vicenda oggi consegui,
Nè d'ira apportatrice o di quorela
È la chiarezza de la odrisia luna?
O del vivo leon per l'onda bruna
Ti giunse il mortalissimo ruggito?
O tremi un cieco ardito
Bello d'alma vecchiezza e di santa ira;
Il qual non prima il brando a cerchio gira,
Che ti respinge dal suo dolce lito,
E stende aspra minaccia
Fin dove il negro mar Bizanzio abbraccia
Ferve Lepanto ancora
Di vivo sangue; un italico vento
L'ottomana tempesta ivi disperse;
E prima di magnanimo ardimento,
Vinegia mia, tu sfavillasti allora
Novella Atene incontro a nuovo Serse;
Assai splendidi giorni il sol t'aperse!
Assai pianto ne segue a'figli tuoi!
Beatissimi voi
Che il lampeggiar de la vittoria ardente
Salutaste con l'anima fuggente
I vessilli affidando ad altri eroi,
Onde mordea le arene
L'empio grave di scorno e di catene!
Ove quegli ardui petti,
Ove ne andàr le pellegrine spade
Che il commosso Ellesponto invermiglia-
Movean tonando per le azzurre strade [ro?
Le barbariche moli, atroci aspetti
Agitavan sovr' esse il curvo acciaro;
Ma in poco d'ora esperto ebber l'amaro
Corso di fuga, e qual distrutta in parte
Arbori, antenne e sarte
Uomini ed arme su per l'onda versa,
Qual paurosa al vincitor conversa
Di proprie spoglie incarco
Reca a la vincitrice ara di Marco.
Di torri inghirlandata,
Ricca sposa del mar, ti stavi un giorno,
E lucente di porpora sovrana;
Mille isolette t'obbediano intorno,
E invan, di gelosia Liguria armata,
Per te dicd'esca a l'avarizia ispana;
E in quell'eterno dì, che sovrumana
Virtù di fratellanza Italia accese,
Nel grembo tuo discese
Con l'ali vinte l'aquila grifagna!
Or chi d'ogni salute ore ti scompagna?

Chi ghermisce i tuoi figli, aureo paese?
I figli tuoi, che in guerra
Ahi non morran per la nativa terra!
Nè tanto mai l'acerbo
Barbarossa sperò d'Italia mia
Quando contra la Chiesa alzò le corna!
Nè la romana maestà che pia
Del perdono la man porse al superbo,
Avria temuto il dì ch'ora s' aggiorna!
Oh di lacrime oneste il viso adorna!
Oh sotterra non por le tue memorie!
T'educaro a le glorie,
Vedova mia, le antiche ombre sdegnose
Da poco scoglio ad Attila nascose;
Però l'arbor di Roma
Te custodì sotto la sacra chioma.
Procedea trïonfale
Vèr te nuova letizia, a l'aura in grembo
Penetràr le tue mura i franchi squilli;
Ma il popol tuo, come al venir d'un nembo
Pastor s'accoglie a l'arbore ospitale,
S'accolse a'consapevoli vessilli.
Poi libertà mentita infra tranquilli
Palagi fe'sonar legge tiranna.
E ambizïon, che assanna
Quantunque può, tutta cortese in atto,
Sorridendo fermò l'infame patto;
Quindi miserie estreme
Ti disfioraro, o nostra ultima speme!
O ben l'indica peste
Corre le tue lagune abbandonate
Togliendo prede a la nemica rabbia!
Forse giunta lassù viva pietate
Fe di pianti sonar l'aura celeste,
Poi ch'è l'agna e la tigre in una gabbia!
Non più t'insulti con livide labbia
La bieca invidia e gli onorati marmi;
Ove i tuoi stemmi e l'armi [zo;
Splendono ancor, non sien mercati a prez-
Nè il gondolier sotto il notturno rezzo
Presso a l'aule già vote
Sciolga d'Erminia le dogliose note!
Per duro strazio è morto
De le virgini tue l'ingenuo riso,
E divina pietà sì ti governa;
Per duro strazio il cittadin conquiso,
Orba la donna sua d'ogni conforto,
Ed in ogni sentier morte s'interna;
Ma fulminato da giustizia eterna
Ruina l'oppressor giunto a l'oppresso.
Forse tempo è dappresso
Che vendetta di Dio chiara discenda
Come tuon che le nuvole scoscenda,
E il popol tuo mendico
Pèra come nemico in sul nemico!
Pur quell'altera nave,
Che da te si dilunga impaurita
Sol perchè sì maligno aer ti fascia,
Incolorarsi di novella vita
Mirò l'uccisa Atene, e di quel grave
Giogo spogliarsi ch'or te stessa accascia.
Così l'età si rota, e quegli or lascia
E questi or leva con perpetua vece;
Così mansuefece
L'Indo, e a l'Arabo tolse arme e costume.
Or tutta quanta d'ogni vago lume
L'itala Donna è priva
Fin che il fato la svegli e torni viva.

M. G. Guacci-Nobile, Poesie,

75. *Astrea* (pianeta).

Novella pellegrina,
Che per le immense vie de'firmamenti
Ardendo stampi le amorose rote,
Tu bellezze remote
Inaspettata sveli a gli occhi intenti,
Nuovo porto a l'aerea marina;
Chi sei tu? qual divina
Forza t'informa? Intorno
A la fonte del giorno
Lo stesso amor ti mena
Che la superba terra arde e raffrena?
Se d'Urania pensosa
Abbraccia il ver lo splendido concetto,
Era nel cielo un altro mondo amante
Che dal sol fiammeggiante
Prendea gentile irradiato aspetto,
Giove offuscando o Venere gioiosa.
Ma quel che non ha posa
Potente amor celeste
A lui fe' manifeste
Le sue bellezze e l'arse,
E qua e là fur le faville sparse;
E rotanti ed accese
Ancor di puro spirto innamorato
Rapida seguitàr l'impresa via,
Finchè dolce armonia
Le ricondusse a più tranquillo stato.
Sì che il loro esser de la terra prese;
Nè forse a lor contese
Son l'erbe vive e l'acque,
E come ad amor piacque,
Piccioli mondi, il sole
Cerchiàr con le perpetue carole.
Così l'imperio antico
Che Roma stese a l'Africano, al Siro,
Quando su l'orbe si levò gigante,
Rotto, da le sue frante
Parti, vergini popoli fioriro,
E tempo fulse a libertade amico.
Franco in atto e pudico
Sorse armato l'ingegno,
E ad altissimo segno
Drizzossi in pace e in guerra,
E l'italica luce empì la terra.
E quindi il casto verso,
Che rinverde le cose ovunque suona,
Ghirlandata di palma Erato sciolse.
Dal corpo onde s'avvolse

I fulminei concetti ecco sprigiona
Lui che diè fondo a tutto l'universo.
Ed altri al ciel converso
Snoda le rime oneste,
E Venere celeste
Chiama, di sol vestita,
A risvegliar la terra inaridita.
Indi regina e diva
Sofia levò la luminosa fronte
E spaziò pe' non tentati cieli;
Ivi squarciando i veli
Maraviglie infinite a noi fe' conte
E diede il volo a la speranza viva:
Pur non vide la riva
Che l'essere circonda,
Chè la Mente profonda
Ad uomo al corpo affisso
Nega di ficcar gli occhi entro il suo abisso.
Tale al fin del suo corso
Questa pellegrinante anima giunge.
De' suoi veri destini ancor novella!
Ma, come stella a stella
Misterioso amor lega e congiunge
E le conduce con soave morso,
Così l'alto discorso
De l'umano pensiero
Lega a l'eterno Vero,
Ed il cor non volente
De le future cose un raggio sente.
E a te, picciol pianeta,
Che tra'seni del ciel sorgi improvviso,
Porse nome di Astrea concorde grido:
Chè sul terreno lido
Già l'aere inalba di giustizia il riso,
Ch'or fin la predatrice Africa asseta!
Certo, luce sì lieta
È presso al mondo stanco,
Chè il popol nero e il bianco
D'un pensier fa colonna
E unanime ad un'alba si dissonna!
Ruoti Fortuna, ruoti
I magnanimi spirti a l'imo fondo,
E la forza crudel cinga d'alloro!
Il miserabil oro
Sole diventi a questo cieco mondo!...
Tu, folgore di Dio, stridi e percuoti!
Sieno a morte devoti
Gli alteri pini, in questa
Disfrenata tempesta;
Ma sotto nube fiera
I tuoi lampi conosco, o primavera!
Entro la terra freme
E dentro i petti una virtute altrice
Che già preannunzia l'immortal chiarezza,
E l'oceàn che spezza
Il nuovo mondo e l'antica pendice
Non pone inciampo a l'ale de la speme.
Tu, Astrea, da le supreme
Vette discenderai,
Coronata di rai,
E be' virginei cori
Le nostre tombe sparqeran di fiori.

M. G. Guacci-Nobile, Poesie.

76. *Cristoforo Colombo.*

In grembo a l'oceáno,
Onde il nostro pianeta s'inghirlanda,
Il sol già volge le infiammate rote;
Ritto sul lido ispano
Un uom sospira a le marine ignote,
Ove che l'alba viva ora si spanda;
Ed il confin di quest'azzurra landa
Già con la mente abbraccia,
Vede l'opposta faccia
Di questa terra, come volle Amore,
Primo risvegliatore;
Ed ancla a quel ver che in mille guise
L'armonia del creato a lui promise.
Allor pe'vasti mari
L'agilissima speme s'avvolgea,
Lieta d'oro, d'onor promettitrice;
Ma i desiderii avari,
Che pingeano al nocchier nuova pendice,
Sovente l'omicida onda spegnea.
Tu di fraterne gare avida e rea,
Sposa d'Adria iracondo,
Ove il sole apre il mondo
Portavi, navigando, i chiari fasti,
E pur costui spregiasti!
Genova, e tu, che a lei turbavi il regno,
Negasti al tuo Colombo un picciol legno!
Ed ei, scuro e mendico,
Lunghi anni travagliò di terra in terra,
E sempre irriso un nuovo mondo offria,
Fin che il Leone antico
Che l'orbata Castiglia ancor desia
Il sospirato varco gli disserra.
Sì come duce a cui ride la guerra,
E ad onorato squillo
Spieghi il patrio vessillo,
Così t'ardea, Colombo, entro al pensiero
L'incognito emisfero;
Però segnasti in mezzo ad onde nuove
Un sentier senza quando e senza dove.
Ecco vers'occidento
Già si dilunga l'infinito calle,
Ed ogni lido fugge a la veduta;
La tua speme potente,
Già da contrarii venti combattuta,
Ad ogni amata cosa or dà le spalle;
Ecco tra il cielo e tra l'equorea valle
Trovi condegno loco,
Che t'era angusto e poco
Il vecchio mondo; ecco, sul mar levato,
Dator di regni, il fato,
Che di due mondi, ambo a fiorir condutti,
Ti commette le sorti, e spiana i flutti!
Or tu, diva compagna,
Che seco affronti l'orride procelle,

De l'intatto sentier movi parole !
Lasciava addietro Ispagna
La navicella, e discorrea col sole
Che incoronato uscia di nuove stelle;
E parea vagheggiar nuove fiammelle
Il vivo ago amoroso,
E stuolo armonïoso,
Di salutanti augelli apria le penne
Su le aspettate antenne,
E il puro ciel ne l'alternato giro
Si dipingea d'orïental zaffiro.
  Ma la turba tremante,
Che su l'ampio océano era sospesa,
Da'perenni euri s'attendea la morte;
E la paura errante,
Contra ragion fatta rubella e forte,
Maledicea la disperata impresa:
Sì che a mezzo la via t'era contesa,
Ligure mio. Ma, sorto
Come face nel porto,
A l'empia gente d'intelletto priva
Promettesti la riva,
E quella apparve; allora ogni restio
S'atterrava al tuo piè sì come a Dio.
  Ahi quando, alma eletta,
Baciasti alfin la prèsagita piaggia,
L'ispana insegna dispiegata al vento,
Quest'Italia diletta,
Sempre a'suoi figli inospita e selvaggia,
Ti lampeggiò nel glorïoso intento;
Chè, s'ella al tuo magnanimo ardimento
Porgea la man materna,
La sua possanza eterna,
Stesa fra il sole e fra l'opposta luna,
Vinta avria la fortuna,
E leverebbe ancor l'armata destra
Domatrice di popoli e maestra !
  A piè di verdi campi
Colorati per vaga primavera
Sostò la temeraria navicella;
Sotto i diurni lampi
Qui saltellava allegra fera e snella,
Là concordi augelletti ivano a schiera,
Quindi una bruna quercia ed un'altera
Palma porgeano i rami,
E con dolci richiami
Un fresco rio dal colle ove pria nacque
Spandea le limpid'acque,
E guerrier nudi e vergini gioconde
Ragionavan d'amore in su le sponde.
  Che rechi, Italo ardito,
A quella stirpe semplice e tranquilla,
Che non s'aspetta a la stagione acerba?...
Sul pacifico lito
Tra sasso e sasso l'oro disfavilla!...
Ahi quanto sangue tingerà quest'erba!
Ispagna formidabile e superba
Cinge doppio diadema.
Pensa l'Europa e trema,
A'trionfi non suoi spiega le vele
Ambizion crudele.
Fuman le Antille in tutte le marine
Ricoperte di stragi e di ruine.
  E tu, se manifesta
Suona ancora per noi l'antica voce,
Riedevi su le ispane ingrate arene
Con la fronte funesta
E i polsi stretti pur d'aspre catene,
Che ti diè in premio il Castiglian feroce.
Sapevi tu che non fu mai la croce
Di schiavitude insegna,
E ad ogni voglia indegna,
Che il selvaggio inseguía di schermo ignudo,
Sorgesti unico scudo!
Oh la pietà che ti commosse il petto
Brilla più che l'altissimo concetto!
  Con ansiosa gara
L'Europa tutta omai drizza il cammino
A la terra ad acquisto d'oro usata;
Ma luce non rischiara
La tua stanca vecchiezza sconsolata,
O primo generoso pellegrino!
Obblïato sei tu, mira destino!
Fino il nome ti vieta
Fortuna immansueta!
Sotto umil tetto da le inferme spoglie
L'alma schiva si scioglie;
Nè detto è pur: Costui, che spento cade,
Fra gli estremi del mondo aprì le strade!
  Questa perpetua fiamma,
Che tanto amore e tanta luce versa,
Forse è di luminoso aer vestita,
Ma in sè non serba dramma
De la bellezza che a la terra è vita,
Anzi è terra di tenebre cospersa.
Così fuor di sè stessa si rinversa
Qualche rara virtute,
E vivace salute
Diffonde intorno, e schiude i mari e cieli;
Ma in sè tenebre e geli
E pianti accoglie, e i mortali occhi offende,
Come il fulgido sol quando più splende.
  Ogni cosa si volve
Entro l'abisso del primo Consiglio
Che l'universo al suo perfetto mena;
Vittima sia la polve,
Ma spunti vita libera e serena
A l'intelletto che del cielo è figlio!
Or lévati, o Colombo, e gira il ciglio
Su per l'acque d'Haiti;
I popoli fioriti
Ivi sotto la croce trïonfale
Levan inno immortale;
E la vergine America, disciolta,
Scuote l'Europa ancor nel sonno avvolta.

M. G. Guacci-Nobile, Poesie.

77. *Il Pianto.*

Piangevi!... Invan le lacrime

Col vel nascondi e premi...
Qual spettro innanzi all'anima
Passò! Ricordi, o temi?
Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo onnipossente,
Avanti o dietro volgesi
Or timido, or pentito,
Dal punto indivisibile
Che parte l' infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l'età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?
L'ore in ammanto fulgido,
Col crin di rose ornato,
Dell'avvenir dischiudono
Il regno interminato;
In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma côlti inaridiscono
I fior della speranza.
Alle promesse credula
Fosti di un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi,
Punge, languisce, e muore.
Piangi, e fia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto:
Oh! voluttà di un bacio,
Quando si asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.
Ora che, madre vigile,
Giaci al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo — il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L'onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore;
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.
Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalïon, sperai.
E ancor la stringo e palpito
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve imagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.
Gloria sognai; dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Onde io tentava il volo.
Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi dal pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

G. B. Niccolini, Poesie .

78. *La Vecchiezza.*

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell età primiera?
D'un separato ostacolo
Dove la gioia altera?
Qual trema in sulla foglia
Stella a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;
Tal tra i flutti e le tenebre
D'un mar che non ha lito
Sente smarrita l'anima
L'orror dell'infinito.
Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;
Ei della luce tremula
Segue l'infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S'apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

G. B. Niccolini, Poesie.

79. *Coro di Romani dopo l'incoronazione di Federico.*

All'armi, Romani! fra queste ruine
Udite la voce dell'alme latine,
Che: « Sorgi, ti grida, o popolo Re! »
L'eterna cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l'ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon sulle chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch'è spento il coraggio:
La spada romana risponda all'oltraggio;
E contra il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l'aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni.
Voliamo a quell'Alpi che maudan tiranni:
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il valor.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono calpesta l'altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il santo nel cielo per gli empii arrossì.
O tu che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli ed uguali
Col sangue che i ceppi dell'uom abolì;
Percoti l'errante che il mondo ha diviso.
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli.
Al mostro tedesco consacra gli artigli..
L'Italia nel cielo sol abbia il suo re.

G. B. Nicolini, Arnaldo da Brescia.

80. *La Nazionalità.*

Non più la forza è dritto:
Fugge dall'alma ogni pensier superbo;
Nati non siamo all'odio ed al delitto.
Figlie del primo Amaute
Sono le genti fra di lor sorelle;
Non hanno un sol sembiaute,
Nè diverse così che non sian belle.
Tempo verrà che le discordie antiche
Saranno un sogno, e mal dall'uom si creda
Che a lui recossi un dì cotanto oltraggio,
Che fatto ei preda divenia retaggio,
Come fosse un terren che si possieda.
Non più saranno le parole un velo
Ad incliti misfatti;
Nè avverrà che col sangue alcun riscatti
La santa libertà che vien dal cielo.
Il dolce suon della natia favella
I popoli affratella;
E fa concordi i petti,
Questa comune interprete d'affetti.
E diverse favelle e stirpi e monti
E l'immenso Oceán fra noi ci parte:
Fra i popoli soltanto
Cambio di merci, e di gentil costume
Inaridisca la cagion del pianto:
Nè sian discordi i cori
Per turpe gara di poter fugace,
E tutto alfin si ricomponga a pace.
Dell'alber che ei vide
Fanciulli e vecchi alfin sediamo all'ombra
Colla mente disgombra
D'ogni dolor: s'inalzi un inno a Dio,
Che le genti assicura,
Che già l'odio divise e la paura.
Del popolo la fronte
Per superbia di re più non si adima;
E s'avvalla ogni monte,
Che verso il cielo sollevò la cima.
Arbitri della terra
Sian giustizia ed amore,
Nè più per lunga iniquità di guerra
Moltiplichi il dolore.
Iddio ci fece eguali,
E liberi e fratelli, ed or ci grida:
« Non val forza di schiere
Ad ingiusto potere:
Io le catene infrango,
E il tiranno crudel cade nel fango.
Non fra le nubi il trono
Dei monarchi si cela;
Havvi un sol che rivela
Or l'opre loro, e delle colpe astute
L'orme non son più mute:
Ma dall'impresso scritto
Vola per mille bocche ogni delitto.
Di popoli che forza abbia commessi,
Qual gregge vil, non si componga un trono,
Nè degli uomini oppressi
Faccia spregiato un dono
Un concilio regal, che più non sono
Ora addetti alle glebe,
Nè si parton fra i re come le zebe.
Or più non miri di fraterno sangue
Tinta la mano di venal soldato
A far la colpa dei tiranni impune;
Ma cittadin si sente, e a lui comune
È della patria il fato.

Solo l'infamia avanza
Alla cieca possanza,
Che mai non ebbe, o più non vuol confine,
E sparì fra la polve e le ruine.
Fugge con tronchi vanni
L'aquila ingorda dall'ausonio lito:
L'infame augel per lunghe colpe attrito
Sente il poter degli anni;
E povero di forze e di consiglio,
Di fulmini derisi arma l'artiglio:
E fatto al cielo in ira
Per quel sangue che bevve alfin delira.
Assai dell'ali vaste
Stette all'ombra l' Italia afflitta e mesta,
E in muto orror perduta
Udì grido d' impero e di minaccia,
Vane promesse di parola astuta,
Suon di barbare voci e di catene,
Confuso a quel dell'oro,
Che fugge i vinti e l'oppressor mantiene.
Un sogno era la spene,
Ed il servaggio una crudel certezza
Sotto colui che t'odia e ti disprezza.
Se il sol risplenda intanto
Sovra le stragi, e vi è di pianti un velo,
Da quel sangue che è santo
Può dell' Italia il voto alzarsi al Cielo.
Son vittime svenate in santa guerra
Sovra l'altar della paterna terra.
E si raccolgan tosto
I fatti lor: saria l' Italia ingiusta,
Se noto solo delle madri al pianto
Ne fosse il nome. Ma sia questo impresso
Nella pagina angusta,
Cui narrar l'alte imprese è già commesso.
Di felici ladroni
Assai parlò la fama: omai conviene
Che dei prodi ragioni,
Che spezzate alla patria han le catene.
E il suo destin beato,
Se per antico fato
La vincitrice non si fa discorde ;
Nè a nuovo pianto il secolo condanna
Cieca licenza, o l'unità tiranna.
G. B. Nicolini, Poesie nazionali.

81. *L' Italia risorta.*

Italia alfin da lunghe prove apprese
Quanto le sia fatale esser divisa ;
E la sua prole uccisa
Cresce la gloria del gentil paese.
Ecco il valore antico
Ritorna in ogni petto :
Vinci, e sul vinto incrudelir non sai,
Benchè belva non sia di lui più cruda,
E tenga un'alma di pietade ignuda,
Ed un feroce istinto,
Che pur gli esempii d'Ezzelino ha vinto.
Su quei delitti un velo,
Musa, distendi; assai per lor fu pianto,
E dalle colpe, ond'ebbe orrore il cielo,
Rifugga adesso il canto.
S'apre all'Italia un nuovo
Ordin di fati: ecco che alfin si adempie
Sovra i tardi nepoti
La speranza dei secoli remoti!
Di magnanime donne
Maggior la gloria in ogni età risplenda ,
Nè più s'osi chiamarle un debil sesso ;
Non v'ha virtù che possa stargli appresso.
Mutò la nostra sorte,
E l'opra più della parola è forte.
Ora ad un grande incendio
La tacita favella è omai cresciuta,
E cessò dell' Italia il vilipendio.
Convien coll'armi definir le liti,
Far di nostra virtù lo sforzo estremo.
D'amor, di leggi e di favella uniti,
Solo una patria avremo:
Già diversi noi siam dal padre e l'avo;
Se consorte ne fa lieti di un figlio,
Or più dirsi non può: nasce uno schiavo.
Già strade audaci e nuove
S'apre l'Italia, e tutta alfin si muove,
Dell'antica viltà deposto il peso.
Non più cittade a una città nemica;
Ma si sente sorella,
E nel cor le favella
Santo il dolor della vergogna antica.
La vaga donna del gentil paese,
Che frange i lacci e ricompon le chiome,
Di quelle guerre onde fra sè contese,
Tra barbariche genti
Ben sa che nacque la ragione e il nome.
Solo una patria è a tutti, e più non siamo
O Guelfi o Ghibellini,
Ed all'Alpi ha l' Italia i suoi confini.
Nel dritto suo confida,
E nella sua virtù risorge e grida
Tutta infiammata di concordi affetti:
Son l'Alpi aperte, e noi pugniam coi petti!
Con un passo misura
Tanto spazio l' Italia, e dei codardi
Il senno vil confonde;
E dei secoli molti alla rampogna
In pochi dì risponde.
Mirammo il ver celato a gente ignava,
E qui soltanto l' oppressor sognava.
Or sta libera in campo
L'Italia, e la sua spada
Manda sul ciglio dei tiranni un lampo.
Oh quanta etade è volta
Che per la patria non si muor fra noi!
Ed ai servi si diè titol d'eroi!
Oh vergogna! oh dolore!
Correa sulle catene il nostro pianto
A raggravarci nel servaggio antico,
E l' Italia pugnò pel suo nemico.
Scorrea non visto il sangue

Dei proprii figli; era così perduta
La fama del coraggio,
Ch'esser figlio d' Italia parve oltraggio.
Oh se dai lor sepolcri
Quei che tra gli avi eran feroci o molli
Alzassero la fronte,
Rossor la ingombrerebbe o maraviglia!
E il cittadino sangue, e gli ozii vili
Vergognando, diriano: O voi serbati
A sì propizii fati,
Abbiate in giusto orrore
Secoli di mollezza e di furore.
Foste pur col nemico
Generosi ed umani!
Non avvenga che un dì strage fraterna
La sacra man profani.
Stringetela ad un patto, e questo sia:
La libertà d'Italia: e quai giganti
Movete in questa via
Pieni d'affetti ognor sublimi e santi.
L' Italia alfin s' innalzi
A grandezza di regno, e la sua spada
Sulla lance d'Europa ottenga un peso:
Il suo valor non langue,
E chiede un dritto che acquistò col sangue.
Non di dominii o d'oro
Può sete aver; solo dimanda il fine
Ad antiche rapine,
Ed è la libertade il suo tesoro.
Qual vaghezza d'alloro
Che bagna il pianto delle genti oppresse!
Cessi alfin tant'oltraggio,
Nè le catene antiche abbia a retaggio.
Dalle belve straniere
Divisa preda, un Cesare alemanno
Cercar dovea sul Reno: ahi vitupero!
E ciò nomar si osò Romano Impero!
Ma risorta è l' Italia, e non si dica
Terra delle ruine;
Più non invidia le virtù latine,
Vince sè stessa antica:
Bella ad un tempo e forte
Cinta del proprio ferro,
Donna della sua sorte,
Dal libro delle genti
Cancellata non è: libera vive,
E col sangue il suo nome alfin riscrive.

G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

82. *Sul risorgimento d'Italia.*

Colei che sovra il mondo ebbe l'impero,
Poi stanza divenia d'ogni dolore,
Or fa ritorno nell'antico onore,
Ratto così, che sembra un sogno il vero:
Ed oltre l'Alpi l'oppressor straniero
Fugge pieno d' infamia e di terrore,
Coperto il volto di servil pallore;
E smarrì della fuga anche il sentiero.
Sei grande, Italia, e ad ogni gente esempio!
Il barbaro livor più non ti morda:
Tu sola osasti esser pietosa all'empio.
Ma in ogni etade avrai lode concorde,
Dopo tante ruine, e sì gran scempio,
Se vincitrice non sarai discorde.

G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

83. *Sul medesimo argomento.*

Sei grande, Italia! Ora nei figli tuoi
Tanto risorge di valor latino,
Che tu per certo ritornar non puoi
All'antica viltà del suo destino.
Or l'Europa saluta il tuo mattino:
Giunse il dì della gloria anche per noi,
Nè alle rampogne del fatal vicino
Le tombe additi degli antichi eroi.
O barbaro feroce, alfin ti mostri
Il nostro brando, che il tuo sangue ha tinto,
Quanta menzogna è nei superbi inchiostri.
E Italia, appena che il suo ferro ha cinto,
Può dir: Nuovi trïonfi abbiamo, e nostri,
Chè un popolo non puote esser mai vinto.

G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

84. *Su la dominazione austriaca in Italia.*

Molti fuggian la patria, e gli divise
Dai dolci campi il doloroso esiglio:
Arse le case, e con asciutto ciglio
Il Tedesco mirò le genti uccise.
Nei vôti alberghi a dominar si mise
Su noi vedovi d'armi e di consiglio;
E più che belva insanguinò l'artiglio,
E non havvi dolor ch'ei non derise.
Che dalle nostre terre alfin respiuta
Sia la barbara gente: sol coll'oro
Fra noi prevalse: nè l' Italia è vinta:
Non sia quella virtù ch' io tanto onoro,
Dalle calunnie dei Tedeschi estinta,
E a lor sia tolto l' usurpato alloro.

G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

85. *L'Austriaco.*

Ha l'orgoglio sul volto e la minaccia
Ed il tumido labbro uso all'impero,
Ed innalza sui vinti il ciglio austero,
E nella gioventù senil la faccia.
Gravi di verga esercitar le braccia,
Ed aver nella fuga il piè leggero;
Ognor cogli infelici esser severo,
Esser sempre crudele all'uom che giaccia:
Son dell'Austriaco la superba dote,
Ed ha immobile il viso, e da lunghi anni
Il pudore fuggì dalle sue gote:
Sempre gioia gli vien dagli altrui danni,

E niuno aspetto di dolor non scote
La patria degli schiavi e dei tiranni.
G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

86. *I tre colori della bandiera italiana.*

Il bianco mostra ch'ella è santa e pura,
Il rosso che col sangue è a pugnar presta,
E quell'altro color che vi s'innesta
Che mai mancò la speme alla sventura.
Però dei forti, a cui fu data in cura,
Ferve nel seno una baldanza onesta,
Che lor gridando va: « Mai non s'arresta
Nelle vie dell'onore alma secura:
Non la vince il terror, nè delle stesse
Ferite sente nel suo petto il duolo,
Chè alla patria mantien le sue promesse.»
E se presumi d'arrestarne il volo
Coll'armi infami che ti fur commesse,
Ella tinta sarà d'un color solo.
G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

87. *A re Vittorio Emanuele.*

Dell'aquila fatal frenasti il volo,
Figlio d'Italia, e la tua fama è tale,
Che si stende dall'uno all'altro polo,
E durerà nei secoli immortale.
Tratta hai la patria da servaggio e duolo,
E non v' ha premio al beneficio uguale;
Vendichi Italia e il Padre, e fosti solo,
E nella gloria tu non hai rivale.
All'altezza levar del tuo concetto
Chi si potrà? Maggior furor che suole
Convien che adesso mi riscaldi il petto.
Ma non è dato ritrovar parole,
Che sien pari all'altissimo subbietto,
E non può tanto la virtù che vuole!
G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

88. *All'Italia.*

Ritorna alfine a gioventù novella:
E col valor del corpo e della mente
Alla virtude che ti fea possente
Sorgi, e si possa dir: Sei forte e bella.
Fida in quel Re, che del tuo cielo è stella
E fa di sè maravigliar la gente;
Sia questo al tuo pensiero ognor presente:
« In lui conforme all'alma è la favella. »
Ei s'affretta coll'armi a liberarti;
E vedrai prove di valore antico,
Perch'egli del pugnar sa tutte l'arti:
Ed or che un Grande è a questo grande
[amico,
Da tutti i lati ascolterai gridarti:
Fu vinto, Italia, il tuo fatal nemico.
G. B. Niccolini. Poesie nazionali.

89. *L'Italia risorta.*

E nell'Italia sotto un ciel sereno
Più non saran le genti oppresse e mute;
Nella dolcezza del natio terreno
Sarà ricca di gioia e di salute.
Ride in essa ogni piaggia ed ogni seno,
Scosse il rio giogo, che così le pute;
Ed ogni pianta, onde quel suolo è pieno,
Tutta riprenderà la sua virtute.
Dolce della natura il vario aspetto,
E sovra il volto che non è più mesto
Cara possanza d' un gentile affetto:
Non urlo crudo d' un parlar molesto,
Ma sol voci d'amore e di diletto:
O bella Italia, il tuo destino è questo.
G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

90. *Sul medesimo argomento.*

Torna la vita dilettosa e bella,
E tanti beni che son sparsi aduna:
Ciascun s'appaga della sua fortuna;
Ogni gente d'Europa ora è sorella.
Non è l'una tiranna e l'altra ancella;
Ci è caro il loco ove sortiam la cuna:
Qualunque ha spirto di pietade alcuna
Più da saggio poter non si ribella.
Regni una dolce e placida quïete,
E fra le varie genti un fido amore;
Corran sempre per noi l'ore più liete.
Non è albergo di sdegno e di dolore
Questa terra felice ove nascete,
Ed ai piedi d'ognun qui sorge un fiore.
G. B. Niccolini, Poesie nazionali.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

—

*

Secolo decimosettimo.

Prima metà del secolo decimonono.

INDICE

DEGLI AUTORI

(1) Questi numeri corrispondono a quelli che sono posti innanzi a ciascuno articolo o passo.

Salute, borsa piena e vita lunga
pg. 226
Guadagnoli